

Biblioteca

(doi: 10.1412/103419)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 1, aprile 2022

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Christopher A. Bayly,
**Remaking the Modern
World, 1900-2015:
Global Connections
and Comparisons,**

Hoboken, NJ, Wiley Blackwell,
2018, pp. XX-400.

Concepita come una continuazione, dentro la comune cornice editoriale della *Blackwell History of the World* diretta da Robert I. Moore, dell'assai fortunato *The Birth of the Modern World, 1780-1914*, questa storia globale del lungo Novecento esce a distanza di oltre un triennio dalla prematura e improvvisa scomparsa dell'autore. Al momento della morte, avvenuta nella primavera del 2015, Bayly era giunto a realizzarne una versione manoscritta che si presentava ancora «unfinished, though in effect complete». L'approntamento per la pubblicazione di un'opera che fosse «the book Chris meant it to be» ha per la verità richiesto gli sforzi prolungati di un intero team di collaboratori e consulenti coordinati da Susan Bayly. Né si può negare che, come ha notato e lamentato più di un recensore, la complicata gestazione abbia lasciato tracce evidenti sul risultato finale di «an exceptionally demanding production process» (p. XI), ivi compresa una quantità di inesattezze decisamente al di sopra della norma per numero e per gravità: valga per tutte, per scarsità di spazio, la datazione degli eccidi di Katyn al 1945

anziché al 1940 (p. 251), ribadita nell'indice (p. 389). Un'auspicabile traduzione ed edizione italiana dovrebbe farsi carico di un'accurata ripulitura del testo inglese da simili svarioni, non interpretabili, purtroppo, come semplici refusi.

Nondimeno, il volume rimane un documento prezioso delle idee scientifiche di uno tra i più significativi studiosi di storia mondiale del nostro tempo e un contributo di prima grandezza allo sviluppo e alla maturazione della giovane disciplina della *global history*.

Remaking the Modern World si presta infatti a venire letto, studiato e criticamente discusso come un saggio di metodologia applicata, non certo avaro di considerazioni e prese di posizione teoriche generali – concentrate nell'introduzione e disseminate un po' dappertutto nei capitoli successivi –, ma volto in primo luogo a sperimentare e proporre concrete soluzioni fattuali degli ardui problemi pratici inerenti a qualsiasi esercizio di sintesi che intenda focalizzarsi, in modo specifico, sulle «interazioni» e «connessioni» tra spazi regionali privilegiate dalla *Blackwell History*. Riguardo al XX secolo, la produzione di una siffatta «global survey» (p. XI) presenta una palese difficoltà aggiuntiva (che spiega forse perché il piano originario della collana non prevedesse, sorprendentemente, un volume ad esso dedicato). La storia globale raccontata da Bayly un quindicennio prima aveva potuto agevolmente trovare un efficace filo tematico unificante nella progressiva crescita dell'in-

tegrazione planetaria, a seguito dell'ampliamento e dell'intensificazione delle relazioni ecumeniche, le cui fasi scandiscono il «lungo Ottocento» dalla «crisi mondiale» dell'età delle rivoluzioni fino alla «grande accelerazione» (p. 324) del quarto di secolo antecedente al 1914. Ma proprio a partire dal salto qualitativo compiuto nella *Belle Époque*, che anche per questa ragione riappare in *Remaking the Modern World* nel ruolo periodizzante di termine *post quem*, la dimensione ecumenica diviene talmente onnipervasiva che la storia generale della globalizzazione, dei suoi ulteriori sviluppi, arretramenti, riconfigurazioni, pur ricevendo ovviamente una notevole attenzione da parte di Bayly, cessa di fungere da asse centrale di una trattazione che continua, peraltro, a pretendersi «coerente» (quarta di copertina). Cosa le si sostituisce, allora, quale principio organizzativo del suo racconto del Novecento?

La risposta va individuata, mi sembra, nell'esplicitazione e nell'accentuazione, chiaramente osservabili nel suo ultimo libro, dell'orientamento presentista che caratterizza in realtà tutta l'opera di Bayly, come anche, del resto, l'impostazione complessiva della *Blackwell History*. Oltre che dalla necessità di superare le angustie e correggere le distorsioni del «nazionalismo metodologico» (p. 1), l'esigenza di adottare l'approccio globale al passato umano è dettata dalla sua specifica funzionalità al conseguimento e alla disseminazione di «some understanding of how today's connected – or oftend disconnected – world came into being». Il genealogista di un presente globalizzato non potrà fare a meno di chiedersi in che modo i tratti essenziali e più problematici dell'età in cui vive, che tutti gli appaiono intrecciati in «a set of profoundly new transnational links and conflicts» (p. 5), siano stati plasmati da forze e tendenze storiche dispiegate sugli scenari ecumenici nel corso dei decenni precedenti. Ed è proprio la rilevanza di tali fenomeni globali ai fini della comprensione della genesi del mondo che lo circonda a fornire allo storico un criterio di selezione e di ordinamento, conferendo ad essi l'unità logica di un insieme di processi suscettibili di trattazione organica e facendo del «lungo ventesimo secolo» (p. 6), al di fuori delle convenzioni cronologiche, un'epoca a sé stante della storia universale. Ritengo insomma che la maniera più corretta e proficua di accostarsi a *Remaking the Modern World* consista nel considerarlo una storia

del tempo presente secondo l'accezione più vera e pregnante dell'espressione. Non soltanto perché il presente, identificato da Bayly con il sub-periodo che si apre con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, vi è ricompreso a pieno titolo e fatto oggetto di ampia trattazione, ma anche nel senso che esso costituisce l'*explicandum* verso il quale tende, in definitiva, tutta la sua argomentazione.

Come già nel volume del 2004, Bayly dà esecuzione a questo ambizioso disegno storiografico imbastendo una «narrazione analitica» (p. XIX) multicausale dei mutamenti globali generati – anzitutto per il tramite di quella che, dal punto di osservazione della metà del decennio passato, gli appariva oramai come una successione pressoché ininterrotta di differenti tipi di guerra – dagli intrecci, dai conflitti e dalle combinazioni di una complessa costellazione di «motors of change» (pp. 6-11), comprendente capitalismo e imperialismo, Stato moderno e democrazia, nazionalismo e internazionalismo, religione e secolarizzazione, sullo sfondo onnipresente della crescita demografica e del suo impatto sociale e ambientale e della rivoluzione delle comunicazioni. La parte narrativa del volume è integrata da una serie di capitoli di taglio quasi monografico – veri e propri piccoli saggi di approfondimento. Alcuni di essi la arricchiscono di ulteriori dimensioni, focalizzandosi su argomenti di storia della cultura e della mentalità giocoforza trascurati nella linearità del racconto, nel trattare i quali Bayly riesce a sottrarsi al pericolo della «storia a cassette» perché tiene fermo lo sguardo sul ruolo giocato da scienze, arti, educazione, sport e cultura popolare nel plasmare e ripasmare personalità, soggettività, identità di genere degli attori della storia globale del ventesimo secolo. Altri capitoli tematici esaminano in maniera più sistematica alcuni leitmotiv riaffioranti in molteplici luoghi del libro, e di cruciale importanza ai fini della delineaazione della genealogia del presente globalizzato, quali la «resurgence of religion» (p. 244) nel corso degli ultimi decenni e il suo vasto e profondo retroterra storico, la varia fenomenologia dell'uccisione di massa come carattere peculiare delle guerre, dello *state-* e dell'*empire-building*, del conflitto e della violenza politica, nonché della criminalità novecentesca, i tentativi di creare un ordine internazionale giuridificato e istituzioni di *governance* globale che contraddistinguono anch'esso il secolo, il lascito ingente

e polivalente del tardo imperialismo alle società postcoloniali, la «pressione della popolazione» (pp. 287-297) sull'ambiente e sul corpo umano e i diversi approcci alle questioni demografiche ed ecologiche.

I capitoli narrativi del volume adottano una periodizzazione che, nell'insieme, e pur con qualche sensibile modificazione, non si discosta da quelle prospettate in storie del Novecento basate su presupposti metodologici più convenzionali, dalle quali Bayly dichiara espressamente, peraltro, di avere tratto ispirazione (p. 324): una prima metà del secolo di turbolenza politica, economica e culturale «pressoché perpetua», di rivalità internazionale e di «mass killing» (pp. 162, 324), articolata in una coppia di «crisi mondiali» intervallate da decenni dominati dal confronto tra una varietà di regimi autoritari e democratici, con la Grande Depressione a fungere da «conceptual bridge» (p. 84) tra le due guerre; un secondo dopoguerra caratterizzato dalla prosecuzione delle «small wars» (pp. 118-128) innescatesi ai margini dei teatri principali del conflitto, o venute a intrecciarsi con esso, dal conseguente crollo dei sopravvissuti «old-style regimes» (p. 118), dal consolidamento delle fondamenta della potenza statunitense; un periodo di relativa stabilizzazione, destinato a protrarsi fino al termine degli anni Settanta, all'insegna dell'egemonia americana sul «mondo libero», del raggiungimento e mantenimento dello status di grande potenza da parte dell'Unione Sovietica, della fine del colonialismo; «lunghe anni Ottanta» (pp. 162-178), aperti dall'inattesa rivoluzione khomeinista, nei quali si assiste invece, nello spazio di poco più di dieci anni, all'infoltirsi e al convergere, intorno all'episodio saliente della fine del comunismo, di una molteplicità di cambiamenti epocali in parecchi casi progredienti dalle «periferie» verso il «centro» del sistema-mondo; un post Guerra Fredda, infine, nel quale sembra ripresentarsi in forme nuove la contraddizione, già palesatasi alla vigilia della Grande Guerra, tra l'ecumenismo almeno virtuale della globalizzazione neo-liberale e il particolarismo di politiche dell'identità calibrate su dimensioni sempre più esigue, che minacciano, pertanto, di dare luogo a un'ulteriore «frammentazione» (pp. 298-306) dell'ordine mondiale.

È chiaro, del resto, che la novità e la fecondità dell'approccio di Bayly vanno ricercate altrove, ossia nei risultati empirici cui egli perviene nel tentativo di «riconcettualizzare» (p. 97) temi e problemi classici della storiografia del Novecento

servendosi delle categorie della *global history*. Un buon esempio del suo modo di procedere, che equivale in sostanza a interrogarsi metodicamente circa il contesto geo-storico più appropriato entro cui situare l'oggetto d'indagine, ci è fornito dall'applicazione alla Grande Guerra della categoria di «world crisis», già adoperata da Bayly nella rivisitazione in chiave globale della sette-ottocentesca «età delle rivoluzioni». Studiare il conflitto europeo «as a global event» (p. 97) comporta anzitutto tracciare una mappa differenziata del suo impatto transregionale che rilevi con cura i diversi modi e gradi di coinvolgimento nella sua «espansione geografica» delle molteplici aree interessate, condizionati, a loro volta, dalle peculiari dinamiche storiche in svolgimento in ciascuna di esse. Questa operazione di «decentralizzazione», che non postula in alcun modo un ridimensionamento dell'importanza storico-mondiale dei decisivi fronti e scenari europei, esige pertanto un complementare ampliamento della scala temporale dell'indagine, sia in quanto i conflitti periferici si prolungano oltre la metà degli anni Venti, facendo anzi sentire i propri effetti fino a eventi recenti come le primavere arabe (p. 2), sia in quanto affondano variamente le proprie radici nella «ultima fase del «nuovo imperialismo» dei decenni anteriori alla guerra (p. 13).

Ultimata la lettura, spesso appesantita da un troppo largo ammontare di grigia e tediosa «basic narrative» (p. XIX) che Bayly ha ritenuto indispensabile incorporare nel libro in vista della sua destinazione a un pubblico composto in forte misura da giovani e studenti, si è presi da un moto di rammarico al pensiero di come la sorte gli abbia precluso la possibilità di imprimervi più omogeneamente, mediante un'adeguata revisione e rifinitura finale, il sigillo di una personalità di rara e costante creatività intellettuale. Ma al rammarico si accompagna, sovrastandolo, un sentimento di gratitudine, da estendere a tutti coloro che hanno contribuito alla pubblicazione postuma del volume, quando si pone mente alle fatiche e ai rischi di insuccesso che il grande studioso britannico si è mostrato disposto ad accollarsi cimentandosi pionieristicamente in un'impresa scientifica cui la storiografia professionale non potrà in futuro sottrarsi, se vorrà mantenere la propria rilevanza culturale nel mondo contemporaneo.

Teodoro Tagliaferri

Aldo Aniasi,
**La tela del riformista.
 Scritti, discorsi e documenti tra Milano e Roma,**
 Milano, Biblion, 2020, pp. 338.

Il volume raccoglie documenti di varia tipologia di Aldo Aniasi, relativi al periodo che va dagli anni Cinquanta, quando Aniasi fu eletto per la prima volta nel consiglio comunale di Milano, fino al 1981, quando si concluse la sua esperienza come ministro della Sanità. Si tratta di documenti che si concentrano su uno dei principali aspetti, ma di certo non l'unico, che caratterizzarono l'attività politica del dirigente socialista, e cioè il suo impegno a favore di un sistema di welfare che fosse più equo. Nella prima parte della sua attività politica, prima come assessore e poi come sindaco di Milano, Aniasi si concentrò soprattutto su due questioni: la risoluzione del problema abitativo e in seguito, come assessore ai lavori pubblici, l'edilizia scolastica. Eletto sindaco nel 1967, carica mantenuta fino al 1976, Aniasi ottenne diversi risultati nella lotta all'inquinamento, ampliando il verde urbano, migliorando il trasporto pubblico e sviluppando una notevole attenzione per le periferie. Nel 1976, Aniasi iniziò la sua carriera come parlamentare e, sfruttando appieno l'esperienza come amministratore locale, si dedicò al rilancio del settore dei servizi sociali. Aniasi mise quindi a punto un progetto di legge tendente a razionalizzare il sistema assistenziale, regolamentando le competenze tra Stato centrale e Regioni. Il progetto non fu mai approvato, ma l'esperienza accumulata da Aniasi non andò perduta, visto che, messo alla guida del Ministero della Sanità, riuscì a far approvare la nascita del Servizio Sanitario Nazionale. Grazie a questa riforma, una delle più importanti dell'Italia repubblicana, divennero gratuite per tutti i cittadini un gran numero di prestazioni sanitarie che prima erano esclusiva di pochi. Aniasi continuò il suo lavoro fino al 1981, quando con la caduta del governo Forlani, dimise i panni del ministro della Sanità per continuare la sua carriera da parlamentare fino al 1994. A prescindere dai vari campi di intervento in cui fu impegnato Aniasi, emerge chiaramente un punto che ne contraddistinse l'azio-

ne, e cioè un metodo di lavoro basato sull'indagine preliminare dei problemi da affrontare. Il metodo di lavoro di Aniasi, come testimoniano i documenti raccolti, può essere considerato un tipico esempio di politiche progressiste dettate da un approccio di tipo riformista. L'azione riformista, infatti, non presuppone il lancio di grandi progetti palinogenetici perché non prevede un approccio ideologico e utopista, ma si propone di intervenire concretamente per risolvere problemi reali, proprio quello che fece Aniasi nella sua lunga carriera politica. Completa il volume, oltre all'introduzione critica di Jacopo Perazzoli, la prefazione di Chiara Giorgi tesa ad inserire il lavoro di Aniasi all'interno della più vasta storia del welfare italiano e la presentazione di Mario Artali, presidente della Fondazione Aldo Aniasi e molto vicino al dirigente socialista.

Achille Conti

Roberto Bianchi,
**1919. Piazza, mobilitazioni,
 potere,**
 Milano, Università Bocconi Editore,
 2019, pp. 169.

Il libro di Bianchi risulta per molti versi una riedizione senza cambiamenti significativi del suo precedente volume dal titolo *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia* (2006). La ragione della nuova pubblicazione sembra legata esclusivamente all'occasione del centenario dell'evento e proprio per questo l'autore si sofferma in modo critico su un eventuale parallelismo tra le due date, un confronto così improbabile che forse non valeva nemmeno la pena di provare questo inutile sforzo di comparazione.

La ricerca ha il merito di ricostruire la storia della conflittualità sociale dell'immediato primo dopoguerra attraverso un ampio utilizzo delle carte di polizia e di alcune memorie dei protagonisti. Emerge in questo modo un quadro più mosso della tradizionale contrapposizione tra biennio rosso e biennio nero, proprio perché i colori delle forze scese in campo sono più variegati. L'autore utilizza questa giusta messa a fuoco su un insieme composito di fenome-

ni e movimenti per mettere in discussione il nesso causale tra minaccia del socialismo ed emergere del fascismo. La tesi di uno sviluppo autonomo dei fasci di combattimento andrebbe giustificata con riflessioni più approfondite su quell'elemento costitutivo del fascismo che si basa sul nesso tra patriottismo e anti-socialismo. L'autore ricostruisce la storia dal basso di questo protagonismo «popolare» ribaltando la lettura tradizionalmente negativa del diciannovesimo inteso come velleitarismo utopistico, conferendogli invece una finalità positiva di azione concreta per trovare risposte adeguate alla crisi generale. Sommosse e proteste sono di conseguenza caratterizzate da forme sincretiche di primitivismo ribellistico di tipo preindustriale e di modalità di organizzazione delle lotte sociali tipiche del Novecento. Le grandi mobilitazioni contadine, con l'occupazione delle terre, e quelle cittadine, con i tumulti annonari e i movimenti contro il caroviveri, sono ricostruite in modo attento fornendo utili informazioni anche sulla loro consistenza numerica. Scopo dell'autore appare però quello di sottolineare il più possibile lo spontaneismo delle masse in contrapposizione all'eccesso di prudenza del partito socialista, intento a contenere queste forme prepolitiche di conflittualità sociale. Si tratta in qualche modo di riproporre a distanza di decenni la tesi di Del Carra dei *Proletari senza rivoluzione*, di una base che, mobilitandosi autonomamente, crea i presupposti per una rivoluzione ostacolata dal controllo esercitato dall'alto dal Psi e poi soffocata dal basso dalla reazione fascista. La situazione rivoluzionaria non ha quindi pieno sviluppo a causa della mancanza di una guida capace di unificare il campo della protesta.

L'assenza di qualsiasi riferimento alla storia politica è funzionale a questa ricostruzione parziale che ignora completamente le spinte rivoluzionarie, verbali e non solo, del massimalismo. Insomma, il quadro tratteggiato è quello di tanti movimenti «difensivi», mal organizzati e non violenti che lottano per mantenere i miglioramenti sociali ottenuti; una ricostruzione che ignora volutamente i tanti episodi di violenza commessi in particolar modo da anarchici, compresi gli attentati terroristici che nel 1919 colpiscono o cercano di colpire il tribunale di Milano e il caffè Biffi. L'autore si lamenta dello sforzo di Nitti di tutelare l'ordine pubblico e lo vede come un attentato alla democrazia, quasi come un presupposto della successiva svolta liberticida; ebbene, non è forse scopo del governo proprio la tutela dell'ordine

pubblico di fronte a attentati, episodi di violenza, sommosse e talvolta azioni mirate contro proprietari terrieri o commercianti? Anche le parole d'ordine del massimalismo sono volutamente ignorate, la forsennata spinta rivoluzionaria a fare come in Russia, le ripetute richieste di nazionalizzazione e collettivizzazione non sono prese in considerazione perché i socialisti e poi i comunisti cercano di spegnere il fuoco delle rivolte popolari. Basterebbe leggere le varie disposizioni prese dal Psi dal 1908 in poi per rendersi conto che è esattamente il contrario e che in qualsiasi occasione i massimalisti sono ben lieti di inasprire la critica antiriformista, di soffiare sul fuoco e di preparare una pericolosa miscela esplosiva.

L'autore probabilmente e legittimamente ritiene che una rivoluzione bolscevica sarebbe stata auspicabile in Italia, senza valutare mai l'ipotesi che proprio un rivoluzionariato velleitario abbia, se non fatto nascere il fascismo, favorito almeno la sua ascesa al potere. Per di più, prima ammette che questa situazione rivoluzionaria era reale, poi lancia i suoi strali contro liberali e conservatori che si lasciano spaventare dal pericolo rosso, quando in realtà il vero pericolo era solo quello nero. In questa condanna del liberalismo finisce tra i principali accusati proprio Nitti e qui la partigianeria rischia di trasformarsi in ricostruzione parziale della storia. Sembra quindi che sia Nitti a impedire in ogni modo una collaborazione con i socialisti, proprio lui che in realtà aveva un rapporto molto stretto con Turati. E così, in questo slancio ingenuo di romanticismo rivoluzionario, l'autore arriva persino a sostenere che: «il massimalismo era vicino alla rappresentazione del *Quarto Stato* fornita da Pellizza da Volpedo nel 1901 – uomini e donne disarmati che, dalle ombre e dalla campagna, marciano sicuri verso l'avvenire con il sole che illumina i volti di un'avanguardia sicura e pacifica del popolo lavoratore» (p. 148).

Lorenzo Benadusi

Pier Giorgio Camaiani,
Il diavolo e la questione romana,

Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 287.

Unire le ricerche di storia culturale con gli interrogativi della storia etico-politica è opera complessa.

I saggi di Pier Giorgio Camaiani (1930-2017) raccolti in questo volume riescono benissimo in questo intento. Camaiani, allievo di Ettore Passerin d'Entreves, indaga principalmente su alcuni caratteri del Cattolicesimo ottocentesco, prevalenti nella Restaurazione e, dopo la svolta dell'allocuzione del 29 aprile '48, nel lungo pontificato di Pio IX: il rifiuto della modernità liberale che conduce all'anarchia; l'insistenza sulla paura del diavolo e il timore di un disegno satanico dietro le rivoluzioni politiche (ma nel disegno del Maligno venivano fatti confluire insieme eventi politici e catastrofi naturali come terremoti ed epidemie); l'aspettativa messianica di una rivincita della Chiesa e del Papa come vittoria su Satana; l'insistenza sui miracoli e sul culto di Maria e del Sacro Cuore come reazione ai pericoli dell'epoca (sono del 1858 le apparizioni di Lourdes).

Si trattò di un messaggio culturale che affiancò i tentativi di ricostruzione della «società cristiana» dopo la Rivoluzione, la difesa sul piano teologico e politico del potere temporale e la proclamazione del dogma dell'Infallibilità; in prima fila nel portare avanti questo messaggio furono i gesuiti e, in particolare, la rivista «La Civiltà Cattolica» fondata nel 1850. Ma importanti furono anche la predicazione più popolare di un don Bosco e l'utilizzo di pubblicazioni di ampia diffusione come almanacchi e oroscopi. In gioco era in sostanza il ruolo della Chiesa cattolica nel disciplinamento della società, un ruolo che Camaiani descrive bene ad esempio attraverso la descrizione della condizione femminile di soggezione nella famiglia, a tal fine varcando anche i confini dell'Ottocento e servendosi, in un contributo assai interessante, della figura della Monaca di Monza del Manzoni.

È insomma, e l'autore lo sottolinea, la Chiesa «conquistata» dall'ideologia di de Maistre e di Donoso Cortés. Ed è un po' anche la Chiesa del Grande Inquisitore di Dostoevskij: effettivamente lo scrittore russo, come osservò Vittorio Strada, aveva tratto ispirazione, per *La leggenda* e per il «Cattolicesimo senza Cristianesimo» dell'Inquisitore, dalla Chiesa di Pio IX e dall'«ideologia» gesuita, oltre che dalla religione positiva di Comte (V. Strada, *Introduzione a V. Rozanov, La leggenda del Grande Inquisitore*, Genova, Marietti 1820, 1989). Nello scritto di Dostoevskij, come è noto, al Grande Inquisitore si contrappone il Gesù tornato sulla Terra, difensore di una fede fondata sulla libertà e sulla dignità degli

individui. Dopo aver letto il volume di Camaiani, c'è da domandarsi però se, dal suo punto di vista, l'Inquisitore non avesse le sue ragioni e sorgono pesanti ed inquietanti interrogativi, probabilmente privi di una risposta definitiva: la religione cristiana nella sua insistenza sulla libertà individuale non può essere interpretata, come ha fatto Marcel Gauchet, come la religione dell'uscita dalla religione? In società fondate sull'autonomia individuale pienamente dispiegata l'unica fede cristiana possibile non è quella sociniana che tende a ridurre il cristianesimo a deismo e morale umanitaria? Se invece si ritiene che la religione cristiana debba essere anche altro e proporre un ordine per la società per dare ordine alle vite individuali è possibile fermarsi prima dell'autoritarismo dell'Inquisitore? Il cattolicesimo liberale ottocentesco – che nel volume emerge come la visione alternativa in campo – prese le mosse, almeno nella sua matrice francese, dalla medesima esigenza di rivitalizzazione della fede, dopo la Rivoluzione, perseguita dall'ultramontanesimo. Ma riteneva che questa potesse essere meglio perseguita attraverso una separazione tra Trono e Altare: era una via percorribile?

Andrea Frangioni

Michele Cattane,
Benedetto Cairoli.
Il vessillo della sinistra
storica 1825-1889,
Roma, Carocci, 2020, pp. 278.

Tra i protagonisti dell'epopea risorgimentale nella veste di ufficiale garibaldino, deputato, ministro e presidente del Consiglio del nuovo regno d'Italia, Benedetto Cairoli ha scontato un interesse tiepido da parte della storiografia che lo ha spesso associato a una prova di governo giudicata priva di mordente. Senza dubbio, come emerge dall'approfondita ricostruzione biografica di Michele Cattane, esiste uno iato tra le aspirazioni democratiche che lo animarono durante le guerre d'indipendenza e il realismo politico con cui il leader pavese dovette misurarsi durante la propria esperienza di primo ministro. Dalla poesia del Risorgimento (che lo vide sulle barricate nel 1848, partecipare alla spedizione dei Mille e alla campagna del

1866 in Trentino) alla prosa dell'amministrazione quotidiana il passaggio non fu indolore per Cairoli. Tuttavia, a differenza di altri uomini che avevano indossato la «camicia rossa», vedi Francesco Crispi, la sua adesione al liberalismo postunitario fu più sfumata e lenta. A riportarlo in auge l'opera di valenti studiosi – Carlo Vallauri, Luigi Mascilli Migliorini, Fulvio Cammarano – il cui merito è aver messo in luce lo spessore ideologico dell'esperienza di governo maturata da Cairoli nel 1878. In particolare, gli viene oggi riconosciuto il fatto di essere stato il sostenitore di un programma riformista che aveva come obiettivo quello di coinvolgere settori sempre più ampi della popolazione nella costruzione del nuovo Stato unitario e al contempo di aver dato impulso a quel processo di politicizzazione della nazione d'indole radicale che avrebbe potuto rappresentare una sorta di terza via tra la strategia trasformista di Depretis e quella autoritaria di Crispi. Il saggio di Michele Cattane da questo punto di vista rappresenta un ottimo strumento per comprenderne lo spirito riformista incarnato nell'allargamento del suffragio elettorale a tutti gli alfabetizzati, nell'abolizione della tassa sul macinato, nella scelta di garantire l'ordine pubblico secondo la formula del «reprimere, non prevenire», marcando così un cambio di passo rispetto a una Destra Storica che aveva sempre usato il pugno di ferro nei confronti di qualsiasi manifestazione di piazza. Il suo secondo ministero, quello del 1879, ne segna invece la parabola discendente. Nonostante la medaglia d'oro ricevuta in seguito al gesto con cui contribuì a sventare l'attentato alla vita del sovrano (rimediando una coltellata alla coscia) messo in atto dall'anarchico Passannante, la carriera politica di Cairoli entrò in un cono d'ombra. A voltargli le spalle chi, anche all'interno della Sinistra, riteneva che la linea morbida da lui adottata in materia di sicurezza, avesse aperto la strada a gesti sovversivi e sanguinari come quello di cui lui stesso era stato protagonista durante la visita di Umberto I a Napoli il 17 novembre 1878. Ma il colpo più duro gli fu inferto dalla politica estera con l'occupazione francese di Tunisi. Nonostante i tentativi del suo governo di spalleggiare le iniziative imprenditoriali italiane in Tunisia senza irritare il potente vicino, Parigi intervenne militarmente per impedire che l'Italia potesse assumere il controllo delle ferrovie locali. Nonostante l'aura patriottica e il prestigio

personali acquisiti grazie alla sua stretta collaborazione con Garibaldi, tanto da farne punto di riferimento per coloro che dopo l'unità auspicavano un destino più democratico per la nostra penisola, di Cairoli resta pervicacemente un'immagine sbiadita di politico certo onesto, votato alle grandi battaglie civili, ma poco talentuoso; di un politico non avvezzo agli intralazzi di corridoi, ma poco abile nel navigare con pragmatismo tra la destra e le diverse anime della sinistra. Del resto, escludendo le fugaci esperienze di vicepresidente e presidente della Camera, a differenza di altri leader della sinistra, Cairoli arrivò alla guida del governo, privo di un curriculum politico solido. E questo pesò non poco sulla sua esperienza di primo ministro, come dimostra la difficile convivenza con l'ingombrante figura di Depretis ministro dell'Interno da lui sperimentata nel corso del suo terzo gabinetto (novembre 1879-maggio 1881). Convivenza che gli costò l'appoggio di alleati e amici di vecchia data quali Zanardelli, Bertani, Cavallotti e lo stesso Garibaldi. Ben diverso, ci mostrano le pagine di Cattane, il Cairoli parlamentare, il cui carisma e i cui trascorsi ne fecero invece un punto di riferimento imprescindibile alla Camera dei Deputati, per qualunque proposta politica che volesse fregiarsi del titolo di democratica. Non altrimenti si spiegherebbero la nascita di una fronda alla maggioranza depretisina in grado di portarlo ad assumere nel 1878, sia pur per breve tempo, la carica di presidente del Consiglio e il posto a lui riconosciuto, sul fronte dell'opposizione al trasformismo, nella cosiddetta «pentarchia».

Salvatore Botta

Fulvio Conti,
**Il Sommo italiano.
Dante e l'identità della
nazione,**

Roma, Carocci, 2021, pp. 244.

Quale ruolo ha giocato la figura di Dante Alighieri nella costruzione dell'identità nazionale italiana dal Settecento ai giorni nostri? Un interrogativo che è diventato di sorprendente attualità per due motivi. Il primo è che nel 2021 si è celebrato il settecentesimo anniversario dalla morte dell'auto-

re della Divina Commedia. Il secondo è che, il 25 marzo 2020, durante una delle fasi più buie della pandemia da Covid 19, gli italiani si sono ritrovati a leggere i versi della Commedia dai loro balconi come messaggio di speranza. Del resto, per capire l'attualità della forza simbolica del padre della lingua italiana, basta vedere la classifica della toponomastica dei comuni italiani, dove quello di Dante è il quinto nome più ricorrente. Si colloca in questa cornice il volume di Fulvio Conti, un lungo viaggio che parte dal Settecento arrivando sino al XXI secolo, spaziando dai versi di Foscolo alle varie celebrazioni dantesche, a partire da quella spartiacque del 1865, passando per l'uso politico del fascismo per arrivare ai manga giapponesi e ai videogiochi con protagonista il grande fiorentino.

Traendo una forte sollecitazione dalla prospettiva dei *cultural studies* e dalla lezione di storici come George Mosse, a partire dai lavori sull'estetica della politica, il libro cerca di delineare, tramite lo studio del culto di Dante, con i suoi usi e i suoi abusi, una storia culturale della politica soffermandosi in particolare sul tema del patriottismo e della costruzione della nazione. Sono questi gli elementi portanti di una ricerca che ci aiuta a capire come Dante, con le sue parole, i simboli che ne hanno accompagnato le celebrazioni e il suo lascito culturale abbia contribuito alla formazione dell'Italia in età contemporanea.

L'autore parte dal Settecento e dalla valorizzazione che del «ghibellin fuggiasco» fece Foscolo, passando per il richiamo dei romantici verso «l'Omero dei tempi moderni» e il cantore di un progetto di unificazione da realizzare dopo secoli di divisioni. Un percorso che trovò in personaggi come Silvio Pellico e Giuseppe Mazzini due efficaci sponsor, seppur da diverse sponde ideologiche, della sua immagine di poeta patriottico ed anticipatore del sentimento unitario. Molto efficaci sono le pagine dedicate alle celebrazioni del 1865, quando in occasione del seicentesimo anniversario della nascita del grande letterato Firenze capitale divenne epicentro della ricorrenza, con l'inaugurazione del monumento a Dante di Enrico Pazzi in piazza Santa Croce che avvenne il 14 maggio di quell'anno alla presenza del re Vittorio Emanuele II e di circa trentamila persone. Senza dimenticare, nel medesimo anno, la scoperta a Ravenna dei resti mortali del poeta che diedero vita a veri e propri

pellegrinaggi da tutto il mondo. Contemporaneamente, la nascita delle Società dantesche, non solo in Italia, ampliava il raggio di azione dalla Germania agli Stati Uniti, insieme all'istituzione delle prime cattedre dantesche nelle università del Regno, a partire da Roma. Con l'inizio del Novecento e l'avvento delle nuove forme di comunicazione della società di massa come il cinema, fu proprio il film «l'Inferno» del 1911 a fissare su pellicola una prima avveniristica rappresentazione della prima Cantica. Come si legge nel libro, la figura di Dante ritornava nell'agone dell'Italia del primo dopoguerra, con i tentativi di appropriazione dei fascisti, autori di una «marcia su Ravenna» nel 1921 guidata da Italo Balbo e Dino Grandi, e di socialisti e comunisti che videro in Dante un rappresentante dei diritti dei più deboli. Senza dimenticare, e Conti non manca opportunamente di farlo, l'attenzione che vi diede un giovane intellettuale eretico come Gobetti e il recupero da parte della Chiesa Cattolica, giunto sino a Paolo VI che lo rappresentò come il poeta cristiano per antonomasia.

La figura di Dante ritornò forte anche in epoca repubblicana, con le celebrazioni del 1965 e l'utilizzo della televisione pubblica capace di far arrivare la Commedia ad un numero imponente di telespettatori. Un consumo sempre più di massa e da icona globale che, come si spiega nell'ultimo, accattivante capitolo, arriva sino alle letture di Benigni e a forme popolari come il fumetto, da quello Disney al capolavoro manga di Go-Nagai e addirittura ai videogiochi.

Gianluca Scroccu

Marco De Nicolò,
**Emilio Sereni,
la Guerra Fredda
e la pace partigiana,**
Roma, Carocci, 2019, pp. 322.

Marco De Nicolò mette a fuoco la figura del poliedrico dirigente comunista in qualità di responsabile per il Pci dei partigiani della pace. Il movimento sorse a seguito del congresso mondiale degli intellettuali in difesa della pace che si tenne a Wroclaw nell'agosto del 1948 e fu fortemente caldeggiato dall'Unione Sovietica.

L'organizzazione coinvolse ampi settori dell'opinione pubblica, intellettuali, artisti – tra i quali Picasso che ne disegnò il simbolo – donne, giovani e fu luogo di dialogo tra comunisti ed altre forze politiche, in particolare con i socialisti e i cattolici. Aspetti, questi, che vengono sottolineati dall'autore, il quale articola il lavoro in cinque capitoli. Nei primi due viene tracciato un profilo del dirigente Sereni, sia in relazione al suo incarico di presidente del Movimento per la pace, sia in qualità di responsabile del settore cultura del Pci, evidenziando come questi si adoperò per non sovrapporre il movimento al partito, lasciando quindi una certa autonomia che avrebbe permesso di dialogare con maggiore intensità con le altre forze politiche. Interessante l'interpretazione proposta dall'autore rispetto alla «doppiezza» di Sereni e con la quale l'autore prova a superare la visione del dirigente quale l'alfiere della rigida cultura zdanoviana all'interno del Movimento per la pace. Secondo De Nicolò, infatti, il presidente del Movimento per la pace fu realmente sincero sostenitore delle istanze sovietiche, ma, allo stesso tempo, si adoperò per un dialogo più ampio e per coinvolgere quanti più settori della società italiane nelle varie iniziative portate avanti dai partigiani della pace.

Il terzo capitolo si focalizza proprio sugli aspetti sociali e politici del movimento, sul rapporto tra Sereni e Nenni e, in senso più ampio, su quello tra militanti comunisti e militanti socialisti. Particolare attenzione è prestata al dialogo con i cattolici, sottolineando come la svolta occidentalista del governo italiano e la rapidità impressa alla militarizzazione degli schieramenti sociali avessero allarmato anche alcuni cattolici attivi nella vita politica del paese. Inoltre, secondo le tesi esposte da De Nicolò, il movimento per la pace giocò un ruolo rilevante nel sollecitare il mondo cattolico a trovare un'elaborazione coerente sul piano della pace intesa come prospettiva politica in campo internazionale. Altri fattori studiati e presi in considerazione da De Nicolò sono l'importanza che Sereni diede alle donne all'interno del movimento, facendo leva sul binomio donne - pace e sullo sforzo del presidente del movimento per la pace nel coinvolgere quante più associazioni giovanili, al fine di rafforzare la struttura dell'organizzazione.

Il quarto capitolo è dedicato allo studio del come l'attività di Sereni e del movimento si sia svi-

luppata sul piano delle attività politiche, De Nicolò, infatti, approfondisce la gestione dei comitati locali e l'evoluzione del movimento, il cui declino, secondo le tesi sostenute dall'autore, fu progressivo, avviandosi nel '52 con l'apertura di Stalin alla coesistenza e fino a diventare agli inizi degli anni '60 una «forza del passato». Il capitolo conclusivo si focalizza sugli effetti sortiti sulla società dal movimento dei partigiani della pace sotto la presidenza di Sereni. Sebbene non vengano contraddetti quei lavori che hanno teso a giudicare Sereni come il «rigido idealista del Cominform», De Nicolò cerca di completarli sostenendo che egli contribuì, attraverso la sua capacità di saper dialogare con altre forze politiche e alla sua riconosciuta caratura di uomo politico, all'alfabetizzazione politica degli italiani.

Michele Pieroni

Filippo Focardi,
**Nel cantiere della memoria.
Fascismo, Resistenza,
Shoah, Foibe,**

Roma, Viella, 2020, pp. 356.

Filippo Focardi, docente presso l'Università di Padova e direttore scientifico dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, raccoglie in questo volume saggi diversi, apparsi nel corso degli anni in volumi collettanei o riviste. Sintetizzando anni di riflessioni, iniziate con il volume *La guerra della memoria* (2005), proseguite con *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* (2013) e con i numerosi volumi collettanei curati, l'autore continua ad approfondire il tema della memoria pubblica italiana, a partire dal ricordo della Seconda guerra mondiale, che ne costituisce ancora un ancoraggio fondamentale. Punto di partenza è che la memoria pubblica non sia neutrale ma sia un campo di battaglia, nel quale si confrontano forze ed istanze politiche diverse e conflittuali. Il compito dello storico, che fa della memoria il suo oggetto di studio, è quello di ricostruire i meccanismi identitari, scavando fra semplificazioni e generalizzazioni, decostruendo miti e stereotipi, per coglierne l'origine e la funzione.

Aggiornati ed ampliati, i dieci saggi sono ordinati in due sezioni, *L'alibi del «cattivo tedesco»*

e *Dopo la prima Repubblica: memorie conflittuali, memorie riconciliate, memorie in transizione*. Nella prima parte si indaga come in Italia si sia costruita una memoria auto-assolutoria del fascismo, che ha negato la brutalità della repressione del regime nel colonialismo in Africa, nell'occupazione bellica della Grecia e dei Balcani e nella guerra contro l'URSS, che ha edulcorato la sua politica antisemita e le persecuzioni contro gli ebrei, addebitando le principali responsabilità alla Germania nazista. Focardi va alla ricerca della genealogia di questa *master narrative*, guardando alla funzione che assolve nel separare le responsabilità italiane da quelle tedesche, e guardando alla costruzione dei durevoli stereotipi del «bravo italiano» e del «cattivo tedesco», indagando sia la produzione storiografica e giornalistica (confrontandosi con Croce, De Felice, Montanelli) sia la cultura di massa. Mette in luce come la comparazione fra fascismo e nazismo abbia finito per edulcorare le responsabilità del regime italiano, e come abbia contribuito a questo risultato anche la «mancata Norimberga italiana», cioè la mancata estradizione dei criminali di guerra e la loro impunità.

Nella seconda parte del volume si analizzano, invece, le dinamiche di cambiamento della memoria pubblica nazionale, dopo la crisi della Prima Repubblica. Si affronta qui la trasformazione del paradigma antifascista, fra la crisi della memoria della Resistenza e l'appannamento del suo mito, la spinta verso un paradigma antitotalitario, con la centralità assunta dalla Shoah, ma anche l'istituzionalizzazione della memoria delle foibe su spinta della destra con la Giornata del ricordo, che è stata poi assunta dai presidenti della Repubblica (Ciampi, Napolitano, Mattarella) nel quadro di una memoria europea riconciliata, superando gli odi etnici. Si guarda con più attenzione alla presidenza Ciampi, con il suo ruolo nel promuovere un patriottismo repubblicano, compiuto anche rilanciando il ricordo della strage di Cefalonia. Il volume si chiude allargando il quadro alla memoria pubblica europea, e alle disposizioni, non prive di ambiguità, assunte dal Parlamento europeo verso un paradigma antitotalitario, che superi l'antagonismo fra la matrice della memoria occidentale (con la centralità della Resistenza) e quella orientale (con la centralità del ricordo anticomunista).

I dieci saggi costituiscono un itinerario organico, un percorso articolato, che mette a fuoco alcuni passaggi fondamentali nella costruzione della memoria pubblica italiana, anche nelle sue connessioni con quella europea. Al fondo della ricerca resta un importante quesito, ossia il rapporto fra la ricerca storiografica, che ha affrontato negli ultimi decenni diversi nodi tematici con studi innovativi, e la formazione del discorso pubblico che, invece, resta spesso sordo e impermeabile alle nuove acquisizioni, come reticenti sono spesso risultate le Istituzioni. Come la storiografia possa e debba formare, influenzare e riorientare il discorso pubblico sulla memoria resta una questione aperta, che riguarda non solo gli storici ma tutta la società, e la sua tenuta democratica.

Costanza Calabretta

Paolo Fonzi,
**Oltre i confini.
Le occupazioni italiane
durante la Seconda guerra
mondiale (1939-1943),**

Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 271.

Il tema «Italia potenza d'occupazione», come sottolineato nella prima pagina dell'introduzione dall'Autore, costituisce un ambito consolidato della ricerca. Per decenni è stato quasi completamente ignorato dalla storiografia per poi, dalla fine del secolo scorso, essere al centro di una stagione di studi piuttosto fruttuosa, grazie ad una generazione di ricercatori (italiani e stranieri) che, spesso, sono in grado di maneggiare più lingue straniere. Il libro di Fonzi si propone quindi di fare il punto sulla storiografia esistente e, nel contempo, di «esplorare nuove strade da percorrere» (p. 1).

Il libro è costruito su quattro capitoli: Gli obiettivi di guerra italiani e i regimi di occupazione; Dominio politico e penetrazione economica; Le logiche della violenza; La fine dell'occupazione italiana e la sua memoria nel dopoguerra.

Diciamo subito che è un libro utilissimo: la completezza delle informazioni permette infatti di essere utilizzato come un vero e proprio libro di storia della partecipazione italiana nella Seconda Guerra Mondiale. La conoscenza approfondita

della storiografia italiana e internazionale (greca compresa) permette inoltre di avere un quadro esaustivo delle questioni maggiormente dibattute dagli studiosi, permettendo una visione complessiva della complessità dei problemi affrontati. La ricchezza degli spunti non permette qui di descrivere nel dettaglio tutti gli argomenti esposti dall'Autore. Un paio di esempi però possono bastare. Il tema dello sfruttamento economico è uno dei più difficili da analizzare per la mancanza di studi approfonditi, ma l'Autore riesce comunque a dare un quadro d'insieme e a fornire una sintesi estremamente efficace, secondo la quale l'Italia avrebbe cercato di spogliare i territori occupati (con limiti dovuti all'evidente disparità di forze con l'alleato tedesco), utilizzando non solo forme istituzionalizzate di sfruttamento, ma anche «l'“attività molecolare” praticata dai soldati» (p. 103).

Un altro tema molto dibattuto dalla storiografia, l'aiuto prestato dal Regio esercito italiano agli ebrei francesi e jugoslavi, viene ricostruito tenendo conto delle ricerche più recenti, con un'attenzione particolare alle diverse politiche degli amministratori civili e dei militari impegnati sul campo. Secondo Fonzi la politica «benevola» dei militari fu dovuta, in estrema sintesi, a motivi di «pacificazione del territorio», a motivi di prestigio e «umanità», tenendo conto del significato che quest'ultima parola aveva nel contesto della Seconda guerra mondiale.

Nelle conclusioni Fonzi si chiede «quanto fasciste furono le occupazioni italiane», e anche in questo caso la risposta è giustamente articolata, tenendo conto delle continuità con la politica di potenza seguite già dall'Italia liberale, dall'ideologia «razziale» prevalente in tutta Europa nel periodo, dalle dinamiche locali e dalle diverse strategie seguite dagli uomini «sul campo», e considerando anche che gran parte delle occupazioni non erano il risultato di un programma ben definito, ma erano la conseguenza di scelte improvvisate. La responsabilità, comunque, delle occupazioni e dei crimini commessi dagli italiani, conclude l'Autore, va cercata nel «progetto imperiale dell'Italia fascista» (p. 209).

Complessivamente si tratta di un libro estremamente utile e riuscito. È un testo che permette di avere un quadro esaustivo dei temi più

importanti e del dibattito storiografico legato a questi stessi temi. Infine, la notevolissima capacità di sintesi dell'Autore consente una lettura chiara anche degli argomenti più astrusi. È un libro perfetto non solo per un corso universitario, ma anche per quei lettori non specialisti che non si vogliano limitare a leggere Bedeschi per conoscere ciò che gli italiani hanno combinato durante l'ultima guerra.

Amedeo Osti Guerrazzi

**Roberto Giulianelli,
L'economista utile.
Vita di Giorgio Fuà,**

Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 346.

La scrittura di biografie non sempre produce lavori risolti. Spesso oscilla tra tentazione agiografica e impeto demolitorio. Si ritiene il genere metodologicamente semplice, i cui confini sono agevolmente circoscritti dalla dimensione pubblica e/o professionale. Si perde così una delle chiavi essenziali per la comprensione: il nesso stringente tra privato e pubblico. Osserva Giacomelli che «scrivere una biografia significa predisporre a un viaggio di particolare difficoltà. La sua lunghezza, il suo significato, la sua articolazione e gli ostacoli che impone di affrontare dipendono dal biografato e dalle fonti alle quali si può attingere per ricostruirne la vita» (p. 283). Dipendono però anche dalla intelligenza del biografo. Il genere, infatti, richiede una matura capacità di distanziamento empatico immerso a tutto campo nella vita del biografato. Si deve sapere stabilire una relazione assoluta, attenta non solo al cervello, al lato esteriore e visibile, ma anche al cuore, al lato profondo e nascosto. Il lavoro del biografo richiede certo piena comprensione del tempo del biografato, ma anche abilità nell'intrecciare ragione e sentimento. L'occultamento di uno dei due aspetti, come di sovente accade, ne inficia inesorabilmente il risultato. Chi scrive biografie deve con coraggio sapere dominare i pregiudizi depositati: le vite delle persone operanti nel Novecento si misurano col vissuto e le memorie di chi le ha conosciute, frequentate, amate, odiate, le ha avute in simpatia o in antipatia. Quel giudizio difficilmente collima con la ricostruzione della/del biografo/o,

specie se gli strumenti di queste/i, scientificamente incontrovertibili e intelligentemente apparecchiati, smentiscono la voce dei contemporanei.

Roberto Giulianelli ha risolto molto bene le questioni poste dalla biografia di Giorgio Fuà (1919-2000). All'intelligenza emotiva accompagna un'acuta comprensione del suo operare di studioso e organizzatore della ricerca: lo definisce efficacemente un «economista utile». Dal 1938 del riparo in Svizzera dopo l'espulsione dal Collegio Mussolini di Pisa per le leggi razziali antiebraiche, la laurea nel 1941, l'esilio elvetico nel 1943 e l'incontro con Adriano Olivetti, Luciano Foà, Bobi Bazlen, Ernesto Rossi la sua attività proseguì con l'impiego all'Imi e poi all'*Economic Commission for Europe* dell'Onu; quindi, all'Eni e dal 1959 ad Ancona – la città natale – ove attese alla costruzione della facoltà di Economia e commercio. L'originale esperienza di economista applicato condusse l'«imprenditore culturale» (p. 231) a erigere specifiche strutture di ricerca e di studio – l'Issem e l'Istao –, inserite nella realtà sociale ed economica regionale e nazionale. Dal *Piano del lavoro* della Cgil di Di Vittorio alla Commissione voluta da Ugo La Malfa al tempo della *Nota* aggiuntiva condivise i diversi tentativi di programmazione. Sulla *Nota aggiuntiva* la testimonianza del «meno autorevole» (p. 328) Sergio Telmon, legato a La Malfa, non è però meno attendibile di quella di Ruffolo. La *Nota* era frutto di un'«intelligenza collettiva» (oltre a Fuà, gli amici Steve e Sylos Labini, Spaventa, Napoleoni, Forte, gli economisti dell'Eni e della Svimez) espressa, secondo Guido Carli che la osteggiò, «da giovani economisti imbibiti di buone intenzioni «progressiste»». Fuà, vicino al Pci e dopo il 1956 al Psi, a quel documento rimase fedele nelle imprese che realizzò. Vi ebbe larga parte il cugino Claudio Salmoni, delfino fino alla morte precoce nel 1970 di La Malfa e parte di rilievo della sinistra democratica. Fuà diede un respiro transnazionale al suo operare ad Ancona. Ne fecero fede i contatti che stabilì e i progetti di ricerca che realizzò, come lo sguardo che coglieva «l'irriducibilità dei processi nazionali di modernizzazione economica a un paradigma predefinito» (p. 276). Molto ricche le fonti, tra le quali sono le memorie di Erika Rosenthal, dal 1943 moglie di Fuà.

Paolo Soddu

Barbara Montesi,
**Fare l'Italia
e disfare la famiglia.
I Colocci Vespucci (1831-
1867),**

Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 207.

Inserendosi nel filone della storia biografico-familiare, il volume di Barbara Montesi ripercorre un tratto della storia della costruzione nazionale italiana.

Fonte affascinante, quella epistolare, e da tempo riscoperta dalla storiografia, costituisce in questo caso un utile strumento per descrivere una vicenda familiare e al tempo stesso seguire le tappe del Risorgimento italiano. Un Risorgimento breve quello scelto dall'A., poiché nonostante le vite dei due protagonisti, i coniugi Colocci Vespucci, giungano fino all'alba del nuovo secolo, il percorso del volume copre solo il periodo 1831-1867, per sottolineare come l'elemento politico prevalga, qui, sull'esistenziale.

In particolare, il profilo di Antonio Colocci, il cui sentimento patriottico emerge fin dalla più giovane età, è significativo di quella generazione nata all'indomani della Rivoluzione francese, permeata da quegli ideali di libertà, cui andò unendo il desiderio di indipendenza e unificazione nazionale. Originario del centro dello Stato Pontificio, il Risorgimento di Antonio Colocci si iscrive nell'alveo del gruppo di giovani liberali che ne furono i principali protagonisti: quelle «penne filantropiche» studiate da Riccardo Piccioni in particolare. Come i suoi contemporanei, Colocci ne segue tutte le tappe, dalla partecipazione alla Costituente romana, all'esilio in terra toscana, fino alla elezione a Deputato con il trasferimento a Torino. Un impegno, tuttavia, che non riesce a trovare una soluzione nella rappresentanza nazionale: il politico non può soffocare il rivoluzionario amante di quella Libertà che aveva celebrato fin dalla più giovane età. E per questa ragione Antonio risponde con entusiasmo alla «chiamata alle armi» per la III guerra di indipendenza: «Eccoci finalmente alla guerra [...] questa prova dolorosa e terribile viene accettata dall'Italia con animo volonteroso e direi quasi con gioia. È meraviglioso il consenso universale» (p. 194). Deluso per le sorti del conflitto, nominato Senatore del Regno, Colocci sceglie al-

lora di prendere nuovamente parte a quel Risorgimento che aveva animato tutta la sua giovinezza, rispondere all'appello di Garibaldi e chiudere, con Mentana, la sua biografia politica.

Ma c'è un'altra protagonista in questa storia, la moglie Enrichetta Vespucci, la cui vicenda consente di far emergere un'altra prospettiva di lettura delle carte dell'archivio. L'A. sceglie fin dal titolo del libro di sottolineare una convergenza tra storia nazionale e storia familiare, ma quale modello di famiglia? A partire da questa prospettiva a dettare il filo rosso della narrazione, non è più il percorso politico a prevalere, ma quello biografico al femminile, con due protagoniste: madre e figlia. E ancora, un rapporto che non è nella norma della società ottocentesca, ma che al contrario ne rischia di scardinare i ruoli. Enrichetta è figlia illegittima, frutto di una relazione da nascondere e intorno a questa sua colpa si vede costretta a vivere e regolare le sue aspirazioni, stretta in un rapporto che, se anche nato da un sentimento sincero, le impedisce di realizzarsi sul piano personale. E a imporle quelle regole è la stessa madre che le aveva rotte per prima.

Per questa ragione il volume di Barbara Montesi va oltre il saggio di storia nazionale, ma consente, grazie alla ricchezza delle fonti private, una riflessione sulla società ottocentesca e sui ruoli e sui rapporti tra i generi.

Elena Musiani

Silvio Pons,
**I comunisti italiani
e gli altri. Visioni
e legami internazionali
nel mondo del Novecento,**

Torino, Einaudi, 2021, pp. 352.

Il libro di Pons è un testo denso e strutturato, costruito nel solco dei suoi precedenti studi, improntati sull'indagine del comunismo italiano e internazionale. Allo stesso tempo è uno studio sulla politica interna ed estera dell'Italia, delle sue relazioni sia in occidente che in oriente che nella dimensione europea e transeuropea.

Il nesso che appare preminente è quello che propone la «semieresia italiana» (p. 224) e cioè l'o-

riginalità del Partito comunista italiano rispetto al resto dei movimenti comunisti sia occidentali che, soprattutto, orientali, secondo una logica politica che si snoda dai problemi internazionali a quelli nazionali e viceversa.

Per l'autore, in definitiva, la differenza italiana nel quadro del movimento comunista è frutto di una elaborazione e di una prassi politica e sociale consapevole, faticosa, a volte contraddittoria. L'azione comunista in Italia rappresenta, quindi, il frutto di un progetto, sagomato negli, e dagli, avvenimenti storici del paese, costruito e perseguito dal gruppo dirigente italiano anche in tensione dialettica, a volte di più a volte meno, con il mondo sovietico e con i mutamenti degli assetti internazionali.

In tale contesto spicca la figura di Togliatti, dopo la tragica sorte di Gramsci, con la sua duttilità politica e con la capacità di giocare su tavoli personalmente pericolosi (soprattutto nel difficile contesto della guerra di Spagna). Che si struttura nell'ambito del difficile esilio e dell'altrettanto complicato, e tragico, mondo della Mosca staliniana.

Ciò che l'autore mette in risalto è il fatto che la via nazionale togliattiana e il «partito nuovo» che: «era il motore di questa strategia» (p. 104), nascono da considerazioni internazionali, su grandi temi, fra cui l'analisi del fascismo, il rapporto con la democrazia e con le socialdemocrazie, le vicende della guerra, sia della prima che della seconda, per configurarsi attorno alla vicenda nazionale. Nella difficoltà di un paese vinto e distrutto, condizionato dalla Guerra Fredda. Togliatti non solo è un tattico abile, forse in alcuni passaggi estremo, ma è uno stratega che si muove nel quadro dei parametri internazionali tentando di porre questi nel corso della storia, non contro. Restava ferma l'idea generale che il 1917 avesse aperto una nuova fase nella storia dell'umanità.

All'interno della politica impostata negli anni togliattiani emerge Berlinguer. Scelta nella quale gioca la decisione del gruppo dirigente che lo individua per ovviare alle tensioni fra destra e sinistra interna. Allo stesso tempo svolgono un ruolo fondamentale il Sessantotto e la repressione della «primavera di Praga», che «smuovono» un nuovo corso del Partito che è dentro la tradizione italiana e, che però, compie una sorta di ulteriore movimento

in avanti. Per cui Berlinguer: «spostò in baricentro dei comunisti italiani in Europa occidentale, riconoscendo di fatto l'esigenza di riequilibrare un sistema di relazioni storicamente proiettato verso l'Europa orientale e il Terzo Mondo» (p. 226). Tentò, assieme a Moro, la via del cosiddetto «compromesso storico» dopo che il tragico golpe cileno aveva evidenziato i problemi del frontismo (cfr. p. 215). L'avvento del cosiddetto «nuovo modo di pensare» gorbacioviano (sopravalutato) trovò il comunismo italiano già indirizzato sulla strada del «comunismo riformatore». Ma forse poco sintonizzato (come altre forze) con i mutamenti sociali e la progressiva individualizzazione di processi che si immaginavano collettivi.

Nel suo studio Pons pone una grande cura nello scegliere e ponderare parole e termini, nulla concede alla retorica. E riesce, così, ad evidenziare i limiti, strutturali, oltreché contingenti, delle posizioni e delle politiche dei comunisti italiani. Forse indugia in una lettura limitativa, per efficacia sociale, delle politiche democristiane e di governo come le riforme del centrismo, o come l'esperienza di centro sinistra, o nei riguardi all'atteggiamento di Moro rispetto al '68 (cfr. p. 246). Così come la figura di Craxi sembra sfumata, nel confronto, «all'arma bianca» (p. 263), che si ebbe fra il Psi e il Pci.

Il libro rappresenta, però, un passaggio ineludibile per comprendere, fra limiti e pregi, la storia del Partito comunista italiano, dell'«anomalia» della sua vicenda e della sua cultura politica rispetto al contesto nazionale e, soprattutto, internazionale.

Luigi Giorgi

Maurizio Ridolfi, Patrizia Gabrielli, Enzo Fimiani
(a cura di),

**L'Italia repubblicana.
Costruzione, consolidamento,
trasformazioni,
vol. I, Il primo
ventennio democratico
(1946-1966),**

Roma, Viella, 2020, pp. 180.

Nel pluralismo vitale delle dinamiche culturali italiane, ci sono scambi continui e spesso non banali

tra istituzioni nazionali e realtà locali vivaci. Un esempio lo fornisce questo volume, che è uno dei frutti di un'iniziativa della Fondazione Brigata Maïella, consolidatasi oramai da un paio di decenni per valorizzare il patrimonio di memoria relativo alla peculiare formazione militare di partigiani abruzzesi. La Fondazione ha sponsorizzato recentemente una serie di discussioni e convegni che hanno perseguito l'obiettivo di tracciare una riflessione di taglio complessivo sulla storia della Repubblica. È già uscito un volume dedicato alla transizione tra fascismo e democrazia, imperniato sul tema di continuità e discontinuità. Questo volume è dedicato ai primi vent'anni della Repubblica. E ne sono poi previsti altri due, centrati a loro volta sui successivi ventenni.

Insomma, un progetto ambizioso e interessante, costruito sul filo della rivisitazione di grandi snodi interpretativi della storia del paese. Il volume che qui prendiamo in esame è dedicato appunto al periodo 1946-1966, quindi forse a una delle fasi più studiate e conosciute della vicenda italiana recente. Gli otto saggi – tutti affidati a studiosi sperimentati nel loro campo – sono diseguali tra loro, per ovvie ragioni, ma puntano tutti a fornire un quadro sintetico delle conoscenze, più o meno originale.

Enzo Fimiani ridiscute la classica questione dell'eccezionalismo italiano, notando la recente tendenza a rimetterne in discussione una versione rigida, ma difendendo la considerazione per cui alcuni elementi della storia unitaria, nei loro effetti sul lungo periodo, abbiano lasciato peculiari segni sulla storia democratica della Repubblica. Giovanna Tosatti torna sulla questione della continuità, sintetizzando i risultati di una stagione di studi sul tema delle alte burocrazie e mostrando la notevole varietà delle situazioni che si crearono nei diversi ministeri ed enti pubblici. Alla competenza di Antonio Varsori sono affidate le valutazioni sui nessi tra contesto internazionale e democrazia italiana, sviluppate sul filo di una revisione estesa della recente storiografia. Guido Melis riprende alcune sue considerazioni sulle istituzioni fondamentali dello Stato: parlamento, governo, apparati amministrativi, sistema politico, mettendo in evidenza i collegamenti tra questi pilastri dell'esperienza repubblicana. Il tema della pluralità dei territori italiani, tra estese peculiarità locali e

unità statale, è affrontato da Paolo Gheda, con alcune considerazioni particolarmente dedicate alla fase dell'istituzione delle regioni a statuto speciale e alla delicata questione dei territori di confine. Elda Guerra affronta con ampiezza le questioni di genere e il ruolo delle donne in questa stagione, recuperando le ricerche che hanno evidenziato per molti versi uno straordinario mutamento, ma anche i segni di persistenze e tradizionalismi. Emanuela Scarpellini sintetizza molti suoi lavori sulla dinamica dei cambiamenti nei comportamenti di consumo, in un paese che attraversava in quegli anni l'impulso modernizzante più incisivo, legato al *boom* economico. Infine, a Leonardo Campus toccano alcune riflessioni sul ruolo della canzone a contrappunto (o a sottolineatura) della parabola di una società che attraversava ricostruzione e crescita economica.

Come si può agevolmente notare anche da questo rapido sguardo, si tratta per molti versi di esperti riconosciuti nel proprio campo. Il che è garanzia di riflessioni sempre competenti, anche se non certo mirate ad allargare le conoscenze quanto piuttosto a consolidarle. Al di là forse delle stesse intenzioni, il volume configura un buono strumento per un resoconto dello stato degli studi su molti aspetti della storia della Repubblica. Forse solo un'attenzione più diretta alla vicenda economica avrebbe giovato a completare un quadro già significativo.

Guido Formigoni

Paola S. Salvatori (a cura di),
Il fascismo e la storia,

Pisa, Edizioni della Normale, 2020,
pp. 296.

Il volume curato da Paola Salvatori analizza un aspetto del regime fascista che, per quanto noto, necessitava di una ricostruzione puntuale e ad ampio raggio: l'uso pubblico e politico del passato per fabbricare il consenso, legittimare le scelte mussoliniane, «edificare una nuova identità antropologica e politica dell'italiano» (p. 14). Se – scrive la curatrice – la storia doveva servire a «dimostrare la necessità teleologica dell'avvento del fascismo» (p. 7), fu una storia di lunghissimo corso, più che

bimillennaria, quella alla quale attinse la cultura del regime e, con tutte le torsioni e le forzature utili ai propri fini, ne fece uno straordinario strumento propagandistico diffuso attraverso tutti i canali di comunicazione allora disponibili. *Il fascismo e la storia*, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi nel 2017 alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ci fornisce dunque una lunga carrellata di epoche, personaggi, miti, valori, sistemi politici – dalla Grecia classica alla «fantastoria» dei romanzi ucronici – per mostrare il complesso e contraddittorio rapporto che il fascismo instaurò tra passato, presente e futuro.

Contraddittoria fu, ad esempio, la memoria della Grecia antica, sia perché bisognava evitare che il confronto con l'Urbe rendesse quest'ultima «inferiore alla grecità, essendo Roma moderna erede diretta di quella antica» (p. 17), sia perché dopo l'invasione fascista doveva passare l'idea di una Grecia degenerata, «disgraziata», razzialmente imbastardita (A. Coppola). Se della Roma classica i fascisti celebrarono alacramente il «benefico impulso» alle civiltà successive, A. Cavagna mette altresì in luce «l'appiattimento della periferia rispetto alla città di Roma» e la «totale centralità della capitale» (p. 62), come dimostrò nel 1937 la grande Mostra augustea della romanità. Dalla Mostra quasi del tutto assenti erano gli etruschi, rivelando così l'«imbarazzo» che creava nel regime la questione etrusca soprattutto in merito all'origine mediterranea o ariana di quel popolo (M.L. Haack). Variegata, ma non del tutto nuove, furono poi le posizioni degli storici fascisti (o simpatizzanti) rispetto al medioevo; quelle più diffuse – spiega R. Rao – riguardavano «la tesi di una delega popolare alla base della nascita della signoria, la questione del comune come principio ispiratore della nazione italiana, la sottolineatura della continuità della vita urbana italiana e dell'eredità di Roma nel medioevo» (p. 79).

Essendo il fascismo il prodotto ibrido dell'incontro fra diverse componenti politiche e culturali, non poteva che fornire letture molteplici e differenziate anche di due momenti cruciali della più recente storia europea e nazionale: la Rivoluzione francese e il Risorgimento. Rispetto al 1789, A. De Francesco evidenzia l'interpretazione di ascendenza sindacalista-rivoluzionaria, propria ad esempio di Roberto Farinacci, quella di matrice

apertamente reazionaria, riflesso di quel mondo cattolico che era tornato ad avere visibilità dopo il 1929, l'ottica di stampo nazionalista collegata alle polemiche nei confronti dell'età liberale e infine quella liberal-nazionale che, riprendendo la storiografia di fine Ottocento, tendeva invece a «sminuire in modo significativo la portata della rivoluzione d'Oltralpe a tutto vantaggio di quella italiana» (p. 113). Alla tradizione rivoluzionaria italiana espressa dal Risorgimento e dal mazzinianesimo è dedicato il saggio di G. Belardelli, il quale rileva «la presenza di Mazzini non solo nel pantheon dei cosiddetti «precursori» del fascismo, ma ben addentro la sua ideologia» (p. 128). Presenza frequente e insistita negli scritti e nei discorsi dell'epoca, Mazzini era apprezzato dal regime per la centralità data ai temi della nazione, del dovere, dell'educazione e della giovinezza, per il carattere essenzialmente «religioso» della sua visione politica, per l'attenzione rivolta ai problemi sociali, rivendicata dai fascisti al momento dell'edificazione dello Stato corporativo, e per la critica del Risorgimento come «rivoluzione tradita» che tanta parte ebbe nella retorica mussoliniana.

I saggi della seconda parte del volume si focalizzano sui luoghi e sugli strumenti che il fascismo utilizzò per mettere la storia e la politica al servizio della propria pedagogia collettiva. Innanzitutto, la scuola, dove il grosso investimento del regime – analizzato da A. Scotto di Luzio – si traduceva in scelte editoriali e didattiche tese a fare del «nesso Risorgimento-Prima guerra mondiale [...] il terreno effettivo della nuova educazione nazionale» (p. 215). Da tale educazione non potevano essere escluse le discipline riguardanti la dimensione del sacro e del religioso, sicché durante il ventennio la storia delle religioni conobbe un netto sviluppo sia a livello accademico, sia nelle attività e opere divulgative che dovevano unire «in un unico glorioso racconto la Roma dei Cesari, la Roma cristiana, la Roma sabauda e la Roma littoria» (p. 166, M. Caponi). Delle politiche universitarie nell'ambito delle materie storiche si occupa il contributo di A. Mariuzzo, che evidenzia la presenza di un sostanziale equilibrio tra «la crescente pressione per la politicizzazione forzata degli atenei» e le scelte autonome di cooptazione di un personale con «un profilo almeno in parte accademico» (p. 231). Fuori dai circuiti più propriamente istituzionali, la pedagogia onnicom-

prensiva del regime si servì del cinema, della radio, del teatro e della letteratura dove – come scrive P. Iaccio a proposito alla filmografia – «passato e presente si specchiano, si confrontano e si fondono al più alto livello» in modo che la storia passata possa diventare la premessa atta a «legittimare la grandezza dell'oggi» (p. 271). Una grandezza celebrata ampiamente anche dal teatro, che Mussolini riteneva «uno dei mezzi più diretti per arrivare al cuore del popolo» (p. 235); P. Salvatori prende in esame le tre opere di cui il duce stesso fu coautore, assieme al celebre drammaturgo Giovacchino Forzano, dedicate, non a caso, alle figure di grandi personalità carismatiche come Napoleone, Cavour e Giulio Cesare. Ma il fascismo, al pari di tutti i movimenti rivoluzionari dai forti tratti palinogenetici, era una sorta di Giano bifronte che guardava molto anche al futuro, ossessionato dall'idea di segnare un'epoca, di riempire di sé il XX secolo. Se ne occupa, attraverso l'analisi della letteratura ucronica e fantascientifica, L. Benadusi evidenziando come persino la proiezione verso il futuro venisse di fatto piegata «al mito della Grande Italia, un mito da salvaguardare anche a costo di non fare più i conti con la realtà» (p. 160).

Giulia Guazzaloca

Alessandro Santagata,
**Una violenza «incolpevole».
Retoriche e pratiche
dei cattolici nella
Resistenza veneta,**

Roma, Viella, 2021, pp. 324.

Alessandro Santagata, dopo un'attenta ricostruzione della cosiddetta «contestazione cattolica», edita sempre da Viella, viene a proporci una riflessione sui temi della partecipazione dei cattolici alla lotta di Liberazione. Con tutto ciò che comportò a livello personale, politico e religioso.

Il volume assume il caso veneto (soprattutto nelle province di Padova e Vicenza) come modello per allargare il proprio sguardo sulla tematica più generale della partecipazione dei cattolici italiani alla Resistenza.

L'autore non si sofferma eccessivamente sulle differenti condotte, di cui pure parla, fra movimento social-comunista e cattolico nella gestio-

ne della fase resistenziale. Ma guarda all'interno dell'impegno dei cattolici in quella fase (con attenzione anche al racconto che se ne fece in seguito) tentando di individuarne i punti salienti e le coordinate che più indirizzarono, fra pregi e limiti, fra coerenze e contraddizioni, l'impegno di tanti giovani provenienti da diverse esperienze. Da quelle che ricordavano la stagione del Partito popolare a quelli provenienti dai movimenti intellettuali fino a chi si sentì spinto da una rivolta morale contro gli errori e gli orrori della guerra e del regime fascista.

Lo studio indica, quindi, la direzione e l'ambito generale, nonché particolare, dello sforzo, organizzativo, politico e individuale dei cattolici, nella guerra civile che sconvolse il paese. Categoria, quest'ultima, che Santagata assume, come paradigmatica, sulla scia dei lavori di Claudio Pavone, per comprendere quanto accadde.

L'autore quindi si muove all'interno di macro ed impegnative categorie, come quella dell'odio, della violenza, della possibilità dell'uccisione del nemico. Che si posero in tutta la loro valenza, intima e politico-storica, ai cattolici, e alla loro coscienza di credenti, per diversi motivi. Nel momento in cui si mossero all'azione diversi furono, infatti, gli stimoli: dal risentimento per il tradimento della Chiesa da parte del regime ad un'idea di cristianizzazione della società (con venature se vogliamo conservatrici). Per giungere fino ad una visione di riforma radicale degli assetti ereditati non solo dal regime ma anche dal mondo liberale che lo aveva preceduto, fino alla rivolta morale. Transitando attraverso un discorso di ricostruzione nazionale, che svincolasse la stessa idea nazionale da visioni identitarie o rivoluzionarie.

Dilemmi profondi, quasi radicali che incrociarono la concretezza dell'azione e il confronto, a volte aspro, con il movimento social-comunista.

Ma l'autore approfondisce, come già detto, soprattutto la capacità, o meno, dei cattolici impegnati nella Resistenza di gestire e convivere con un tempo di violenza e di guerra. Con un conflitto condotto secondo i canoni di una ideologizzazione totalitaria delle regole d'ingaggio. Con una stagione in cui gli fu richiesta, senza avere peraltro indicazioni dalla stessa gerarchia ecclesiastica, l'uso delle armi, l'agire violento contro un fratello, seppur nemico. Ciò mutava non solo l'intimo, ma la stessa narrazione per cui si combatteva, si lottava

e si moriva. Il tentativo, e lo sforzo, cioè di agire, nella tempesta della guerra, una «violenza incolpevole» e di «uccidere senza odio».

Se il rapporto con i nazisti poteva facilmente svolgersi sui binari del confronto con lo straniero invasore, su questa tematica meno si poteva fare affidamento rispetto ai militi fascisti. Quest'ultimi, infatti, venivano considerati, dai partigiani, solo al seguito delle iniziative tedesche, anche per costruire un racconto che li estrometteva dalla comunità nazionale. Cosa che metteva in difficoltà i partigiani cattolici. Ricorda l'autore come: «Per i cattolici però il peccatore non esce mai dalla famiglia dei fratelli. Questo schema non era dunque sufficiente. Si pose allora l'esigenza di rappresentare e di cercare di praticare un'altra Resistenza», per amore, senza odio, al di sopra delle passioni violente della guerra civile, quando non della guerra civile stessa, e per questo idonea a commettere il fratricidio, ma senza assumersene pienamente la responsabilità storica e politica: una visione che, di fatto, ne depotenziava il carattere antifascista e che fu funzionale a dare credito all'operato delle formazioni autonome in cui molti di loro combattevano concretamente» (p. 140).

Lo studio di Santagata non si adagia su facili cliché cerca di andare oltre, scavando in profondità, anche su una materia oramai ampiamente arata da studi storici e dalla memorialistica. E ci mostra il tormento e l'impegno dei cattolici di fronte non solo alla violenza ma ai processi democratici e di modernizzazione che si avvieranno nel paese dopo la fine della guerra. Cui la Resistenza aveva fornito una solida scuola di confronto e elaborazione pluralista. Soprattutto nei segmenti più preparati che vi parteciparono.

Luigi Giorgi

Luca Tedesco,
La proposta antiprotezionista. I liberisti in Italia dalla crisi di fine Ottocento al fascismo,

Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 364.

Spesso si lamenta, e certo non a torto, che la divisione del lavoro scientifico porti a una eccessiva

specializzazione. Questo, però, dipende solo in parte da una malsana propensione a restringere il campo dei propri interessi, perché in molti casi si può riportare anche a condizioni obiettive. Per esempio, gli studi storici dedicati a periodi recenti si basano su fonti documentarie sovrabbondanti; succede, perciò, che si impieghino anni per un esame esaustivo della enorme massa di materiali disponibili. A volte, poi, proprio la conoscenza approfondita di un argomento consente di percepire prospettive per ulteriori approfondimenti sul medesimo tema. Quello che conta, allora, è non perdere una visione d'insieme che sappia dare il necessario respiro interpretativo anche a una indagine particolare. Questa premessa calza a pennello per il libro di cui qui ci occupiamo. Già in passato Tedesco si è occupato dei liberisti italiani dedicando loro numerose indagini. Fra gli altri lavori ricordiamo la monografia: *L'alternativa liberista. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Rubbettino, 2003. Nel caso che qui è in esame, però, non siamo di fronte a una ripetizione pedissequa, bensì a un allargamento del campo di indagine; ciò è vero tanto sotto il profilo cronologico (la vicenda dei liberisti viene seguita fino all'avvento del fascismo), che sotto il profilo interpretativo (la ricostruzione, infatti, non privilegia solo il dibattito intellettuale ma rintraccia anche la stretta connessione che i liberisti hanno con il mondo politico). In particolare, la periodizzazione appare assai pertinente. Certo, è vero che la grande guerra costituisce una cesura anche per la polemica liberista, tuttavia l'atteggiamento tenuto verso quello che era definito il «ministero liberista Mussolini-de' Stefani» segna veramente la fine di una parabola e meritava un'analisi particolare. Un'analisi che risulta per molti versi innovativa, incentrata com'è sulle posizioni speculari di Maffeo Pantaleoni e di Gino Borgatta. Più in generale, poi, occorre ricordare che la polemica liberista è una chiave d'accesso non secondaria per la ricostruzione della storia d'Italia, soprattutto dopo la svolta costituita dall'adozione della tariffa protezionistica nel 1887. Peraltro, la ricostruzione non è condotta da una prospettiva unicamente italiana, ma presta la dovuta attenzione al dibattito sulle politiche commerciali che si svolgeva in altri paesi europei, Germania e Gran Bretagna anzitutto, indagandone le ricadute nella situazione italiana.

Articolato in dodici capitoli, il saggio di Tedesco è lavorato su fonti di prima mano e risulta bibliograficamente molto aggiornato. Soprattutto va apprezzato come il lavoro mantenga un giusto equilibrio tra l'esposizione delle tesi degli autori considerati e il contesto in cui esse si vanno a collocarsi, restituendo non solo i profili dottrinali ma l'atmosfera intellettuale e il clima politico in cui quelle tesi venivano formulate.

Una menzione particolare va riservata al paragrafo iniziale che affronta con grande equilibrio un delicato tema storiografico come quello relativo al decollo industriale italiano e alle ricadute che esso ha avuto sul divario fra nord e sud della penisola. Una rassegna storiografica che pone le premesse della successiva ricostruzione storica.

Maurizio Griffò

Filippo Turati,
**Il discorso di Livorno.
Con tre articoli di Claudio
Treves e il testo della
mozione riformista,**
a cura di Giovanni Scirocco,
Milano, Biblion, 2021, pp. 92.

Il volume ripropone, nel centenario della scissione di Livorno, il discorso tenuto da Filippo Turati il 19 gennaio del 1921 al XVI Congresso del Psi. Alla luce della scissione che si consumò a Livorno, si tende a pensare che le divergenze tra i riformisti e le altre correnti del partito fossero insuperabili, mentre dalla lettura del discorso di Turati emerge come la situazione fosse molto più articolata.

Esistevano infatti alcuni punti che accomunavano le diverse correnti socialiste, come l'importanza storica attribuita alla rivoluzione bolscevica, che spinse Turati a non escludere a priori l'ingresso del Psi nella Terza Internazionale, visti i meriti storici del Psi nell'aver diffuso il marxismo in Italia.

Quello che però distingueva la corrente riformista dalle altre era l'importanza di sviluppare una via nazionale al socialismo senza imposizioni esterne, in quanto la situazione politica variava da paese a paese. Non esistevano quindi ricette valide e applicabili a tutti i casi nazionali come sembravano indicare i 21 punti di Lenin. Quello che però

rappresentava il punto di rottura con i settori più estremisti era l'uso della violenza per prendere il potere; la violenza non poteva essere considerata un programma da applicare a breve scadenza ma solo una soluzione estrema. Questa visione della violenza come strumento miracolistico, non solo andava contro Marx, ma faceva ricadere il proletariato nella vecchia mentalità insurrezionalista che aveva generato solo sconfitte.

Turati contestava anche la dittatura del proletariato che faceva pensare a una dittatura di minoranza, aspetto tipico del sistema capitalista, in quanto quella di maggioranza non poteva essere considerata dittatura ma volontà del popolo. Infine, un aspetto cardine che Turati rifiutava, cioè la persecuzione dell'eresia, un elemento che andava contro la natura stessa del Partito socialista, da sempre aperto alle più diverse posizioni. Questi tre elementi, l'uso della violenza, la dittatura del proletariato e la repressione del dissenso, rappresentavano quindi, agli occhi dei riformisti, degli errori politici che avrebbero portato il proletariato alla sconfitta in quanto non adatti alla realtà nazionale e alla tradizione storica del socialismo italiano. Fu quindi su questi punti che si consumò l'uscita dei riformisti dal partito e il loro momentaneo isolamento.

In conclusione, rileggendo il discorso di Turati, emerge comunque un punto importante, e cioè che le posizioni turatiane, in particolare la via nazionale al socialismo e la trasformazione della società su basi riformiste, pur uscendo sconfitte dal congresso di Livorno, divennero poi decisive per la strategia della sinistra italiana, compresa quella comunista, in epoca repubblicana. Quella di Turati può quindi essere considerata una vittoria postuma.

Il volume è arricchito da una presentazione di Paolo Bagnoli, che descrive alcuni capisaldi del pensiero turatiano, e dall'introduzione di Giovanni Scirocco che ricostruisce il percorso intellettuale del leader socialista dalla rivoluzione di febbraio fino al congresso di Livorno. Il volume si chiude con tre articoli di Claudio Treves, pubblicati tra il gennaio 1919 e l'ottobre 1920, utili per comprendere le ragioni dei riformisti, e con la mozione di Reggio Emilia, approvata nell'ottobre del 1920, come base di partenza per le posizioni da sostenere a Livorno.

Achille Conti

Giorgio Vecchio, Gabriella Gotti (a cura di),

Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura,

Roma, Viella, 2020, pp. 358.

Ispirati dagli studi di Emilio Sereni e legati alle iniziative dell'Istituto Alcide Cervi, i saggi di questo volume offrono un interessante affresco delle tante e drammatiche conseguenze prodotte dai combattimenti e dalle rappresaglie delle due guerre mondiali su paesaggi, monumenti, beni naturali, vite umane e animali. Riflettono – come spiegano i curatori nell'introduzione – l'emergere di una sensibilità nuova anche all'interno della storiografia italiana, una sensibilità sempre più «attenta alle forme e agli effetti dello sfruttamento da parte dell'uomo delle risorse animali, agricole, boschive, idriche» (p. 8). Si tratta ancora di «limitati sondaggi» (p. 9) in grado però di condurre il lettore su temi poco conosciuti e finora scarsamente trattati dagli studiosi: ad esempio, l'incidenza dei conflitti sulla fauna allevata e selvatica e sulle forniture alimentari o le politiche della memoria nei luoghi simbolo della barbarie nazista, spesso oscillanti tra la rigida conservazione delle rovine e la ricostruzione del paese in loco.

Costituito da quindici contributi, ai quali si aggiungono il saggio conclusivo dell'archeologa Alessia Morigi e un ricco apparato iconografico, il volume è diviso in tre sezioni che analizzano, da prospettive in parte diverse, gli intrecci tra vicende militari, trasformazioni del paesaggio, vite dei civili e condizioni degli animali. La prima sezione, *Paesaggio, combattimenti, rappresaglie*, prende in esame i temi del restauro paesaggistico del Carso, i bombardamenti aerei sulle campagne italiane e le tragiche vicende di tre luoghi simbolo della guerra in Europa: la boema Lidice, la francese Orandour e l'italiano Montesole. Ne emerge il nesso profondo, e complicato, tra guerra, territorio e memoria collettiva; se, da un lato, l'obiettivo delle rappresaglie tedesche era anche quello di cancellare per sempre la storia e la memoria delle località devastate, dall'altro le tracce di quei massacri si trasformarono immediatamente in «rovine politiche» con il duplice significato di commemorare il sacrificio degli antifascisti e di educare le nuove generazioni alla cultura della pace e della riconciliazione.

Interessanti e innovativi, i contributi della sezione *Paesaggio, vita animale, trasformazioni di lungo periodo* offrono un punto di vista «eccentrico» rispetto agli studi tradizionali sulle guerre del XX secolo, ossia il loro impatto sullo sfruttamento della natura e delle vite animali. Gli animali furono infatti largamente impiegati nel conflitto del 1914-18 (colombi, cavalli, muli, cani) e morirono in massa sia in battaglia che nelle trincee; servirono altresì per l'approvvigionamento alimentare dei militari e dei civili e dure politiche di requisizione (bovini, suini, equini, ovini) furono messe in atto sia sul territorio italiano sia nelle colonie dell'Africa; se più ridotto fu l'utilizzo diretto degli animali nella Seconda guerra mondiale, devastanti furono gli effetti dei saccheggi e dei combattimenti lungo le linee del fronte per decine di specie selvatiche, il cui habitat restò distrutto e non sempre, negli anni successivi, poté riprendere la configurazione originaria. *Paesaggio e popolazioni* è il titolo della terza parte del volume nella quale vengono esaminati l'assedio della popolazione veneto-friulana dopo Caporetto, i campi di concentramento italiani in Libia, le attività partigiane e i rastrellamenti nazi-fascisti in Val Grande e l'occupazione cosacco-caucasica del Friuli nel 1944-45. Si tratta di epoche e storie differenti, accomunate però dall'utilizzo della natura e del paesaggio nella lotta per il predominio sull'avversario; paesaggi, dunque, non solo «violenta-

ti» ma trasformati in strumenti di intimidazione, sopraffazione, resistenza e dominazione.

Ai tanti interrogativi sollevati dagli autori dei saggi – come conservare le tracce di un luogo devastato dalla violenza della guerra; qual è il confine tra «rovine naturali» e «rovine artificiali»; come strutturare una politica della memoria in grado di rendere disponibili a un vasto pubblico i manufatti delle guerre – cerca di rispondere il contributo conclusivo di Alessia Morigi *Contro l'abuso dell'archeologia: paesaggio, memoria, identità e guerra*. Oltre a sottolineare le radici antiche, risalenti già all'età classica, della patrimonializzazione del passato per costruire le identità collettive e legittimare il potere politico, l'autrice richiama l'importanza dell'archeologia come «potenziale veicolo di democrazia» (p. 339) in quanto il patrimonio archeologico sacralizza, «agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, il valore della civiltà che i carnefici miravano ad annientare» rendendo così quel patrimonio «un valore universale, e non solo etnico o nazionale» (p. 338). Le piste di ricerca suggerite da questo volume non rispondono dunque solo alla crescente attenzione «nei confronti del mondo animale e di un pianeta troppo esposto alle manomissioni dell'uomo» (p. 17), ma anche all'esigenza di fare del patrimonio culturale il miglior antidoto contro l'«erezione di barriere, di muri, di filo spinato» (p. 340).

Giulia Guazzaloca

Europa

Gert Brojka,
**Nascita della Turchia
Moderna,**

Aprilia, Novalogos, pp. 382.

Scritto direttamente in italiano da un autore non madrelingua, non sottoposto a controllo sul piano linguistico e stilistico, imperfetto e talvolta disordinato, questo libro è purtuttavia una delle opere in italiano (e non solo in italiano) più rilevanti e meritorie che siano mai state scritte sulla genesi culturale e ideologica della Turchia moderna. Più che un libro di storia confezionato secondo le buo-

ne regole può essere definito, per come ora si presenta, come un gigantesco repertorio di informazioni, molto spesso rare e del massimo interesse.

Pienamente padrone della lingua turca (compresa quella aulica ancora imperante nei primi decenni dell'età repubblicana, abitualmente ampollosa e involuta, diversissima da quella attuale e difficilissima da tradurre in persuasivo italiano anche per un madrelingua esperto), l'autore si è lanciato in un'intensissima, bulimica ricerca, che si è basata sulla classica letteratura di riferimento ma anche e soprattutto su fonti archivistiche e opere stampate non sempre a tutti note e di non sempre

facile reperimento. Ciò è mostrato dall'imponente bibliografia finale. Imponente e veritiera, nel senso che quelle tante opere elencate Brojka prova *ad abundantiam* di averle lette e utilizzate davvero.

Come accennato, questo volume, molto più che le vicende politiche e militari, ha per oggetto la genesi e le espressioni del nazionalismo del primo quindicennio della Turchia repubblicana, quello dominato dalla figura del suo fondatore, il generale Mustafa Kemal (dal 1934 in poi più noto con il cognome Atatürk). Non è un tema nuovo e inesplorato, può dirsi anzi che esiste al riguardo, anche nelle più note lingue occidentali, una letteratura non solo di una certa consistenza ma anche qualitativamente buona. Chi si occupa con una certa attenzione di Turchia contemporanea, dunque, conosce già pensatori come Ahmed Ziya Gökalp e Yusuf Akçura, nonché gli intellettuali del gruppo delle «Giovani Penne» o della rivista «Kadro». Ma su ogni fase, su ogni punto, l'autore scava molto più a fondo del consueto, presentandoci un quadro molto dettagliato e figure poco note.

Il libro è strutturato in tre grandi capitoli. Il primo delinea le caratteristiche originarie del mondo ottomano e, con l'arrivo del XIX secolo, le prime manifestazioni di nuove concezioni e nuove sensibilità, naturalmente sollecitate dall'esempio occidentale; il secondo illustra la complessa e convulsa fase di passaggio dalle generose ma velleitarie proposte di «nazionalismo ottomano» a un sempre più aspro ed esaltato nazionalismo etno-razziale; il terzo illustra dettagliatamente gli aspetti salienti della politica culturale del regime kemalista negli anni Venti e Trenta.

L'autore mostra solida conoscenza anche della letteratura teorica sul nazionalismo. Non si espone eccessivamente sul piano interpretativo, ma da tutto il libro mi sembra emergere confermato che nell'epoca tardo-ottomana gli intellettuali turchi (che poi molto spesso turchi in senso stretto non erano) annasparono disperatamente tra prospettive inconciliabili quali l'ottomanismo, l'etno-nazionalismo panturchista e il radicamento nella tradizione islamica, in un quadro di crescente angoscia per l'arretramento e il collasso dell'impero; e si rafforza l'impressione che, con tutte le sue brutalità e tutte le sue falsificazioni, il «nazionalismo anatolico» kemalista, parossistico ma centripeto, abbia costituito, sia sul versante ideologico sia sul

concreto versante della politica estera, l'unica soluzione praticabile e sostenibile.

In conclusione, si deve sperare che questo libro così rilevante e sostanzialmente valido possa avere una seconda edizione riveduta e corretta. Meglio ancora con un editore più in grado di farla conoscere, meglio ancora in lingua inglese; giacché, è il caso di ribadirlo, anche a livello internazionale avrebbe, una volta perfezionata, ben pochi rivali come opera di riferimento.

Fabio L. Grassi

Hagen Fleischer,
**Krieg und Nachkrieg:
Das schwierige deutsch-
griechische Jahrhundert,**
Köln, Bohlau Verlag, 2020, pp. 366.

L'ultima fatica di Fleischer aggiunge un contributo significativo alla storia delle relazioni culturali e politiche che legano la Germania alla Grecia. Si tratta di un intreccio fitto, non di rado caratterizzato da credenze e suggestioni che il regime di Hitler contribuì a ingigantire. Lo sanno bene storici come Johann Chapoutot, il quale non esitò a descrivere l'impeto con cui i soldati della *Wehrmacht* invasero la Grecia nella convinzione di un ritorno alle loro presunte origini. Il mito della Grecia come culla germanica, però, si scontrava pesantemente con la narrazione fascista secondo cui solo Roma sarebbe stata l'inizio e la fine di una civiltà universale, partita dal Mediterraneo per conquistare il mondo. Fu questa, a grandi linee, la diatriba che vide protagonisti i fautori dell'Asse stesso: italiani e tedeschi. Da una parte i «latinisti» fascisti, dall'altra i «grecisti» nazisti. In tutto questo, la penisola ellenica rimaneva al centro, con le sue vittime e i suoi carnefici. A tale proposito il volume di Fleischer allarga lo spettro della storia dei collaborazionismi e, soprattutto, delle resistenze europee. Queste ultime, in particolare, riempiono un campo di ricerca appena dissodato ma ancora da coltivare. A livello stilistico il lavoro appare ricco, denso di documentazione archivistica e, elemento non scontato, dotato di un prezioso apparato fotografico. Lo studioso si sofferma spesso sull'importanza della diplomazia culturale come strumento della geopolitica, ad

esempio attraverso l'azione di organizzazioni come la *Deutsche Akademie*. In questa ottica appare sempre più stretto l'intreccio tra occupazione, politica e cultura. Ciò consente di ragionare su un diverso trinomio – occupazione-collaborazionismo-resistenza – che costituisce le basi di una nuova «algebra» della storiografia contemporanea. In questo senso, la paternità di Philippe Pétain sul termine «collaborazione» (con il nemico), da cui «collaborazionismo» (p. 94), apre la strada a nuovi e promettenti studi su collaborazionismi meno studiati a livello internazionale, ma non per questo irrilevanti. Ci si riferisce, ad esempio, a quello del norvegese Vidkun Quisling. Ne è consapevole Fleischer il quale, analizzando la figura di Georgios Tsolakoglou, non manca di ricordarlo come il «Quisling greco» (p. 95). Un altro pregio del volume risiede nel coraggio di andare oltre la fine della Seconda guerra mondiale, esplorando epoche ancora poco esaminate, soprattutto nell'ambito dei rapporti tra greci e tedeschi. Interessante, al riguardo, l'analisi delle diverse relazioni tra le due Germanie e la Grecia. Quale delle due, ad esempio, sembra aver colto il testimone sino alla caduta del Muro? In quale misura ideologie così distanti tra loro hanno gestito i rapporti con la dittatura dei colonnelli? Alcune di queste domande costituiscono gli snodi fondamentali della seconda parte del volume. Tuttavia, come è facile intuire già dai primi paragrafi, le diramazioni che offre questo lavoro sono molte e complesse: resistenza, olocausto, geopolitica, diplomazia (non solo culturale). A tale proposito, giova domandarsi di quale sfumatura della diplomazia si voglia trattare. Una diplomazia, ad esempio, del «ricordo» – spesso ostaggio di livore e contrasti – oppure una diplomazia della «conciliazione», magari disposta a cercare una via comune verso l'indagine storica non solo bilaterale bensì europea? Tali quesiti consentirebbero di riflettere con maggiore lucidità su temi ancora assai spinosi come le riparazioni di guerra, ma anche sugli attuali rapporti culturali tra i due paesi in virtù di fenomeni relativamente nuovi come il turismo di massa (o meglio, *low cost*). In tal senso, il testo non si occupa solo di storia greca o tedesca. Al contrario, l'opera appare matura su scala europea e merita di essere almeno uno degli esempi più aggiornati della ricerca storiografica di domani.

Fabio Ferrarini

Jan Mohnhaupt,
Bestiario nazista.
Gli animali nel Terzo Reich,

Torino, Bollati Boringhieri, 2021,
pp. 208.

Storico di formazione e giornalista, già autore di un bel libro sui due zoo di Berlino negli anni della Guerra Fredda, Jan Mohnhaupt offre in questo volume una ricostruzione inedita, e molto interessante, della storia e dell'ideologia del Terzo Reich. La sua chiave di lettura sono gli animali: quelli da reddito e da compagnia, gli animali selvatici e gli equidi da guerra, gli animali utili, pregiati e «padroni» e quelli inutili, pericolosi, parassiti, gli animali in carne e ossa e quelli utilizzati nel vasto universo simbolico dei nazisti per celebrare le virtù tedesche e disumanizzare le «razze inferiori». Sfatando luoghi comuni e semplificazioni, come l'idea che i nazisti fossero tutti convinti zoofili, Mohnhaupt ci consegna una storia fatta di paradossi, incongruenze e follie. Hitler adorava i cani e ciò costituì «sin dall'inizio un elemento forte del suo mito» (p. 31), «cane» era però uno dei suoi insulti preferiti. Goebbels e Himmler disprezzavano la caccia, eppure il Reich varò leggi venatorie molto gradite alla lobby dei cacciatori. Il Führer non mangiava carne, definiva il brodo un «tè di cadaveri», era un «fervente sostenitore dei vegetali crudi» (p. 58), ma il maiale restava «l'animale da reddito per antonomasia» (p. 52) e il consumo della sua carne veniva utilizzato per «dimostrare la superiorità razziale e culturale dei popoli nordici rispetto a ebrei e musulmani» (p. 50). I nazisti si professavano grandi amanti degli animali, ma poi stigmatizzavano il possesso di quelli da compagnia (una moda «borghese» e poco virile) e preferivano le specie selvatiche e i predatori, identificandosi con essi; Hitler diceva infatti che negli occhi della gioventù ariana doveva «brillare, magnifico, il predatore libero» (p. 95). Göring, guardiacaccia del Reich, era un appassionato cacciatore, orgoglioso collezionista dei trofei dei cervi abbattuti e durante l'avanzata russa, mentre il popolo tedesco era ormai allo stremo, a preoccuparlo di più era il destino dei «poveri cervi» della sua tenuta (p. 126).

Il paradosso più grande, incomprensibile al di fuori della mentalità etnocentrica e razzista

del Führer, risiedeva nella volontà di salvaguardare gli animali e contemporaneamente eliminare i gruppi umani ritenuti «pericolosi» o «inutili». Su questo punto l'Autore fa chiarezza, da un lato inquadrando il ruolo di umani e animali all'interno della peculiare tassonomia etica elaborata dal regime nazista, dall'altro ridimensionando in parte la portata innovativa delle sue leggi protezioniste. Etnocentrica e non antropocentrica, l'ideologia nazista sostituì la centralità della razza a quella della specie, organizzò lo Stato non già attorno al genere umano bensì all'appartenenza o meno all'«ecosistema» costituito dalla nazione tedesca, fece dell'affiliazione etnica l'elemento cruciale del proprio sistema morale e legislativo. Senza distinguere tra uomo e animale, il nazismo misurava il valore della vita «sulla base della sua «utilità»», separando la vita «utile» da quella «senza valore, indegna di essere vissuta»; era insomma il medesimo universo ideologico «a mettere sotto particolare tutela alcuni animali e, al contrario, dichiarare alcuni uomini «parassiti» e annientarli sistematicamente» (p. 14). Dal canto suo, la legge sulla tutela animale varata nel 1933, sebbene molto avanzata per l'epoca (è rimasta in vigore nella Germania Ovest fino al 1972), era talmente complessa e dettagliata da pregiudicarne l'effettiva applicazione. Inoltre non proteggeva gli animali «in quanto tali», ma solo in funzione del loro pregio o utilità e davanti ad essa «non tutti gli animali [erano] uguali»; lo dimostravano i gatti, ritenuti da molti gerarchi creature infide e false, «gli ebrei tra gli animali» (p. 86): quelli randagi potevano essere soppressi dalle autorità e i cacciatori avevano diritto di sparare a quelli presenti nelle zone di caccia. Mohnhaupt sottolinea anche come l'introduzione dell'obbligo del previo stordimento per le bestie da macello non fu un provvedimento in favore degli animali, bensì funzionale a proibire, di fatto, la macellazione rituale ebraica; condannata non «per motivi etici, così come non si professa[va] per motivi etici la salvaguardia degli animali» (p. 61).

Con l'ausilio di fonti e documenti perlopiù inediti, l'Autore ricostruisce questa complessa vicenda attraverso sei capitoli, ciascuno dedicato a una particolare specie animale: il lupo e il pastore tedesco, il maiale, il baco da seta, il gatto, il cervo, il cavallo. È un mosaico di storie grandi e piccole,

eroiche e commoventi, affascinanti e crudeli, raccontate con uno stile narrativo piacevole e un'attenzione costante a tenere assieme tutti gli aspetti del sistema nazionalsocialista: la vita quotidiana, l'economia, il culto del Führer, la propaganda, l'ideologia, la guerra, l'antisemitismo, la pedagogia pubblica. Lungi dallo sminuire le vittime umane, *Bestiario nazista* non offre solo un'originale ricostruzione dell'epoca nazista; fa capire che il nostro orientamento verso gli animali è anche un riflesso del rapporto che instauriamo con i nostri simili e ci induce a riflettere sulla molteplicità e sulle contraddizioni dei criteri con cui attribuiamo valore alle vite degli uni e degli altri.

Giulia Guazzaloca

Antonella Salomoni,
**Le ceneri di Babij Jar.
L'eccidio degli ebrei di
Kiev,**

Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 350.

Antonella Salomoni, già autrice di un apprezzato studio sull'Unione Sovietica e la Shoah uscito sempre per il Mulino nel 2007, in questo denso volume incentra la sua attenzione su quanto accadde a Babij Jar (Babyn Jar in ucr.). Si trattava di un'ampia voragine, presso il cimitero ebraico di Kiev (Kyjiv in ucr.), in cui, il 29-30 settembre 1941, furono fatti cadere i corpi di 33.771 ebrei fucilati, in uno dei più immediati e ingenti eccidi di massa che ebbero luogo durante il secondo conflitto mondiale, ad opera del famigerato *Einsatzgruppe C* con la piena adesione della *Wehrmacht*.

Il libro si dipana raccontando del ricordo e dell'oblio dell'eccidio di Babij Jar, del silenzio della politica e delle istituzioni al riguardo, che coraggiosi esponenti dell'arte, della letteratura cercarono a più riprese di spezzare, sfidando le convenienze, come, fra altri, Il'ja Erenburg, Evgenij Evtušenko, Dmitrij Šostakovic, Viktor Nekrasov, Anatolij Kuznecov. Ad una *Introduzione all'evento*, ricostruito attraverso un'ampia documentazione ed una pluralità di testimonianze, seguono sei capitoli dai suggestivi titoli *Forma e Verità; Ritorno, ricostruzione, riconoscimento; Trasformare lo spazio; Atti di giustizia in poesia, musica, prosa;*

Profanare, cancellare, riscattare; Appropriarsi del luogo, conclusi da un *Epilogo*, consistente nella presentazione di testi poetici di Lev Ozerov, Sava Holovanivs'kyj, Naum Koržavin.

Il filo rosso, che coinvolge molto dal punto di vista emotivo, appare essere quello legato alla tenacia con cui, attraverso diverse forme artistiche, dalla prosa alla poesia, dalla musica all'architettura e alla pittura – alcune personalità consapevoli del proprio ruolo di *Kulturträger* hanno lottato perché le loro opere costituissero infine quel monumento alla memoria che Babij Jar meritava, al di là delle elaborate strategie negazioniste, di parte opposta, messe in atto dopo il massacro. E così questa memoria non si è perduta, ma è diventata una sorta di testo collettivo di cui il *Babyn Yar Memorial Center* previsto per il 2025 sarà forse il coronamento.

Va a merito di Antonella Salomoni l'aver ricordato e riportato, accanto alle testimonianze dei più noti, anche quelle di altri protagonisti dell'epoca, che cercarono di dar voce a quanto seppero, specie dopo la liberazione di Kiev, come l'allora corrispondente di guerra Mykola P. Bažan nel poema del 1943 dal titolo *Jar* dove si parla sì delle ceneri, ma anche, più brutalmente, di un burrone, sporco e ingombro, di resti miserabili di esseri umani.

Da un punto di vista storico è ben ricostruito il complesso di motivazioni che, su una base d'antisemitismo diffuso anche ai vertici sovietici, poi commisto ad antisionismo, portò a passare sotto silenzio questa pagina della Shoah, inglobandola nell'insieme dei crimini di guerra commessi dai tedeschi contro i cittadini sovietici.

È per questo di particolare interesse il capitolo sesto – *Appropriarsi del luogo* – dove, accanto all'importante azione condotta da Nekrasov su più versanti, si ricorda come nel periodo del disgelo furono molti, mettendosi in odore di dissidenza, a cercare di restituire all'eccidio di Babij Jar la sua connotazione ebraica e non genericamente sovietica, operando quella distinzione che il regime non permetteva, come è evidente nel monumento patriottico del 1976, che fu, certo, una dignitosa marcia indietro rispetto ai sacrileghi progetti di riqualificazione della zona del cimitero con spazi ricreativi e punti di ristoro, ma si limitò a simboleggiare l'eroismo sovietico, senza riferirsi alla specificità dell'accaduto.

E oggi? Il segno dei tempi è dato dal fatto che il burrone di Babij Jar è stato scelto come simbolo della tragica fine di vari gruppi di vittime, in «una crescente frammentazione di segni memoriali», circa una trentina. Ecumenismo post-moderno, o nuovo tentativo di relativizzazione e rimozione?

Giulia Lami

Claudia Storti,
**Economia e politica
vs libertà. Questioni di
diritto sulla tratta atlantica
degli schiavi nel XIX
secolo,**

Torino, Giappichelli, 2020, pp. 187.

Non è un mistero che la tratta atlantica, intesa come deportazione, smistamento e trasporto di uomini, donne e bambini di origine africana al di là dell'Atlantico in vista del loro sfruttamento a vita, abbia profondamente influenzato le dinamiche sociali, economiche, politiche e culturali di un mondo, quello occidentale, che ancora oggi mostra i segni del suo passato coloniale. La mercificazione della persona da parte di una società che ha elevato dignità e fratellanza a vessillo di una plurisecolare battaglia per la civiltà evidenzia, infatti, la portata di un conflitto tra ragioni commerciali e questioni ideali capace di annodare molti punti cruciali della nostra storia: la storia, cioè, di un Occidente cosmopolita, universale e sconfinato, oggi caratterizzato (grazie alle battaglie di ieri) da un *plafond* di garanzie e tutele assai strutturato, quasi ipertrofico. Un mondo che, però, non solo fatica a ricordare la crudeltà dell'ordine schiavista sul quale ha costruito la sua fortuna, ma continua a ripetere gli schemi di sfruttamento del passato, come dimostrato dai circa quaranta milioni di persone oggi vittime di fenomeni variamente assimilabili alla tratta.

Da questo punto di vista, le vicende della tratta atlantica nell'Ottocento, ossia durante la fase di primissima attuazione dei principi rivoluzionari di eguaglianza e libertà, costituiscono un punto di osservazione privilegiato per analizzare la tenuta e i fallimenti del sistema delle prerogative soggettive a cominciare dal periodo immediatamente suc-

cessivo alla loro proclamazione, cioè nel momento in cui si fece strada la necessità di porre un argine alla mercificazione dell'essere umano, in nome, fra l'altro, dell'intangibilità dei suoi diritti innati. Si trattò di un processo di trasformazione di categorie antiche; un processo, di natura essenzialmente politica, intorno a un problema ben distinto dalla schiavitù ma ad essa intimamente legato (se solo si tiene conto che la lotta contro la prima ebbe riscontro solo dopo che gli sforzi per abolire la deportazione cominciarono a dare risultato) e tenacemente confinato dalla politica nelle materie di competenza dei singoli Stati o, al più, tra le regole riguardanti i rapporti spaziali tra uno Stato e l'altro.

Sui problemi evocati dal mercato di esseri umani da una sponda all'altra dell'Atlantico e sui tentativi di ostacolarlo riflette Claudia Storti in un saggio che già dal titolo – *Economia e politica vs libertà* – mette in luce i campi di tensione di un fenomeno consustanziale alla civiltà occidentale e cristiana, perché radicato sulle variabili sociali, giuridiche e commerciali che l'hanno originata e accompagnata nei secoli. Della fortuna di tali costanti, fondate sull'autorità del diritto romano e sulla legittimazione della schiavitù come fattore indispensabile dei rapporti tra genti nella riflessione medievale e moderna (capp. 2-6), l'Autrice ripercorre la storia (non solo giuridica) per illustrare la portata radicale del cambiamento di prospettiva che, nel corso del XIX secolo, indusse gli Stati «che ammettevano con la schiavitù la tratta di esseri umani» (p. 147) a compiere una progressiva «inversione di marcia» (cap. 7).

Così impostata, l'indagine giunge al suo punto cruciale analizzando l'infruttuoso attacco ai due argomenti intorno alla legittimità della tratta – la distinzione del genere umano tra liberi e schiavi e l'intangibilità delle prerogative statali, dalle quali dipendeva lo *status* delle persone deportate – alla luce dei fallimenti delle prime leggi nazionali abolitive (segnatamente, quelle inglesi e statunitensi del 1807) e delle strategie adottate per ovviare alla loro inconsistenza (cap. 8), in mancanza di un diritto internazionale umanitario di assai più recente enucleazione. Pur passata dal piano degli ideali a quello della politica del diritto, la lotta al commercio degli schiavi si dipanò, nel corso dell'Ottocento, attraverso una tortuosa e poco conosciuta fase di collaborazione sovranazionale,

fatta di trattati e convenzioni per vincolare al rispetto delle leggi abolitive, ma anche di interventi e crisi diplomatiche suscitate dalla loro applicazione, come efficacemente dimostrato dalle vertenze giudiziarie (capp. 9-12) con cui Claudia Storti getta luce su una «vicenda estremamente complessa e intessuta di tanti aspetti di natura differente» (p. XIV) ma nel complesso condizionati dal vortice degli interessi ora garantistici, ora (assai più spesso) retrivi, della politica *sui* diritti umani.

Dal caleidoscopio delle vicende umane di schiavi, armatori, negrieri, equipaggi, giudici e ministri a vario titolo coinvolti nella deportazione, perquisizione, confisca e contesa intorno al più (legittimamente o illegittimamente, a seconda dei punti di vista) redditizio fattore di produzione di forza lavoro dell'età moderna e contemporanea, il volume offre una prospettiva ad ampio raggio sul ruolo giocato dalla politica sui diritti perché in fondo, osserva l'Autrice, «sulle questioni relative alla tutela dei diritti, sia che si chiamino diritti dell'uomo, sia che si chiamino diritti umani, in ogni epoca e anche ai giorni nostri, la politica continua a giocare un ruolo fondamentale» (p. 100). Un volume che pare uscito nel momento giusto – purtroppo – se è vero che la recrudescenza del sovranismo, il rafforzamento dello Stato e così pure l'ispessimento dei confini di fronte alle incessanti ondate migratorie causate dalla crisi economica globale, indebolendo i diritti umani come categoria giuridica a presidio della persona, rendono necessario affinare consapevolezze e conoscenze intorno alle fasi di elaborazione degli strumenti, dei procedimenti e delle tecniche di contrasto al cosiddetto *human trafficking*.

Filippo Rossi

Elisa Tizzoni,
Il turismo e la costruzione dell'Europa. Le politiche turistiche dei Paesi europei tra sviluppo economico e soft power,

Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 171.

Nel corso del Novecento (e forse anche prima) il turismo ha assunto le caratteristiche di un soft po-

wer stimolando la costruzione di reti e relazioni transnazionali e contribuendo al disegno dell'immaginario internazionale dei diversi paesi. Bene ha fatto, quindi, Elisa Tizzoni nel suo libro *Il turismo e la costruzione dell'Europa. Le politiche turistiche dei Paesi europei tra sviluppo economico e soft power*, Franco Angeli, 2021 (pp. 171), a porre al centro la dimensione politica del settore turistico e a utilizzare una prospettiva comparativa, a tratti transnazionale. L'obiettivo era di «fornire una storia problematizzata del ruolo del turismo nella costruzione dell'Europa», attraverso il confronto di numerose fonti, la rappresentazione del dibattito istituzionale sui problemi e la comparazione sincronica non solo delle strategie turistiche adottate ma anche delle finalità politiche perseguite dai paesi europei.

L'impresa non era facile per la natura multiscale della progettazione e promozione del prodotto turistico. Nel volume quindi si intrecciano le politiche di almeno tre ambiti amministrativi e politici: quello locale (quasi sempre coincidente con i confini comunali o provinciali), quello nazionale e quello europeo. La multiscalarità caratterizza anche molti degli stakeholder privati di cui vengono analizzate le strategie, quali i Touring club e i tour operator. A complicare ulteriormente il quadro va poi menzionato il fatto che il volume adotta un arco cronologico secolare, sostanzialmente dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento.

Il capitolo primo del volume ricostruisce in modo chiaro ed efficace i processi di imitazione delle politiche turistiche (e anche di tutela del patrimonio culturale) da parte dei governi europei, alla ricerca di soluzioni efficaci per un settore che tra la Belle époque e la fine della Prima guerra mondiale cominciò ad essere percepito come importante per gli equilibri delle bilance dei pagamenti e lo sviluppo economico delle aree marginali. Altrettanta cura viene portata nel capitolo secondo all'analisi di come i governi totalitari

del periodo fra le due guerre abbiano utilizzato il turismo come strumento di soft power al fine di influenzare l'opinione pubblica internazionale e costruire una positiva immagine dei regimi stessi. La costruzione di una dimensione europea e transnazionale è l'oggetto del capitolo terzo, nel quale si affrontano le trasformazioni della seconda metà del Novecento e dove alla comparazione sincronica delle politiche nazionali si affianca anche l'analisi dell'emergere di una politica turistica europea. L'ultimo capitolo cerca di dare conto dei tanti cambiamenti intercorsi nel settore turistico negli ultimi decenni del Novecento, offrendo una sintetica panoramica di diverse dimensioni: l'emergere del tema della sostenibilità, l'accelerazione del turismo internazionale, la riorganizzazione delle competenze relative alla promozione turistica fra i diversi livelli di amministrazione.

Il volume offre una narrazione ampia e dettagliata del turismo come settore economico e strumento di soft power, grazie al ricorso a numerose fonti di archivio sia cartacee che digitali. La necessità di dare spazio a tanti paesi in un ampio arco cronologico ha finito con il lasciare incomplete le risposte ad alcune domande fondamentali, compresa quella richiamata nel titolo del volume, vale a dire del contributo del turismo alla costruzione dell'Europa. Anche se il libro ben descrive come il turismo abbia accompagnato tutta la storia politica ed economica del continente europeo, non indaga in profondità l'impatto delle azioni transnazionali come le politiche turistiche del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea né il ruolo dell'esperienza turistica nella costruzione dei cittadini europei. In conclusione, un libro utile ed interessante che rimanda ad ulteriori ricerche per trovare risposte più articolate ai grandi temi politici, economici ed amministrativi che hanno accompagnato la storia del turismo europeo.

Patrizia Battilani

Elisabetta Bini, Elisabetta Vezzosi (a cura di),
Scienziati e Guerra Fredda. Tra collaborazione e diritti umani,

Roma, Viella, 2020, pp. 184.

Frutto del lavoro di un gruppo di ricerca e di tre convegni tenuti tra il 2017 e il 2018, questo volume non ha avuto l'attenzione pubblica che meritava, proprio in un momento in cui il rapporto tra scienza e politica ha trovato un ineludibile nuovo interesse. Gli otto contributi che compongono questo libro – molto originale per il pubblico italiano – analizzano l'evoluzione dei rapporti tra ricerca scientifica e politica internazionale negli scambi tra Usa, Europa occidentale ed Europa dell'est nel contesto della Guerra Fredda. Gli interrogativi attorno a cui ruotano i diversi capitoli sono quelli della libertà di ricerca, dei condizionamenti della Guerra Fredda sui finanziamenti e gli indirizzi della ricerca scientifica, sul ruolo svolto dagli scienziati nella difesa dei diritti umani, con una forza e profondità superiore a quella di altre categorie di intellettuali.

L'aspetto più interessante del volume, che si ritrova in tutti i contributi, è quello delle reti e dei rapporti transnazionali che si creano tra gli scienziati all'interno della Guerra Fredda e con un'ottica, spesso, di andare oltre essa e intavolare un dialogo autonomo. A questo puntano le Pugwash Conferences negli anni Cinquanta sulla forte spinta di Russell, analizzate da Federico Chiaricati, ma anche l'attività dello scienziato jugoslavo Ivan Supek ripercorsa da Carla Konta. Era inevitabile, essendo il gruppo di ricerca sorto a Trieste, che ampio spazio venisse dato alla creazione dell'International Centre for Theoretical Physics nel 1964. Nicola Tonietto esamina la figura del suo fondatore, Paolo Budinich; Elisabetta Bini ne situa la nascita all'interno del processo di decolonizzazione che si aggiunge e sovrappone a quello del bipolarismo della Guerra Fredda; Annalisa Mogorovich analizza soprattutto il decennio successivo (1975-1985) e il ruolo delle donne scienziate, concludendo sulla fase nuova caratte-

rizzata tra anni Ottanta e Novanta al dialogo con gli scienziati del Terzo Mondo.

Di grande interesse è anche il saggio di Giulia Bassi sull'ambivalenza del Pci tra il 1949 e il 1969 relativamente ai successi nucleari e spaziali dell'Urss e sull'insieme del discorso scientifico sovietico, un'ambivalenza segnata dalla celebrazione acritica e dalla devozione alla madrepatria socialista da una parte ma anche dai rapporti con la comunità scientifica italiana e dall'inserimento dell'Italia nel campo occidentale.

La conferenza di Helsinki della CSCE nel 1975 ha rappresentato una svolta significativa non solo nella Guerra Fredda ma nella storia dei diritti umani, la cui difesa, soprattutto da parte di organismi e gruppi nati in seguito all'Appello finale votato in quell'occasione, ha creato le condizioni ottimali, pur attraverso sofferenze e sconfitte, per creare quel nuovo clima che, nella seconda metà degli anni Ottanta, conduce alla crisi e poi al crollo rapido del comunismo. Ilaria Zamburlini ricostruisce il ruolo degli scienziati sovietici nell'intrecciare politica del dissenso e diritti umani attraverso un dialogo transnazionale di tipo nuovo, mentre Elisabetta Vezzosi individua nello Scientific Forum di Amburgo del 1980 un momento cruciale nello sviluppo di una cooperazione internazionale che poneva al centro la tutela dell'etica e dei diritti degli scienziati insieme all'appoggio agli scienziati e difensori dei diritti umani sovietici del Moscow Helsinki Watch Group (Sacharov, Orlov, Ščaranskij, Kovalëv) grazie anche al lavoro del Committee of Concerned Scientists americani.

Questo volume testimonia non solo il grande lavoro di ricerca che lo ha preparato ma anche l'utilità, quando bene sfruttati, dei finanziamenti alla ricerca anche quando non riescono a essere particolarmente cospicui. Il lavoro di gruppo, nell'ambito della storiografia, è ancora un elemento raro e a volte casuale, ma all'interno delle studiose (non a caso in maggioranza donne) di storia americana rappresenta invece una costante che si dimostra, ancora una volta, capace di produrre risultati di grande qualità.

Marcello Flores

Carla Konta,
**US Public Diplomacy
in Socialist Yugoslavia,
1950-1970: Soft Culture,
Cold Partners,**

Manchester, Manchester University
Press, 2020, pp. 202.

Il volume di Carla Konta, risultato di un'articolata e scrupolosa ricerca dottorale condotta dall'autrice in numerosi archivi europei e statunitensi, ricostruisce in maniera organica ed originale la totalità delle azioni di diplomazia culturale poste in essere dagli Stati Uniti in Jugoslavia nel corso della cosiddetta «prima Guerra Fredda» sino all'avvio della distensione.

Il volume di Konta ha dei pregi che ne rendono la lettura non solo piacevole ma anche consigliata a quegli studiosi interessati ad approfondire la pervasività, le dinamiche, i canali ed i protagonisti delle politiche culturali statunitensi in Europa. A tal proposito, giova enfatizzare lo sforzo interpretativo che Konta profonde nel definire e contestualizzare la *wedge strategy* statunitense nel paese balcanico, una strategia il cui elemento cardine consisterebbe, secondo l'autrice, in una peculiare capacità di Washington di penetrare il tessuto socio-culturale di paesi terzi al fine di condizionarne non soltanto il posizionamento strategico ma soprattutto il dibattito pubblico, lo stile di vita, le propensioni al consumo, il linguaggio ed i gusti.

Letta in tal modo, la diplomazia culturale statunitense trascende la caratterizzazione, pur popolare, di *nation branding* e oltrepassa i limiti empirici di concetti sostanzialmente aleatori quali quello di americanizzazione, fornendo invece una visione plastica degli obiettivi e dei metodi dell'azione della propaganda statunitense, che in contesti specifici come quello jugoslavo mirarono a favorire, pur con altalenanti successi, le condizioni per la creazione di un comune orizzonte di senso prima ancora che di una solida partnership politica.

La narrazione storica si sviluppa in sei capitoli di ricerca, all'interno dei quali Konta descrive il funzionamento della diplomazia pubblica e culturale statunitense in Jugoslavia, accompagnando il lettore nell'esplorazione dei vari elementi costitutivi di tale politica. Così oltre ad offrire un'affascinante panoramica del canone letterario statunitense meso a disposizione della popolazione jugoslava tra-

mite l'apertura di numerose biblioteche e istituti di cultura, Konta sottolinea anche l'importanza degli strumenti audio-visivi, della cultura materiale e degli interscambi culturali ed accademici nella promozione dello stile di vita statunitense all'interno delle classi medie e medio-alte della società jugoslava.

Alcune criticità emergono nell'inquadramento e nella valutazione generale dell'efficacia della azione propagandistica statunitense in Jugoslavia. I meccanismi del trasferimento culturale, l'impatto complessivo dell'azione diplomatica e la reale portata sociopolitica di un simile tentativo di occidentalizzazione richiederebbero una maggiore attenzione. I limiti reali della diplomazia pubblica statunitense, in altre parole, restano largamente inesplorati. Konta vi accenna nel corso del terzo capitolo, ma non ne valuta a fondo le contraddizioni, nella misura in cui la promozione culturale statunitense finì con l'arenarsi in un paradosso squisitamente liberale. Un'eccessiva democratizzazione, culturale e sociale, avrebbe infatti rischiato di scatenare in Jugoslavia rischiose dinamiche centrifughe in fin dei conti invisibili agli stessi *policy-makers* washingtoniani. Allo stesso tempo, il volume resta in larga misura silente in merito all'impatto che i grandi sconvolgimenti economici e culturali intercorsi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta ebbero nella percezione e nella proiezione dell'immagine statunitense all'estero.

Nonostante questo, il volume, ben scritto, correttamente inquadrato in un'ampia e crescente storiografia e corroborato da un ampio apparato di fonti documentali, offre un ottimo esempio di come approcci transazionali siano in grado di arricchire la nostra conoscenza sulla Guerra Fredda e, più in generale, sulla politica estera degli Stati Uniti contemporanei.

Dario Fazzi

Kathryn C. Lavelle,
**The Challenges
of Multilateralism,**

New Haven, Yale University Press,
2020, pp. 332.

Il testo della studiosa di relazioni internazionali statunitense Kathryn Lavelle si presenta come un

volume introduttivo per studenti universitari, che si propone di offrire un quadro generale sulle origini, l'evoluzione e le modalità di funzionamento delle istituzioni multilaterali, consapevole dell'importante ruolo che esse hanno nel mondo contemporaneo.

Il volume, attraverso dieci capitoli, ripercorre la storia complessiva di queste organizzazioni sia in modalità diacronica, sia seguendo i principali campi di attività che nel tempo vanno a caratterizzare le loro attività. Il focus maggiore del lavoro di Lavelle è soprattutto sull'organizzazione delle politiche di sicurezza e di regolamentazione finanziario-commerciale, pur dando spazio anche a sezioni specifiche dedicate ai temi degli aiuti per lo sviluppo e della giustizia internazionale e della tutela dei diritti umani.

Il testo delinea in modo chiaro e sintetico le evoluzioni del sistema di istituzioni e organizzazioni multilaterali prima del secondo conflitto mondiale, per poi sviluppare più nel dettaglio il complesso e ricco scenario che si sviluppa nei decenni centrali del ventesimo secolo, focalizzandosi soprattutto sulle organizzazioni intergovernative, sia globali che regionali, ma non disdegnando riferimenti al ruolo della filantropia, prima, e, successivamente anche delle organizzazioni non governative.

Negli ultimi capitoli viene offerto un quadro sulle ultime evoluzioni del sistema multilaterale, in cui Lavelle si sofferma soprattutto sulle difficoltà che vivono negli ultimi decenni buona parte degli enti e organizzazioni intergovernative. L'autrice, come principale causa della crisi di questo tipo di istituzioni nella forza, individua la crescente forza raggiunta dai movimenti populistici negli ultimi anni, movimenti che fanno della messa in discussione dei centri decisionali sovranazionali uno dei loro aspetti caratterizzanti. Il fenomeno dell'ascesa di un populismo e di un nazionalismo di ritorno, nell'analisi dell'autrice, fa il paio con la crisi della leadership statunitense, sotto la cui egi-

da era stato concepito il sistema multilaterale nato a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso.

I capitoli più convincenti del testo sono quelli dedicati all'evoluzione delle istituzioni che si occupano di finanza e regolamentazione del commercio internazionale, riflettendo anche gli interessi di ricerca di più lunga data dell'autrice. Un po' meno efficace è sembrato, invece, il capitolo dedicato alla tutela dei diritti umani, dove colpisce che Lavelle non faccia neanche menzione della Corte Europea dei diritti dell'uomo, mentre nelle altre sezioni del libro c'è sufficiente spazio per organizzazioni di carattere regionale. Leggendo il libro risalta un'altra importante assenza: la mancanza di una genealogia ideale di queste organizzazioni. Soprattutto sembra mancare un riferimento più puntuale al preponderante contributo iniziale dell'internazionalismo liberale e imperiale, e il successivo emergere, anche in seno a queste organizzazioni, di diversi progetti ideali «concorrenti» che hanno contribuito a ripensarne il ruolo, ma anche a renderle, con tutti i loro limiti e con diversi gradi di efficacia, capaci di durare nel corso dei decenni. Solo per fare degli esempi più rilevanti per i decenni centrali del Novecento, pensiamo al contributo dell'internazionalismo socialista rappresentato dai paesi del blocco sovietico, o al ruolo svolto dall'India non allineata di Nehru. Una prospettiva, questa, che avrebbe avuto bisogno di una maggiore attenzione ai recenti contributi storiografici sul tema, di cui l'autrice non tiene conto, influenzata probabilmente da background e consuetudini disciplinari differenti, come confermato anche dalla letteratura citata nelle note.

Nonostante questi limiti e seppur tarato per un pubblico dell'altra sponda dell'Oceano Atlantico, complessivamente il volume costituisce una buona ed esaustiva introduzione al sistema delle organizzazioni multilaterali.

Mario De Prosopo

Jeanne E. Abrams,
First Ladies of the Republic. Martha Washington, Abigail Adams, Dolley Madison, and the Creation of an Iconic American Role,

New York, New York University Press, 2018, pp. 312.

Elizabeth J. Natalle,
Jacqueline Kennedy and the Architecture of First Lady Diplomacy,

New York-Berlin, Peter Lang, 2018, pp. 232.

Sirpa Salenius,
Rose Elizabeth Cleveland. First Lady and Literary Scholar,

New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 96.

Il ruolo della *first ladyship* costituisce ormai un filone di studi consolidato all'interno del più ampio settore riguardante gli studi sulla presidenza statunitense. I tre volumi qui presentati offrono un contributo per comprendere la molteplicità degli aspetti inerenti un ruolo anomalo come quello della first lady: la definizione delle forme e dei rituali che riguardavano la nuova repubblica statunitense; la costruzione simbolica del presidente come rappresentante della nazione; la comunicazione politica e non ultimo il ruolo delle first lady nelle strategie di diplomazia pubblica e culturale.

Il volume di Abrams si concentra sulle tre figure che hanno dato forma e spessore al ruolo di first lady (termine però che si diffonde nel discorso pubblico statunitense solo nel corso dell'800). Si tratta, soprattutto nel caso di Martha Washington e di Abigail Adams, di donne che avevano partecipato attivamente alla lotta rivoluzionaria, avevano condiviso le scelte politiche dei loro consorti, assumendosi l'onere della gestione delle proprietà di famiglia quando i loro consorti erano impegnati in guerra. Abigail, poi, aveva una statura intellettuale riconosciuta dallo stesso John Adams che

la considerava una consigliera preziosa. Dolley Madison, la più giovane delle prime tre first ladies, contribuì a rendere la Casa Bianca sia il simbolo più alto dei valori fondanti la repubblica sia uno spazio dove le esigenze della politica istituzionale e della diplomazia si mescolavano a quelle del consolidamento di un consenso politico attorno alla figura del presidente, in un contesto di crescente conflitto fra fazioni politiche. Tutte e tre contribuirono a delineare un'istituzione, la presidenza, che fin dalle origini dovette definirsi all'interno di una dialettica fra modelli esterni europei, da respingere perché antitetici ai principi della nuova repubblica, e l'esigenza di stabilire forme, ritualità e simboli coerenti con i valori repubblicani in grado di suscitare rispetto e infondere il senso della dignità delle nuove istituzioni. Un esercizio difficile e non privo di ambivalenze per la necessità di tener presente i confini tra pubblico e privato, tra i limiti posti all'azione delle donne e gli spazi inediti che si aprivano all'interno di una prassi politica e istituzionali in itinere.

Le prime tre first lady crearono quindi una sorta di format che è stato seguito, riformulato e successivamente ampliato dalle successive first lady, contribuendo a quel lungo processo che condurrà a una vera e propria istituzionalizzazione del ruolo. Abrams mette in evidenza nel suo volume come M. Washington, A. Adams e D. Madison non furono solo al servizio della repubblica, ma esercitarono, in modo diverso per temperamento, cultura e contesto politico, un ruolo attivo nel processo di formazione e consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane e in questo modo imponendo la first lady come una presenza necessaria all'interno della Casa Bianca, residenza privata e allo stesso tempo spazio pubblico e politico in quanto sede dell'esecutivo della nazione. Che la presenza del ruolo prescindeva dalla relazione coniugale è dimostrata dall'agile ma denso profilo che Salenius offre di Rose Elizabeth Cleveland. Grover Cleveland, scapolo (si sarebbe sposato nel 1886), eletto presidente nel 1884, chiese alla sorella Rose di adempiere alle funzioni di first lady. Insegnante, scrittrice, vicina ai circoli radicali, mostra come questo ruolo venisse percepito e sfidato dalle nuove generazioni di donne che stavano alimentando

movimenti di riforma politica e sociale, incluso quello suffragista. Sostiene l'A., «As the First Lady, Cleveland negotiated between the complexities of expected acceptable womanly behavior and the public viewing of her body» (p. 24). Soprattutto, Rose dovette sperimentare la crescente attenzione di una stampa che veicolava (e allo stesso tempo costruiva) un'immagine della first lady come rappresentazione della *American womanhood*. Istruita e non convenzionale (il libro si sofferma poi sugli anni trascorsi in Europa e in Italia in particolare e sull'unione con Evangeline Marrs Simpson, protagonista dei circoli intellettuali e letterari transnazionali), Cleveland visse le tensioni che avrebbero riguardato le first lady successive, frutto dei processi di trasformazione di una politica sempre più centrata sulla personalità e il carisma dei candidati, sul peso crescente della comunicazione politica e sul progressivo emergere della funzione presidenziale come baricentro del sistema politico statunitense.

I volumi di Abrams e Salenius aiutano, così, a collocare lo sviluppo del ruolo della first lady in un contesto di lunga durata che contribuisce a comprendere in modo più complesso le first ladies contemporanee e costituiscono un utile retroterra all'analisi proposta da Natalie su una delle first lady più celebri, Jacqueline Kennedy. Uno dei meriti del volume è quello di aver sganciato la sua figura da un ambito che spesso è schiacciato sulla sola dimensione comunicativa e simbolica, esempio dell'avvento della «celebrity politics» e del ruolo crescente della televisione. Al centro della sua analisi, infatti, vi è il ruolo giocato dalla first lady all'interno delle strategie politiche della nuova presidenza, della sua agenda politica simboleggiata dalla metafora della «nuova frontiera». Il fascino, la cultura, l'intelligenza di Jacqueline Kennedy furono messe al servizio di una presidenza che doveva trovare nuovi canali di dialogo e comunicazione con le nazioni emergenti o per smussare le tensioni con quegli alleati riluttanti (come nel caso della Francia), particolarmente problematiche nel contesto della Guerra Fredda e dello scontro bipolare. I viaggi di Jacqueline in America Latina, in Europa, in India e in Pakistan, solo in apparenza *goodwill tours*, rientravano così in una complessa strategia di diplomazia culturale e pubblica, altrettanto importante di quella tradi-

zionale, dentro l'obiettivo di conquistare «i cuori e le menti» alla causa della democrazia occidentale. Tuttavia, non sempre l'obiettivo dell'A. viene soddisfatto dallo svolgimento di un'analisi che, ancor più del volume di Abrams, sembra indulgere a volte nella descrizione aneddotica, lasciando sullo sfondo le dinamiche politiche e istituzionali.

Nel complesso i tre volumi confermano l'importanza del tema della *first ladyship* e come sia un cantiere aperto dato che molte rimangono le piste di ricerca che dovrebbero essere percorse e approfondite.

Raffaella Baritono

Andrés Baeza Ruz,
**Contacts Collisions
and Relationships:
Britons and Chileans
in the Indecence Era
(1806-1831),**

Liverpool, Liverpool University
Press, 2019, pp. 272.

Dovrebbe essere un luogo comune quello secondo il quale le relazioni tra l'Europa e l'America Latina non sono state meramente imperialistiche al tempo degli imperi iberici, né in seguito meramente basate sul dominio informale del capitale. I legami tra l'Europa e l'altro Occidente, per usare la bella definizione di Marcello Carmagnani, sono troppo intricati e ricchi per essere pressati nel cassetto della dipendenza e del colonialismo. Ce lo conferma Andrés Baeza Ruz, studioso cileno formatosi con Matthew Brown (*Informal Empire in Latin America: Culture, Commerce and Capital*, 2008).

Il libro è un utile aggiornamento sulle relazioni tra britannici e cileni (ma anche tra Gran Bretagna e Cile) all'epoca dell'indipendenza, quando molti britannici si trasferirono nel Cono Sud. Adotta il modello di Urs Bitterli, sugli «incontri culturali» (*Cultures in Conflict: Encounters between European and Non-European Cultures*, 1989), le cui fasi sono, appunto, contatto, conflitto e relazione: una scelta suggestiva, anche perché il Cile, come tutta l'America Latina, è dal punto di vista europeo insieme culturalmente occidentale e altro. Baeza suggerisce che la percezione dell'alterità nel

rapporto tra americani cattolici di cultura latina ed europei anglosassoni protestanti abbia forgiato l'identità cilena: un'ipotesi valida ad ampio raggio nel mondo ispanico. Usa gli strumenti descritti per esplorare aspetti culturali dell'imperialismo. In un certo senso, ipotizza che si possa parlare di imperialismo se una relazione è percepita come imperialista. La percezione è centrale, perché in diversi capitoli l'autore fa quasi completamente astrazione dagli attori statali, in assenza di rapporti ufficiali tra Gran Bretagna e Cile. Ci allontana così, per il periodo 1808-20 circa, dal terreno nel quale si può concretamente afferrare l'imperialismo: quello politico. Presenta come potenziali agenti imperiali militari, mercanti e missionari indipendenti dall'*Official Mind* (come John Barnard, rappresentante dei commercianti e figura analoga, per esempio, ad Alexander Mackinnon a Buenos Aires), mentre agivano in Cile attori, come gli ufficiali della *Royal Navy*, la cui relazione col centro politico a Londra è poco esplorata. È condivisibile concludere che l'integrazione di una comunità in un nuovo contesto non implichi l'espansione imperiale del suo paese di provenienza. Senza nascondere le difficoltà nella relazione, Baeza spiega che non c'era percezione d'imperialismo.

I diversi capitoli svelano lo scenario di volta in volta prescelto per analizzare questi incontri: la Marina cilena, i cui ufficiali erano spesso britannici; le missioni e le scuole lancasteriane, utili al nuovo stato; la comunità mercantile. Sono rappresentativi di ambiti della statualità individuati da Tony Hopkins (*Informal Empire in Argentina: An Alternative View*, 1994), il cui controllo esterno può coincidere con l'imperialismo: difesa, educazione, commercio internazionale – e politica estera. Il primo e l'ultimo capitolo, infatti, affrontano anche iniziative di attori statali, da un lato, prima del rovesciamento delle alleanze del 1808, quando Londra progettava interventi contro gli alleati di Napoleone come forse la conquista del Cile («imperialismo esplicito»), dall'altro, durante il percorso che portò al riconoscimento britannico del Cile solo dopo quello di diverse altre repubbliche, complice forse la caduta del Presidente O'Higgins. L'auto-percezione del Cile nella sua relazione con la Gran Bretagna assume qui i contorni contraddittori del paese marginale e instabile minacciato dagli spagnoli che vuole anche essere la potenza

navale rivale degli Stati Uniti nel Pacifico, in alleanza con la Gran Bretagna. La scelta cilena di chiedere l'aiuto britannico fin dal 1810 avrebbe a sua volta contribuito all'auto-percezione della Gran Bretagna come potenza egemone, nonostante le sue preoccupazioni per l'ingerenza statunitense in Cile nello stesso periodo, incarnate da Carrera, rivale di O'Higgins. Baeza non forza i fatti in uno schema, lasciando emergere le complessità.

L'autore nega l'esistenza dell'imperialismo britannico in Cile, ma questa è una conclusione condivisa dalla storiografia, con eccezioni come John Mayo e Gabriel Salazar. Il pregio del lavoro è piuttosto quello di mostrare reciproche influenze nella formazione della mentalità moderna. E in effetti, Baeza ha cercato negli incontri culturali tra britannici e cileni all'epoca delle indipendenze le origini di una percezione di imperialismo poi diffusa nella cultura latino-americana in generale, senza trovarle.

Deborah Besseghini

Massimo De Giuseppe,
Gianni La Bella,
**Storia dell'America
Latina contemporanea,**

Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 427.

Nell'ultimo decennio sono stati pubblicati diversi lavori in lingua italiana dedicati ad analisi generali del percorso storico dell'America Latina, un'area ormai da tempo soggetta ad un processo di marginalizzazione nel dibattito pubblico del nostro paese. Questa progressiva riduzione di attenzione è stata contrastata da saggi interpretativi a largo raggio e da volumi di carattere «manualistico» sulla storia latino-americana che, oltre a fornire strumenti importanti sul piano scientifico e didattico, hanno il merito di contribuire alla diffusione di una maggiore conoscenza e consapevolezza delle origini e dell'evoluzione delle dinamiche attualmente in atto nella regione.

Fa parte di questo insieme di lavori il volume di Massimo De Giuseppe e Gianni La Bella, *Storia dell'America Latina Contemporanea*, edito dal Mulino, che in circa quattrocento pagine ricche di contenuti ripercorre le tappe principali del percor-

so storico della regione dall'indipendenza al 2019, proponendo un serie di chiavi di lettura – «il peso del religioso, l'articolazione della categoria "populismi", la violenza, il rapporto con la storia globale, alcune dinamiche sociali e tendenze di lungo periodo»– che consentono anche al lettore inesperto di muoversi agevolmente attraverso due secoli di storia di Paesi per certi versi profondamente diversi tra loro.

Protagonista del volume è la trasformazione delle molteplici identità della regione nel tempo, in un percorso storico, notano gli autori, in cui «la lunga durata» appare «più facilmente percepibile», in cui il passato non appare mai tale fino in fondo, continuando «a rigenerarsi in modo originale e silenzioso», contribuendo così a riproporre elementi dei traumi sociali insoluti, oggetto di memorie conflittuali, o comunque raramente condivise, e di proiezioni alternative, spesso antagoniste.

Il testo prende le mosse dall'analisi delle «eredità incrociate», lascito del periodo coloniale, per soffermarsi nel primo capitolo sui processi di costruzione degli Stati-Nazione, sul ruolo dell'area nel panorama economico internazionale, sull'impatto dei flussi migratori, sui problematici rapporti con gli Stati Uniti; si affronta infine la rivoluzione messicana, alla quale viene assegnato uno spazio largamente superiore rispetto a quello attribuitole in altri lavori italiani di sintesi sulla storia latinoamericana. Il secondo capitolo copre un arco cronologico che dagli anni Venti arriva fino al 1954 – anno che assume un valore simbolico – concentrandosi soprattutto sulla stagione dei populismi. La «guerra fredda latinoamericana» è oggetto del terzo e del quarto capitolo, in cui si delinea un'attenta narrazione della stagione rivoluzionaria e delle trasformazioni della presenza statunitense, che si intrecciano con il «ciclo della *contra-insurgencia*» e la «notte della democrazia», segnati dall'emergere di un nuovo tipo di dittature militari, gravi violazioni dei diritti umani, conflitti armati interni. L'avvio dei processi di transizione politica e la *decada perdida* sono trattati nel terzo capitolo, ma l'analisi delle «democratizzazioni difficili» prosegue nel quarto, che attribuisce un valore periodizzante al 1992, anno emblematico su vari fronti. Quest'ultima parte del lavoro è dedicata all'avvio di una nuova fase in cui si delineano

nuovi attori e processi, mentre quelli già in atto (neoliberalismo e neo-populismi, questione indigena, progetti di integrazione regionale) subiscono importanti trasformazioni, assumendo in alcuni casi anche un carattere transnazionale.

Migrazioni, mutamenti religiosi e criminalità violenta, insieme a modernizzazione, inclusione sociale e questioni ambientali, sono le tematiche a cui gli autori dedicano la maggiore attenzione, tracciandone accuratamente, in prospettiva diacronica, il cammino e l'evoluzione, riuscendo a tenere in considerazione tanto la dimensione politica, quanto quella sociale, culturale e religiosa. Il libro presenta una ben articolata ricostruzione che riesce a non perdere di vista le specificità locali pur non rinunciando ad offrire le generalizzazioni necessarie in un'opera di sintesi. Rispetto ad altri lavori di questo tipo dedicati all'America Latina maggiore attenzione è data all'analisi dell'area centroamericana, e non solo al già richiamato caso messicano. Si evidenzia anche una particolare attenzione a porsi in dialogo con la produzione storiografica italiana attraverso il richiamo, nella ricca bibliografia di riferimento, di quasi tutti gli studi più recenti.

L'adozione di un approccio *glocale* consente agli autori di cogliere il continuo ridefinirsi delle connessioni e dell'interdipendenza tra spazi locali e dinamiche globali, e fornisce una base solida allo sforzo di dare risposte non semplicistiche agli interrogativi sull'effettivo ruolo delle dinamiche latinoamericane nell'orizzonte occidentale. Se è vero, come sostengono anche gli autori, che la storia dell'America Latina può dirci molto della contemporaneità, l'adozione di un approccio analogo in future opere di sintesi sulla storia latinoamericana potrebbe permettere di affrontare anche l'analisi della questione di genere, consentendo al lettore di individuare gli elementi di continuità e quelli di cesura nel lento, accidentato, spesso drammatico e tutt'altro che concluso percorso di conquista femminile degli spazi pubblici, culminato nel ruolo pionieristico e talvolta di guida che movimenti femminili sorti in America Latina hanno assunto nel XX secolo e che continuano ad avere, nel complesso panorama attuale dei movimenti per i diritti umani e di quelli femministi transnazionali.

Evidente appare il successo degli autori nel loro sforzo di costruire una narrazione dei

fenomeni storici in grado di renderli intellegibili pur restituendone la complessità; una narrazione che si mantiene assai distante dalle connotazioni simboliche e dalle «categorie caratterizzanti», degenerate spesso in semplificazioni stereotipate (terra di *caudillos*, dittatori e rivoluzionari, populismi, dipendenza e sfruttamento, narcos e ballerine, e così via), con cui l'America Latina è stata troppo spesso identificata non solo dai mezzi di comunicazione, ma anche da settori della cultura occidentali. Il lavoro di De Giuseppe e La Bella può così evitare, meritoriamente, di proporre letture semplificate delle tante problematiche endemiche nell'area e tuttora irrisolte.

Laura Fotia

Nicola Miller,
**Republics of Knowledge.
Nations of the future
in Latin America,**

Princeton, Princeton University
Press, 2020, pp. 304.

Le dinamiche sottese alla nascita e alla configurazione degli Stati nazione latinoamericani, a partire dai primi decenni del XIX secolo, rimangono temi certo non inediti, eppure ancora in via di approfondimento da parte della storiografia attuale. Nicola Miller, storica della University College London, vanta in merito una traiettoria più che consolidata, che ha visto in particolare due momenti cruciali con la pubblicazione di *Reiventing Modernity in Latin America* e *Intellectuals and the Quest for National Identity in Twentieth Century Latin America*. In questo volume l'autrice si concentra piuttosto sui processi di creazione e condivisione della *conoscenza* (nella duplice sfumature di significato che la lingua spagnola ci lascerebbe intendere, e cioè *conocimiento* e *saber*) come elemento identitario fondante delle nuove repubbliche indipendenti.

Con la definizione di repubblica della conoscenza, evocativa rispetto alla Repubblica delle Lettere di età moderna, Miller si riferisce a «an ideal political community in which republican values – autonomy, equality, liberty and justice – are invested and realised in equitable access to knowledge for everyone» (p. 6). In tal senso, rie-

cheggia l'obiettivo di fondo di epoca illuminista, l'avanzamento del sapere attraverso dinamiche di scambio e rituali di appartenenza mediante reti associative formali e informali, laddove un esempio paradigmatico di arsenale culturale rimane la *imprenta volante* (macchina da stampa portatile). La periodizzazione presa in esame ruota attorno e due fasi distinte: i primi due decenni del XIX secolo, cioè quando s'inizia a recidere il legame imperiale dalla Spagna, e i rispettivi centenari. L'A. indaga un aspetto precedentemente trascurato, e cioè come l'accesso al sapere abbia costituito un intrinseco fattore di legittimità delle nuove repubbliche; suggerisce inoltre una lettura delle stesse come «comunità di conoscenza condivisa» (p. 9), entrando in dialettica con il ben noto modello proposto da Benedict Anderson di comunità immaginate e proponendo a riguardo un modello a suo avviso più articolato e «more grounded» (p. 218). Le conclusioni a cui perviene Miller gravitano infatti attorno al nesso profondo tra la capacità di una determinata società di produrre e condividere conoscenza, da un lato, e le manifestazioni di integrazione collettiva, legittimità costituzionale e partecipazione politica in atto, dall'altro.

La parte introduttiva lascia ben esplicitate questioni cruciali, intrinsecamente contraddittorie, dove tra tutte risalta la possibilità di applicare moderni sistemi politici a società fortemente marcate da confini di natura etnica e religiosa. Una perplessità di carattere generale che il volume forse in parte lascia al lettore, tuttavia, è che solo tangenzialmente l'autrice specifica, senza poi approfondire nei dettagli, la natura ideale e normativa di tali processi di creazione e fruizione della conoscenza come base di cittadinanza comune e condivisa. La realtà che ben conosciamo (sviscerata ad esempio sin dagli studi, oramai classici, di Francisco Xavier Guerra) è quella di un'America Latina di epoca liberale multipla, sconnessa, segmentata e corporativa laddove l'accesso egualitario e garantito alle forme del sapere rimane, come molti aspetti della convivenza sociale, pura utopia, intrappolata nella quasi insanabile frattura tra norma e pratica. Ciò che le prime élites liberal repubblicane si prefiggevano in termini programmatici, e ciò che concretamente hanno invece realizzato sul piano della circolazione informativa ed educativa, rimangono come noto su due piani ben distinti; il testo indaga appunto

su questa dimensione progettuale della diffusione del pubblico sapere: utopia ideale e ambiziosa come rivelerà anche, nella sua forma più oscurata, l'operazione inversa che i regimi militari degli anni Settanta del Novecento opereranno a monito collettivo: i pubblici roghi dei libri.

Benedetta Calandra

Raffaele Nocera, Paolo Wulzer
(a cura di),

**L'America Latina
nella politica interna-
zionale. Dalla fine del
sistema bipolare alla crisi
dell'ordine liberale,**

Roma, Carocci, 2020, pp. 274.

Come recita il titolo, questo volume collettaneo offre una ricostruzione del ruolo ricoperto dall'America Latina negli ultimi trent'anni sullo scenario globale. L'arco cronologico considerato, segnato dal trionfo e poi dalla crisi dell'ordine liberale, in alcuni saggi si dilata per includere nell'analisi periodi storici precedenti, permettendo così agli autori di cogliere e valutare meglio i cambiamenti, l'andirivieni, le contraddizioni, le battute di arresto dei vari paesi latinoamericani nelle loro interazioni regionali ed extraregionali. Permette inoltre di evidenziare la dimensione articolata e plurale dell'intera area nella sua collocazione nel sistema internazionale.

La crisi politica ed economica che segna attualmente l'America Latina non impedisce affatto che essa continui ad avere un ruolo geopolitico importante e, per certi versi, ancor più rilevante rispetto al passato. È una sorta di terra di mezzo, di cerniera che cuce l'Atlantico e il Pacifico ed è uno spazio in cui si confrontano e si scontrano gli interessi e i desideri di egemonia di paesi come la Cina, la Russia, l'India. Ma è un subcontinente a cui anche altre realtà guardano con interesse, per esempio il Medio Oriente, il Sudafrica, l'Australia, ma anche la Corea del sud e il Vietnam per citarne solo alcuni. Oltre ai giacimenti minerari tradizionali, le miniere di litio del Cile, della Bolivia, del Messico, del Perù ma anche i giacimenti di coltan in Venezuela rappresentano materie prime impor-

tantissime per le produzioni industriali nei settori nuovi e strategici dell'economia e fanno intravedere una ancor più intensa presenza straniera nella regione e nuove dinamiche nelle relazioni internazionali. Va ricordato inoltre che lo spazio latino-americano, soprattutto in alcuni periodi, è apparso una sorta di laboratorio di processi globali di più ampio respiro.

Il testo è organizzato in due parti. La prima, composta da cinque capitoli, esamina processi, tendenze e dinamiche maturate all'interno dello spazio americano. Si apre con un saggio dedicato alle fratture prodottesi in America Latina nel quadro della Guerra fredda per poi offrire un'accurata analisi delle origini, sviluppi e criticità dei processi di cooperazione e integrazione regionale e della politica internazionale del subcontinente nel nuovo millennio. Il quarto capitolo è dedicato alla politica regionale del Brasile e l'ultimo ai rapporti tra Stati Uniti e America Latina nel sistema bipolare.

Anche la seconda parte è composta da cinque saggi e offre un'analisi suggestiva dei rapporti tra la regione nel suo complesso e le principali realtà extra-continentali, con particolare attenzione ai rapporti con la Cina, l'India, la Russia e il Medio Oriente. Gli ultimi due capitoli, scritti dai curatori del volume mettono in evidenza le potenzialità e le criticità dei rapporti tra l'Unione Europea, l'Italia e l'America Latina.

In molti saggi, ma soprattutto in quelli che costituiscono la prima parte, emerge la capacità di iniziativa e il ruolo attivo che i gruppi dirigenti latinoamericani hanno avuto nell'elaborare strategie e nel tessere una molteplicità di accordi di partenariato con singoli paesi e con aree del mondo. Penso soprattutto ai rapporti con l'Europa, e con i paesi del Medio Oriente, ma anche nei confronti degli Usa, capacità di iniziativa e protagonismo evidenti sino al primo decennio di questo secolo. Negli ultimi anni però pare che tutto questo si sia in qualche modo bloccato e da parte degli osservatori e studiosi dell'America Latina si registra una specie di disincanto. Si percepisce una specie di ritorno al passato, una subalternità nei confronti di interessi e strategie esterne. Sembra profarsi con forza un ritorno alla subalternità anche nei confronti delle nuove potenze presenti nella regione e che si contendono con gli Usa spazi di intervento e/o di sfruttamento.

Analizzare la posizione ricoperta dai paesi latinoamericani all'interno della complessa evoluzione degli scenari globali non è stato compito agevole per i curatori e gli autori dei saggi. Nonostante qualche piccola smagliatura, essi offrono un'analisi dei processi ricca e densa

di riflessioni nuove con una narrazione chiara e scorrevole che rende questo volume uno strumento davvero prezioso anche a livello della didattica universitaria.

Maria Rosaria Stabili

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Omar Shahabudin McDoom,
The Path to Genocide in Rwanda. Security, Opportunity, and Authority in an Ethnocratic State,

Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 412.

Il genocidio ruandese del 1994 ha, del tutto comprensibilmente, calamitato l'attenzione di una schiera ingente di studiosi. Tuttavia, mentre le nostre conoscenze in merito al ruolo e alle motivazioni dei leader del genocidio e dei loro seguiti armati sono andate crescendo in modo esponenziale nel corso degli ultimi due o tre decenni, le ragioni del massiccio coinvolgimento dei civili nell'uccisione di centinaia di migliaia di Tutsi e Hutu moderati – «uno degli aspetti più controversi e salienti della violenza» (p. 5) – rimangono ancora insufficientemente studiate. La dimensione più originale dell'importante volume di McDoom, uno scienziato politico della *London School of Economics*, risiede proprio nel tentativo di integrare la macroanalisi delle cause dell'ecatombe ruandese con una vasta gamma di dati locali volti a fare luce sui fattori che più influenzarono la partecipazione popolare al genocidio.

Basandosi su centinaia di interviste e questionari raccolti sia nel Nord che nel Sud del paese, McDoom rifugge da spiegazioni monocausali e conclude che la «radicalizzazione» delle masse hutu fu il portato di tre fenomeni, diversi ma tra loro interconnessi: la diffusa percezione di una minaccia alla sicurezza personale dovuta alla situazione di guerra civile in cui il Ruanda si era venuto a trovare dall'ottobre del 1990; il ruolo catalizzatore di una classe emergente di imprenditori della violenza radicati a livello locale che si avvantaggiarono

delle nuove opportunità offerte tanto dal processo di liberalizzazione politica dei primi anni Novanta quanto dal vuoto di potere apertosi con l'assassinio del presidente Habyarimana il 6 aprile 1994; e, infine, l'alto grado di autorità simbolica di cui erano rivestiti lo Stato ruandese e le sue varie articolazioni in conseguenza della rivoluzione sociale sperimentata dal paese negli anni immediatamente precedenti all'indipendenza nel 1962.

Nella concezione dell'A., «radicalizzazione» e «mobilitazione» rappresentano due processi che devono essere tenuti analiticamente distinti. La seconda categoria, in effetti, designa non semplicemente un generico sostegno alla violenza etnica, ma anche la disponibilità a prendervi parte attiva. Per spiegare la straordinaria rapidità ed estensione della mobilitazione anti-Tutsi (McDoom stima che circa un quarto degli Hutu maschi adulti commise atti di violenza nel corso del genocidio), l'A. chiama in causa quelli che egli definisce *mobilization amplifiers* (p. 244), ossia quei tratti del panorama socio-demografico ruandese – le ridotte dimensioni del paese, la sua forte densità demografica, la sua densa rete di vie di comunicazione e il suo modello di insediamento multi-etnico – che resero difficile, o impossibile, circoscrivere il contagio della violenza e sottrarsi a pesanti condizionamenti di gruppo a favore del coinvolgimento diretto in quest'ultima. La dimensione «relazionale» della violenza genocidaria e, specificamente, il fatto che i perpetratori fossero comunemente uniti tra loro da vincoli parentali o di vicinato aiutano quindi anche a decifrare il carattere di massa che tale violenza finì per assumere.

Per quanto empiricamente convincente, *The Path to Genocide in Rwanda* solleva almeno due interrogativi di fondo. La guerra civile iniziata con l'invasione del paese da parte dell'RPF fu una delle

precondizioni imprescindibili per l'esplosione genocidaria. È perciò paradossale che un evento di tale portata non sia ancora stato fatto oggetto di approfondite ricerche storiche. In parte, questo si spiega con il «potere magnetico» esercitato dallo stesso genocidio. Tuttavia, come recentemente sottolineato da Scott Straus in una ponderata riflessione apparsa nel *Journal of Genocide Research* (2019), questa concentrazione esclusiva sullo sterminio dei Tutsi non è scevra da problemi, poiché, interagendo con gli interessi politici dell'attuale governo ruandese, essa ha contribuito ad offuscare e/o marginalizzare l'esperienza delle vittime di *non-genocide crimes* e di altre violenze di massa nel corso degli anni Novanta. È auspicabile che l'opera di McDoom possa servire da stimolo per colmare queste manifeste lacune della storiografia ruandese.

Giacomo Macola

Joshua Stacher,
**Watermelon Democracy:
Egypt's Turbulent Transition,**
Syracuse, Syracuse University
Press, 2020, pp. 296.

Fin dal titolo, che riprende l'espressione popolare egiziana *battikh* (cocomero) con cui si indicano concetti pomposi ma senza contenuto o privi di senso reale, l'ambizioso e convincente saggio di Joshua Stacher chiarisce la sua collocazione scientifica e il suo giudizio sul tormentato e apparentemente chiuso processo di transizione seguito alla rivolta popolare del 2011 in Egitto.

Watermelon democracy non è certo l'unica monografia dedicata ad analizzare i motivi e gli esiti del processo rivoluzionario egiziano. Tuttavia, è probabilmente una delle più ricche, provocatorie e convincenti tra quelle finora disponibili. Innanzitutto, rispetto ad altre pubblicazioni dedicate alle cosiddette «primavere arabe», l'autore, che attualmente insegna alla Kent State University in Ohio, ha una esperienza di lunga data in Egitto, dovuta al *fieldwork* per la sua tesi dottorale risalente agli ultimi anni del regime mubarakiano (2004-2010), ed inoltre il testo che si presenta è sorretto da una evidente passione per le vicende del Paese del Nilo e del suo popolo.

Venendo al volume, esso è composto da quattro ricchi capitoli, preceduti da una cospicua introduzione. La prima sezione riprende e sviluppa, alla luce della Rivolta, i succitati studi dell'autore sull'ultima fase del lungo periodo di regno di Hosni Mubarak, illuminandone le zone d'ombra, che erano sfuggite a buona parte degli studi coevi, soprattutto in merito alla debolezza intrinseca di un regime dipendente sempre più dal monopolio della violenza e dal supporto – politico, economico, diplomatico – internazionale e sempre più isolato dalla stragrande maggioranza della popolazione. I tre capitoli successivi costituiscono il cuore del lavoro ed affrontano il periodo successivo alla caduta di Mubarak, concentrandosi sulla dialettica processo elettorale vs. *street politics*, sulle forze e dinamiche controrivoluzionarie, sulle dinamiche politiche top-down ed infine sulla politica economica della violenza di stato, specialmente dopo l'intervento dell'esercito a deporre il presidente Muhammad Mursi nel luglio 2013. Anche nella struttura appena esposta, a uno sviluppo semplicemente cronologico e all'analisi dei singoli elementi tipici delle transizioni (elezioni, proteste, alleanze, etc.), Stacher preferisce una narrazione, sicuramente più complessa ed ambiziosa, che tende ad integrare sviluppo diacronico e sincronico, analisi politologica e sociologica, con un profondo e consapevole respiro storico. Particolarmente convincente e importante, tra le altre cose, è la ricostruzione storica della violenza di stato nell'Egitto repubblicano e la sua trasformazione da elemento di salvaguardia del regime a «fattore costitutivo» del «nuovo Egitto» dell'attuale presidente al-Sisi.

Ciò detto, si può affermare che il merito principale del testo è quello di avere superato la classica dicotomia, tipica degli studi transitologici, tra esito positivo e esito fallimentare della transizione, dimostrando in maniera più che convincente che sovente l'attenzione al risultato distoglie l'attenzione analitica dal processo stesso. Nel caso egiziano, Stacher, con una narrazione ricca e a tratti avvincente, si concentra sulla possibilità, sugli imprevisti, sulle debolezze e sugli elementi fortuiti del processo, piuttosto che insistere nel declamare l'ennesimo «canto funebre» per la «rivoluzione fallita» di piazza Tahrir. Ed un corollario fondamentale di tale argomentazione consiste nel

problematizzare la narrazione, già molto diffusa, tanto nei resoconti mediatici quanto in analoghi studi, che insiste nell'individuare le colpe principali del fallimento della transizione democratica negli errori del campo rivoluzionario. Al contrario, Stacher pone l'attenzione sull'élite militare,

guardando anche alla sua dimensione economica e alle sue relazioni internazionali, quale principale agente cosciente della cosiddetta tragedia della transizione egiziana.

Gennaro Gervasio

Storia delle idee e del pensiero politico

Eleonora Cappuccilli,
**La critica imprevista.
Politica, teologia
e patriarcato in Mary
Astell,**

Macerata, EUM, 2021, pp. 263.

Il lavoro di Eleonora Cappuccilli su Mary Astell è una ricerca densa e accurata su una pensatrice che è oggetto di interesse già dagli anni Settanta ma risulta, per molti aspetti, ancora da scoprire. Ne è testimonianza il ritrovamento – di cui ha dato annuncio, nella primavera del 2021, la Biblioteca del Magdalene College di Oxford – di 47 tra libri e pamphlet che sono stati di proprietà dell'autrice. I testi sarebbero stati donati alla biblioteca alla sua morte e, da allora, sarebbero rimasti custoditi senza che nessuno si avvedesse del loro significato per la ricerca. *La critica imprevista* non può certo dare conto di questa scoperta, avvenuta un anno dopo che il saggio è stato licenziato, ma certamente contribuisce a costruire intorno al ritrovamento della sua biblioteca l'apparato concettuale necessario a comprenderne l'importanza, grazie alla chiarezza degli intenti intorno ai quali è articolato.

Innanzitutto, la ricerca è mossa dall'obiettivo di indagare l'emergere dell'aspetto sessuato della diade uguaglianza/diseguaglianza in un laboratorio del pensiero politico moderno come l'Inghilterra seicentesca, e di farlo mostrando che si tratta di un elemento centrale, costitutivo, con un carattere del tutto peculiare che non è riconducibile ad altre forme di disequaglianza. Il levarsi della voce delle donne nei dibattiti pubblici degli anni centrali del XVII secolo (capitolo cap. 1), le modifiche del loro *status* nella *equity law* (cap. 2) e dispute teologico-politiche nelle quali Astell è impegnata (cap. 3) interrogano la matrice dell'au-

torità, la esplicitano e chiedono conto dei suoi tratti maschili e paterni: in questa chiave Cappuccilli ritiene che questo periodo della storia inglese conosca una rivoluzione tripla: «quella politica (con i due picchi del 1649 e del 1689), quella della sfera pubblica e quella delle donne» (p. 20), tra loro intrecciate.

Il secondo elemento chiave di questo saggio è l'idea che la subordinazione della donna all'uomo costituisca una delle matrici dell'ordine politico e costituzionale, che faccia parte della sua «trama occulta» (p. 75) in un momento chiave come quello della nascita del modello dell'individuo proprietario. Ricostruire un pensiero come quello di Astell, per un verso, radicalmente critico verso l'autore dei *Due trattati sul governo* e, per un altro, teso a difendere l'eguaglianza, rende disponibile un punto di vista peculiare sulle trasformazioni e le novità di questa fase: è proprio a partire dall'assoluta convinzione di Astell che monarchia e chiesa anglicana debbano restare strettamente unite che è possibile mettere a fuoco alcuni aspetti impliciti dell'individualismo lockeano e gli effetti dell'allentarsi dei vincoli di fede nello stabilire gli obblighi che derivano dall'ubbidienza all'autorità terrena.

Astell ha così il merito di indicare come l'individuo moderno si radichi in una forma di asimmetria tra uomo e donna segnata da nuove semantiche, le quali – pur con la loro enfasi sulla libertà – lasciano immutata la subordinazione della donna, la escludono dalla vita pubblica e da ogni forma di educazione. È, cioè, proprio sulla base di una nozione di uguaglianza concepita in senso schiettamente creaturale e teologico – che non prevede né l'idea di individuo, né quella di autonomia morale che segneranno l'idea di uguaglianza illuministica – che prende forma la «critica impre-

vista» di Astell: lo sforzo di tenere al centro della riflessione la donna come soggetto che non ha né spazi d'azione né luoghi di riflessione, ma che deve sforzarsi di praticare l'unione di fede e ragione, pur nella sua difficile posizione, dove l'indipendenza difficilmente può essere sociale o economica ma può e deve essere di dignità e di giudizio.

Cappuccilli si addentra così in un'interpretazione dei testi di Astell nella quale le critiche specifiche verso l'istituzione del matrimonio (cap. 4) e la proposta di un sistema di educazione per le donne (cap. 5) vengono colte nel loro significato politico e polemico contestuale, con l'effetto di illuminare tanto la proposta dell'autrice e il ruolo delle donne in questa fase storica, quanto la natura sessuata della modernità che vede nel Seicento i suoi albori.

Silvia Rodeschini

Isabella Consolati,
**Dominare tempi inquieti.
Storia costituzionale, politica
e tradizione europea
in Otto Brunner,**

Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 208.

Dopo una breve introduzione, che anticipa efficacemente la linea di lettura dell'intero volume, il contributo di Consolati si dipana su tre capitoli. Nel primo viene presa in considerazione l'opera brunneriana antecedente la Seconda guerra mondiale. L'A. mostra come Brunner riconosca nell'insistenza sul binomio di Stato e società il principale difetto delle scienze storiche contemporanee. Egli si fa promotore di una «storia costituzionale capace di gettare lo sguardo oltre la società e oltre lo Stato» (p. 17), con il compito di palesare come la «realtà effettuale» del corpo sociale sia intessuta di rapporti di dominio, solo a partire dai quali è possibile procedere alla ricognizione dell'ordine complessivo della contemporanea società industriale. Si tratta di un tentativo ambizioso di ripensare il rapporto tra storia e politica (p. 21). Accanto a indubbi elementi di interesse, come ad esempio quello di evidenziare l'astrattezza di alcuni fondamentali concetti moderni e dei rapporti formali di comando e obbedienza, tale tentativo

rivela anche la persistenza di un lessico marcato dall'ideologia nazionalsocialista (p. 25), come ad esempio nell'indicazione della combinazione popolo-impero giocata contro quella di Stato-società (p. 30). Ciò si ripercuote inevitabilmente anche sul recupero, di matrice medievale e della prima modernità, del «rapporto di signoria» e della mutua combinazione tra principio consociativo e principio di signoria (p. 66).

Il secondo capitolo è dedicato principalmente alla produzione brunneriana del dopoguerra. Il lessico del popolo è abbandonato, e subentra la ricerca delle radici storiche dell'Europa (p. 73). Obiettivo polemico diventa la lettura della modernità e della società industriale come passaggio da feudalesimo a capitalismo, il quale per Brunner è solo un momento di transizione verso la società industriale. Mantenendo uno sguardo sul «politico» che non sia identificabile tout court con lo Stato e il suo diritto positivo, l'attenzione si sposta qui sulla «razionalità ordinativa e strutturale» (p. 110) che dà forma all'ordine politico. Essa non può essere ridotta né all'esperienza storica della borghesia, né alla razionalità di stampo weberiano, e neppure può essere sintetizzata nei termini di un processo di razionalizzazione e di progressivo disincantamento del mondo (p. 121). Brunner ricerca un concetto più ampio e storicamente più articolato di razionalità, e ne ritrova la matrice nella signoria medievale (p. 126), nella «ragione aristocratica» (p. 131) e nel suo specifico *ethos*.

Il terzo capitolo si concentra sul tentativo di rileggere con nuove categorie la moderna società industriale. Il passaggio dalla fine dell'epoca nobiliare all'emergere dell'epoca delle ideologie non è privo di scarti. Al contrario, l'ideologia è solo un momento, destinato ad essere superato con la piena affermazione della società industriale (p. 132). Vale per essa ciò che valeva anche per il binomio società-Stato: l'ideologia cela, piuttosto che svelare, la vera struttura d'ordine e di dominio che sottostà alla società industriale. La politica della società industriale va pertanto deideologizzata. Per farlo occorre ricomprenderne la natura storica, e recuperare nuovamente il lascito dello spirito nobiliare. Alcuni concetti fondamentali della modernità – quali quelli di umanità, civiltà, società, nazione – lungi dall'essere un retaggio borghese ed illuministico, sarebbero piuttosto l'esito di una

lunga persistenza dello spirito nobile e aristocratico europeo, risalente fin dal medioevo, e, per alcuni tratti più profondi, fino alla classicità greca. Per comprendere la moderna società industriale, pertanto, non è il *novum* del processo di razionalizzazione che va sottolineato, ma al contrario la continuità di questa tradizione (p. 191).

Il volume di Consolati mostra l'ampio respiro della ricerca di Brunner, il cui obiettivo è stato quello operare una rilettura «dell'intero corso della storia politica europea» (p. 186), al fine di ricostruire una genealogia dei suoi concetti fondamentali – in particolare, quello di dominio – al-

ternativa a quella ascritta alla borghesia e alla sua emergente forma di razionalità. L'A. mostra come si tratti di un'operazione di spessore, con la quale non ci si può esimere dal confronto. Al contempo, Consolati evidenzia come il costante richiamo all'*ethos* aristocratico e nobile e all'ordine dell'*Alteuropa* rivelino uno sguardo politico sul presente e una concezione del dominio espliciti quanto problematici, che non possono essere neutralizzati schiacciando il contributo di Brunner su un mero piano metodologico.

Michele Basso

Hanno collaborato a questa sezione

Raffaella Baritono, Università di Bologna
Michele Basso, Università di Padova
Patrizia Battilani, Università di Bologna
Lorenzo Benadusi, Università Roma Tre
Deborah Besseghini, Università di Torino
Salvatore Botta, Università di Bologna
Costanza Calabretta, Istituto Italiano di Studi Germanici
Benedetta Calandra, Università di Bergamo
Achille Conti, Università di Bologna
Mario De Prospe, Università di Bologna
Dario Fazzi, Roosevelt Institute on American Studies e Leiden University
Fabio Ferrarini, Università di Milano
Marcello Flores, Università di Siena
Guido Formigoni, Università Iulm, Milano
Laura Fotia, Università Roma Tre
Andrea Frangioni, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa
Gennaro Gervasio, Università Roma Tre

Luigi Giorgi, Istituto Luigi Sturzo (Errata corrige: *per errore in alcuni fascicoli precedenti è stato riportato LUISS Guido Carli anziché Istituto Luigi Sturzo*)
Fabio L. Grassi, Sapienza Università di Roma
Maurizio Griffo, Università «Federico II» di Napoli
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna
Giulia Lami, Università di Milano
Giacomo Macola, Sapienza Università di Roma
Elena Musiani, Università di Bologna
Amedeo Osti Guerrazzi, Università di Padova
Michele Pieroni, Università del Salento, Lecce
Silvia Rodeschini, Università di Firenze
Filippo Rossi, Università di Milano
Gianluca Scroccu, Università di Cagliari
Paolo Soddu, Università di Torino
Maria Rosaria Stabili, Università Roma Tre
Teodoro Tagliaferri, Università «Federico II» di Napoli

Biblioteca

(doi: 10.1412/105426)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 2, agosto 2022

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Eric Helleiner

The Neomercantilists. A Global Intellectual History

Ithaca, NY, Cornell University

Press, 2021, pp. 401.

La storia intellettuale del neomercantilismo di Eric Helleiner muove da un interrogativo sul presente. Registrando il ritorno negli ultimi anni di politiche protezioniste e di un discorso economico nazionalista, in particolare negli Stati Uniti di Trump e nella Cina di Xi Jinping, l'autore riflette sull'emergere di un nuovo «international neomercantilist moment» (p. 31) capace di ridefinire le condizioni di funzionamento dell'ordine economico globale. Nel contesto attuale di un rilancio della politica industriale, di un richiamo alla necessità di autonomia strategica e di appelli all'accorciamento delle catene del valore, tale interrogativo appare ancora più rilevante. È proprio per provare a rispondere ad esso che Helleiner ritiene necessario ricostruire la diffusione globale dell'ideologia che, elaborata tra Germania e Stati Uniti nella prima metà dell'Ottocento, aveva recuperato la logica mercantilista, affermando la potenza dello Stato come unico criterio della politica economica e facendo dell'industrializzazione un obiettivo politico prioritario nella competizione internazionale. Più precisamente, il neomercantilismo è definito «as a belief for the need of strategic trade protectionism

and other forms of government economic activism to promote state wealth and power in the post-Smithian age» (p. 4). Ponendosi all'incrocio tra l'approccio politologico della *international political economy* e quello della *global intellectual history*, il libro ripercorre quindi la genesi, la circolazione e l'influenza del pensiero neomercantilista tra l'inizio dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, per restituirlo alla sua dimensione globale, alla sua varietà e alla sua complessità, dando spazio soprattutto alle «non-Western voices» (p. 23).

Punto di partenza inaggirabile è l'economista tedesco Friedrich List (1789-1846), a cui è dedicata la prima parte del libro (pp. 33-133). Helleiner ricostruisce in primo luogo la genesi transatlantica del suo pensiero, influenzato dal cameralismo tedesco, dall'industrialismo francese ma soprattutto dal *milieu* protezionista statunitense (in particolare di Philadelphia, dove visse tra 1825 e 1833). È infatti in dialogo con i teorici dell'*American System*, su tutti Daniel Raymond (1786-1849), che List elaborò la propria critica al *laissez-faire* di matrice smithiana e la propria economia nazionale, descritta da Helleiner come un neomercantilismo «idiosyncratic» (p. 78) in quanto orientato non alla chiusura tariffaria come fine in sé, ma alla costruzione della libertà di commercio tramite il protezionismo. Per List, infatti, solo un sostegno politico all'industrializzazione tramite tariffe avrebbe permesso a nazioni come Germania

e Stati Uniti di sviluppare i propri poteri produttivi fino al punto di emanciparsi dal dominio britannico sul mercato mondiale, ponendo le basi per una reale competizione, ma solo tra nazioni occidentali. I paesi asiatici, africani e sudamericani avrebbero dovuto invece accettare la propria condizione di dipendenza coloniale. Il libro si occupa quindi di ricostruire l'influenza di List su Gustav Schmoller (1838-1917) e la scuola storica dell'economia in Germania, sulle politiche economiche del Giappone Meiji e della Russia di Sergej Witte a fine Ottocento, sul protezionismo inglese, argentino e indiano di inizio Novecento e su pensatori come Alfredo Rocco (1875-1935) in Italia e Mihail Manoilescu (1891-1950) in Romania.

Pur riconoscendone la centralità, Helleiner ritiene tuttavia necessario superare l'approccio eccessivamente «List-centric» (pp. 12) della storiografia sul neomercantilismo (ad esempio: Marc-William Palen, *The Conspiracy of Free Trade*, Princeton University Press, 2016). A questo scopo, la seconda parte del volume (pp. 135-197) si occupa del contributo, altrettanto rilevante, dell'economista statunitense Henry Charles Carey (1793-1879). Anch'egli formatosi nella Philadelphia protezionista di inizio Ottocento, Carey definì la propria dottrina protezionista secondo linee non sempre convergenti con quelle di List (di cui pure doveva aver presente i primi scritti). Critico di Ricardo e Malthus, più che di Smith, Carey propose una polemica anti-britannica fondata sulla denuncia delle conseguenze economiche, sociali e politiche del *free trade*, nonché una giustificazione delle tariffe ben più articolata di quella listiana. Il protezionismo, infatti, veniva presentato da Carey non solo come sostegno all'industrializzazione in quanto tale, ma come strumento di costruzione di un «home market» che combinasse gli interessi di agricoltura e manifattura. Inoltre, la tariffa veniva legittimata come arma politica per difendere il lavoro americano dalla competizione con il «cheap labor» straniero e garantire così una «harmony of interests» all'interno della nazione. In questo senso, Helleiner definisce quello di Carey un «social neomercantilism», sottolineando però come la sua enfasi sull'armonia derivasse da «conservative political values» (p. 155). La ricostruzione della «global nature of Carey's influence» (p. 194), non solo sul Partito Repubblicano negli Stati Uniti,

ma anche sul protezionismo tedesco degli anni Settanta dell'Ottocento (tramite Eugen Dühring e il politico conservatore Wilhelm von Kardoff) e sulle riforme Meiji in Giappone (tramite il suo allievo Peshine Smith, consigliere dell'imperatore tra 1871 e 1876), per l'autore evidenzia ulteriormente l'esistenza di una circolazione internazionale delle idee neomercantiliste che prescinde e va oltre List.

Oltre a ricostruire la ricezione globale del neomercantilismo di List e Carey, Helleiner mostra poi come le idee di entrambi, nell'adattarsi ai diversi contesti locali, si siano innestate sul recupero di tradizioni mercantiliste autoctone. A questo scopo, la terza parte del libro (pp. 199-280) si sposta in Giappone, Cina e Corea per indagare tre «endogenous roots» del neomercantilismo asiatico. In primo luogo, l'ideologia *kokueki*, sviluppatasi nel Giappone di inizio Settecento come strategia di sostegno alla produzione nazionale tramite una restrizione delle importazioni, in seguito influente nella formazione dei funzionari del governo Meiji. Poi la «statecraft school» cinese, emersa dopo la sconfitta nella Guerra dell'oppio (1839-1842) e rilevante nell'«innovative neomercantilism» (p. 245) di Sun Yat-sen (1866-1925). Infine, la tradizione *Bukhak* in Corea, decisiva nell'emergere del neomercantilismo coreano tardo-ottocentesco. Sempre nella prospettiva di ampliare lo sguardo sul neomercantilismo mostrandone le diverse varianti, la quarta e ultima parte del volume (pp. 281-343) si occupa infine di una lunga serie di teorici neomercantilisti che elaborano la propria riflessione indipendentemente da List e Carey, in particolare il canadese John Rae (1796-1872), e di politici che, in Egitto, Polonia, Messico, Bolivia e Uruguay, tentano di fare della dottrina neomercantilista una politica economica. Un ultimo capitolo è dedicato, non senza qualche forzatura, al «diasporic neomercantilism» (p. 332) di Marcus Garvey (1887-1940) e del movimento panafricano.

A partire da questa ampia panoramica, la conclusione (pp. 344-357) fa infine il punto sulle «legacies» delle idee neomercantiliste, da un lato rivalutandone l'influenza nella definizione dell'ordine economico internazionale stabilito a Bretton Woods e dall'altro sottolineando il riemergere, negli ultimi anni, di un «momento neomercantilista», soprattutto tra Cina e Stati Uniti. Del quale, tuttavia, l'autore registra i riferimenti intellettuali

senza interrogarne il significato storico e politico. In particolare, Helleiner si accontenta di constatare come da un lato Xi Jinping abbia in Sun Yat-sen il riferimento principale delle proprie idee neomercantiliste e dall'altro Trump faccia ricorso a una retorica protezionista di matrice «Careyite» (p. 354), il che dimostrerebbe la rilevanza di una ricostruzione della storia intellettuale del neomercantilismo non incentrata esclusivamente su List. Non vengono, però, indagate le ragioni di tale riaffermazione di un discorso e di una politica neomercantilista nel contesto contemporaneo. La possibilità che idee neomercantiliste affiorino in momenti di fragilità economica e geopolitica degli Stati è soltanto menzionata, ma non argomentata, in poche righe nell'introduzione e nella conclusione (pp. 30-31, 357). D'altra parte, fin dall'introduzione Helleiner dichiara di non essere interessato alle circostanze storiche e politiche dell'emergere del pensiero neomercantilista e di limitarsi a studiarne le «intellectual circumstances», che individua nella circolazione delle idee neomercantiliste stesse (pp. 29-30).

Se quindi il volume ha senza dubbio il merito di fornire una ricostruzione quanto mai dettagliata della storia e della diffusione globale del neomercantilismo, ampliando l'indagine ad autori, come Carey, solitamente meno studiati, tuttavia l'estensione geografica e la capillarità dell'indagine finiscono per andare a discapito di una comprensione storico-critica degli autori in questione. La stessa scelta del termine «neomer-

cantilismo», preferito a «protezionismo» o «nazionalismo economico», nonché la definizione del suo nucleo concettuale, avrebbero probabilmente meritato una maggiore problematizzazione. Anche l'intricato rapporto tra neomercantilismo e liberalismo, trattati come ideologie contrapposte, laddove invece proprio il caso di List ne mostra possibili elementi di convergenza storica, avrebbe meritato di essere maggiormente discusso. Schiacciando la storia intellettuale sulla circolazione delle idee, Helleiner si limita invece a tracciare le linee di influenza tra autori senza indagare le tensioni storiche e le condizioni economico-politiche in cui il loro pensiero viene sviluppato. Il risultato è una mappa realmente globale della diffusione delle idee neomercantiliste che, pur rappresentando uno strumento prezioso, non permette di comprendere pienamente l'origine e la natura storico-politica dei problemi posti da pensatori come List e Carey, né di comprendere il riemergere delle loro idee in contesti geografici e in momenti storici così diversi. L'autore non riesce quindi a dare seguito fino in fondo all'interrogativo sul presente da cui il libro pure muove, che sarebbe invece cruciale indagare per comprendere il significato di un nuovo momento neomercantilista nell'attuale congiuntura di crisi e in particolare il suo significato all'interno del rapporto, in corso di ridefinizione, tra Stato, ordine globale e neoliberalismo.

Matteo Rossi

Generale

Domenico Conte **Viandante del Novecento**

Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, pp. 508.

Thomas Mann **Resoconto parigino**

Roma, L'orma editrice, 2021, pp. 136.

«Il pozzo nella sua profondità rappresenta da un lato l'accesso alle zone più interne e più autentiche dell'uomo, quelle che bisogna necessariamente conoscere se si vuole vivere autenticamente, magari

con l'obiettivo di raggiungere un più alto umanesimo, non pago solo degli abbagli e delle luci della ragione ma anche consapevole dei lati profondi e oscuri dell'esistenza umana: l'umanesimo notturno. Dall'altra però il pozzo costituisce – e non solo per Giuseppe – il pericolo della caduta nel «giù», nello «Ur» assolutizzato e unilateralizzato e quindi senza riscatto: il primitivismo. Fra primitivismo e umanesimo notturno Thomas Mann ha percorso il suo cammino di viandante del Novecento. È questo che lo rende così interessante ai nostri occhi».

Queste riflessioni sul significato simbolico del pozzo in *Giuseppe e i suoi fratelli*, racchiudono

probabilmente il cuore dell'interpretazione di Thomas Mann e del suo rapporto con la vicenda storica novecentesca offerta da Domenico Conte nella raccolta di saggi pubblicata dalle Edizioni di storia e letteratura. E, d'altra parte, «primitivismo e umanesimo notturno» era il titolo di una precedente raccolta di saggi di Conte, sempre dedicata allo scrittore di Lubecca.

Si tratta di un'interpretazione che coglie bene tutta la complessità del pensiero manniano: le *Considerazioni di un impolitico* furono la protesta di chi vedeva nel modello democratico anglo-francese qualcosa di astratto, di freddo, di meccanico che minacciava aspetti più profondi e più veri della vita, il sentimento e la spiritualità necessari alla produzione artistica. Da ciò derivò la speranza di Mann che con la guerra il modello tedesco potesse porre un argine a tutto questo. Dopo la sconfitta Mann si convertì da «monarchico del cuore» a «repubblicano della ragione»: ne è testimonianza proprio il *Resoconto parigino* ripubblicato dalla casa editrice L'orma, diario di una visita di Mann a Parigi nel 1926, in piena atmosfera locarniana. Insieme, Conte ricorda altri importanti interventi manniani: il discorso *Della repubblica tedesca* del 1922 e *La traversata con Don Chisciotte* del 1933.

Ma *Le considerazioni* non furono mai rinate: Mann vide per tempo la minaccia dell'«impazzimento» della *Kultur*, della sua degenerazione in irrazionalismo, in primitivismo, appunto. Però, se rinnegò Leo Naphta, lo scrittore non diventò mai il suo avversario illuminista Lodovico Settembrini. E il punto di vista dell'autore del *Doctor Faustus* non coincide del tutto con quello del narratore Serenus Zeitblom, ma ha qualcosa del protagonista, Adrian Leverkühn. La democrazia che Mann iniziò a sostenere doveva avere un fondamento umanistico, ma non in un umanesimo astratto, soddisfatto del suo essere figlio della luce, bensì in un umanesimo consapevole delle ragioni di ciò che non è razionale, del sentimento, dell'oscurità, un umanesimo notturno.

E Mann, in questa consapevolezza pronunciò più volte, rispetto alle tentazioni dell'oscurità, il suo *primus peccavi*, fino al celebre articolo *Fratello Hitler*. Di questo complesso percorso Conte indica tutti i momenti essenziali: la ricerca di un fondamento «mitico» per la democrazia, con l'evocazione di Novalis e di Walt Whitman, la riflessione sul mito, in dialogo con Freud e con Károly

Kerényi, riflessione che condusse al «rifunzionalizzazione» positiva del mito operata dal *Giuseppe* (e con l'eroe biblico si intende anche alludere al presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, esempio di leader democratico carismatico); il costante riferimento a Goethe visto però come «figlio della natura» e «poeta sentimentale» e non chiuso nella sua olimpicità.

A fianco di tutto questo Conte compie un interessante confronto tra l'evoluzione delle posizioni di Mann e quella di Croce, a partire dalle *Pagine sulla guerra* che furono un po' le *Considerazioni di un impolitico* italiane.

Ma vi è infine un altro aspetto meritevole di ulteriori approfondimenti: nella *Traversata con Don Chisciotte* – Conte lo ricorda – Mann segnala il Cristianesimo come uno dei due pilastri (l'altro è l'«antichità mediterranea») su cui poggia la civiltà occidentale. Lo scrittore evoca anche come il suo amato Goethe «non si fosse lasciato prendere dal suo «convinto paganesimo» e avesse reso al cristianesimo i suoi omaggi più eloquenti, considerandone tutta la sua potenza moralizzatrice». Questo tema fu poi sviluppato dallo scrittore tedesco in altri scritti e in particolare nella conferenza *I problemi della libertà* del 1939. È una traccia interessante: fu l'ideale della Bildung romantica – penso anche alla ricostruzione che ne fa Louis Dumont in *Homo Aequalis* – anche un modo per perpetuare nell'incipiente secolarizzazione il nucleo morale essenziale dell'eredità cristiana?

Andrea Frangioni

Flavio Felice
Popolarismo liberale. Le parole e i concetti

Brescia, Scholé, 2021, pp. 160.

In questo volume, Flavio Felice analizza alcune categorie della teoria politica sulla base di un approccio «sturziano», ovvero rifacendosi alla teoria elaborata da Luigi Sturzo, fatto dialogare con alcune correnti del liberalismo classico non apertamente ostili alla dimensione religiosa dell'esistenza umana. «Potere», «economia civile di mercato» e «ambiente», infatti, costituiscono i tre concetti chiave, a cui corrispondono i tre capitoli del libro,

che vengono esaminati e interpretati dall'Autore secondo una prospettiva cristiana e liberale, opposta al paternalismo populista che minaccia l'esercizio di una libertà responsabile.

In tal senso, l'obiettivo di Felice è quello di sfatare alcuni miti e fornire un'interpretazione corretta di categorie che hanno assunto un significato degenerato. Il potere, anzitutto. Da un punto di vista cristiano e liberale, non esistono assoluti nel mondo umano. Se così è, il potere politico non può essere investito di una missione assoluta e quasi taumaturgica. Gli uomini godono di una particolare condizione di fragile libertà e onerosa responsabilità ad essa legata: soltanto a loro spetta la decisione circa l'orientamento della propria vita. Il Cristianesimo, allora, consente all'uomo di affrancarsi dalla credenza superstiziosa che la politica possa fare qualcosa di più rispetto a ciò che è nella capacità dei singoli, magari associati volontariamente e liberamente (comunque non coercitivamente): la politica va pertanto desacralizzata, non per ultimo in quanto, come mostrato da Sturzo, essa non è che una sola delle dimensioni dell'essere umano. Con l'avvento del Cristianesimo, ha affermato Guglielmo Ferrero, è stato distrutto quello «spirito faraonico» che rendeva indiscutibile e divina l'autorità politica. Esso, in altre parole, ha liberato l'uomo di assoluti ipostatizzati ma inesistenti e soprattutto nocivi per l'esercizio della coscienza libera, responsabile e consapevole dell'imperfezione di qualsiasi istituzione creata dalla mente e dalla mano umana.

Se agli individui pertiene tale dignità che non può essere conculcata, ed è dunque prepolitica, allo stesso modo non può essere loro imposto di aggregarsi sulla base di specifici comandi provenienti dall'alto e in vista di un qualche obiettivo necessario. La società civile, dunque, si ordina sulla base di un'idea sussidiaria, poliarchica e organica, cioè come limite all'esercizio del potere medesimo. In Sturzo vi è l'idea che gli uomini si aggregano e danno vita a diversi e multiformi ambiti del sociale ciascuno dei quali vive e convive insieme agli altri: non esiste, in tal senso, la preminenza, poniamo, del momento politico, ovvero lo stato, su quello economico, ovvero il mercato. Dal punto di vista, economico, pertanto, si viene a determinare una forma di cooperazione volontaria, non comandata dall'alto, ma a cui la dimensione politica, quindi lo stato, pone delle regole di concorrenza da ri-

spettare. Una forma di organizzazione economica prossima a quella ordoliberal, o economia sociale di mercato, in cui lo stato interviene ma solo mediante azioni conformi che non minano la tenuta dell'ordine civile. Lo stato, in tal senso, non è che l'arbitro del gioco economico.

Infine, l'ambiente. Come mostra Felice, da un punto di vista cristiano e liberale al centro del processo economico non vi è una qualche astrazione reificata né esso si configura come un processo puramente quantitativo. Esso, al contrario, pone al centro uno sviluppo umano e integrale della persona, con un'attenzione posta per la casa comune. Non vi sono sviluppo né libertà degni di questo nome se ad essi non si associa un'azione responsabile da parte dell'uomo. Non ha senso, pertanto, attribuire al mercato, che non è altro che un'ipostasi (non) vivente, responsabilità che, al contrario, sono dell'uomo. È su di esso soltanto che ricade la responsabilità di, poniamo, scartare qualcosa che potrebbe essere riutilizzato o, ancora, desiderare molto di più di quello che gli necessiterebbe. Come aveva scritto Edmund Burke, sono gli appetiti insaziabili di un uomo privo di autocontrollo che forgiavano le catene che lo avvigliano.

Nelle conclusioni, Felice dimostra come alcuni autori liberali, segnatamente Hayek e Popper, Einaudi e Friedman, fossero lontani dalla raffigurazione invalsa di pensatori scevri di senso di solidarietà. Ma le risorse, per essere impiegate come aiuto per i più bisognosi, vanno prima prodotte. E un'economia in cui gli individui non si muovono da attori liberi e responsabili, ma da servi e sudditi, non potrà che produrre miseria: «Lì dove c'è miseria – conclude l'Autore – la libertà non ha cittadinanza e dove la libertà non può esprimersi, la miseria non trova ostacoli» (p. 140).

Carlo Marsonet

Giovanni Miccoli
**Questioni di metodo. Scritti
su storici e storiografia**
a cura di Giuseppe Battelli
Roma, Viella, 2020, pp. 384.

Non sono molti gli storici italiani la cui opera è stata oggetto di studi e riflessioni già in vita. Tra

questi c'è senz'altro Giovanni Miccoli (1933-2017), lo storico che nei suoi libri ha saputo abbracciare un millennio di storia della Chiesa con lavori impostisi agli studiosi non solo per i loro risultati, ma anche per lo spessore metodologico (mi limito a ricordare almeno *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli e D. Menozzi, Roma, Viella, 2005; G.G. Merlo, *Giovanni Miccoli. Elogio della ricerca storica*, Brescia, Morcelliana, 2011).

Dagli studi sulla Chiesa gregoriana ai «silenzi e dilemmi» di Pio XII, passando per le ricerche sull'antisemitismo cattolico e san Francesco e il francescanesimo, Miccoli ha saputo offrire studi in grado di combinare profonda erudizione e grandi categorie interpretative. Né quel lungo percorso ha trascurato la riflessione sul proprio mestiere, quello di studioso di storia, e nello specifico di storico della Chiesa; un impegno mai disgiunto dal ritorno sugli scritti dei propri maestri, letti in controluce per illuminare il loro apporto scientifico, certo, ma anche le tensioni «etico-politiche» che li attraversavano.

Giuseppe Battelli ha raccolto un nucleo sostanzioso di questi scritti, offerti di nuovo al lettore. È impossibile, in questa sede, entrare nel merito dei numerosi problemi e spunti che i saggi qui riuniti offrono allo studioso di storia dal medioevo all'età contemporanea. La prima parte della silloge raccoglie contributi e riflessioni sul significato e la funzione del lavoro storiografico. Ne emerge, forte, un'idea di storia come disciplina di ampio respiro culturale, difficile nel suo essere inseparabile da una grande vocazione al rigore filologico, centrale all'interno dei saperi umanistici per la sua capacità di incidere sulla formazione anche civile del cittadino, senza però scadere in quello che uno dei suoi maestri definiva «il più squallido dei moralismi», quello storico. È un ideale di ricerca che Miccoli identifica, oltre che nei tanti classici qui passati in rassegna discutendo dei loro autori, in un piccolo libro: *L'étrange défaite* di Marc Bloch. Quello straordinario esercizio di analisi del tracollo francese nel 1940 ritorna più volte nelle pagine di *Questioni di metodo*; scritta da un grande medievista fattosi storico del presente in un momento drammatico per sé e il suo paese, la «testimonianza» di Bloch apparve a Miccoli (come al Pierre Vidal Naquet cui è dedicato un saggio memorabile, qui riprodotto) una delle sintesi più alte del significato del lavoro storiografico.

Nella seconda parte del volume troviamo invece una serie di contributi su maestri e compagni di studio di Miccoli. Emerge con nitore l'importanza della lezione di metodo appresa nella Pisa degli anni Cinquanta tra l'Università e la Scuola Normale: basta leggere i saggi su Ottorino Bertolini e Augusto Campana, o il contributo su Arsenio Frugoni, del quale sono rievocate l'ampiezza degli interessi di ricerca e l'originalità metodologica, particolarmente evidente nel classico *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (riproposto nel 2021 dal Mulino a cura di Francesco Mores).

La terza personalità centrale per la formazione di Miccoli fu Delio Cantimori. Com'è noto, al profilo di Cantimori Miccoli ha dedicato contributi ancora fondamentali, a partire dal volume Einaudi del 1970 (ma i saggi che lo compongono sono precedenti). La «lunga fedeltà» di Miccoli allo studioso di eretici e utopisti si è tradotta in una serie di contributi, tra cui quello qui ristampato (1978) è fra i più significativi. Gli scritti su amici e studiosi, da Berengo a Vivanti, sembrano individuare, pur nella diversità degli interessi e degli accenti, un comune sentire proprio nella lezione di Cantimori e nel suo modo di intendere il mestiere di storico.

Francesco Torchiani

Jessica Whyte
**The Morals of the Market.
Human Rights and the
Rise of Neoliberalism**

London, Verso, 2019, pp. 288.

Nel volume *The Morals of the Market. Human Rights and the Rise of Neoliberalism* l'autrice Jessica Whyte, docente di filosofia alla New South Wales University di Sydney, si propone di indagare quale relazione storica sussista tra diritti umani e neoliberalismo. La studiosa, che rintraccia già negli anni Quaranta del Novecento l'emergere di tale legame, ha l'obiettivo di stabilire in che modo i cosiddetti *neoliberal thinkers* osservarono lo sviluppo dei diritti umani e si appropriarono di quel concetto per sostenere l'espansione della dottrina neoliberalista nell'economia globale e per conferire al mercato una sorta di patina morale.

La prima parte del testo mette in luce come diritti umani e neoliberalismo affiorarono nel mondo occidentale subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Da un lato Whyte dà conto della stesura della Dichiarazione universale dei diritti umani in seno alle Nazioni Unite e della sua pubblicazione nel 1948; dall'altro illustra il lavoro della Mont Pélerin Society, organizzazione internazionale di economisti e politici riunitisi dal 1947 in Svizzera per promuovere e incoraggiare il libero mercato. L'autrice riserva ampia attenzione alla riflessione compiuta dalle Nazioni Unite su un particolare gruppo di diritti umani, ovvero i diritti economici, culturali e sociali, e ricostruisce come le Nazioni Unite resero compatibili tali concetti con una visione neoliberista della società proprio a causa delle pressioni esercitate dalla Mont Pélerin Society. Se ne deduce quindi che negli anni Quaranta fu il discorso sui diritti umani a subire una ridefinizione su spinta della dottrina neoliberista piuttosto che il contrario.

La seconda parte del volume si concentra sugli anni Settanta e Ottanta e chiarisce come in tale periodo furono gli stessi neoliberalisti a fare propria la nozione di diritti umani e a servirse-ne. Delineando il modo in cui alcune Organizzazioni non governative, specialmente in occasione del golpe del generale Augusto Pinochet in Cile, crearono una dicotomia tra la politica, vista come mondo violento e inospitale, e la società civile, fondata al contrario sui diritti umani, Whyte sostiene che fu proprio questa concezione a fornire

al neoliberalismo la legittimazione della sua principale idea: la politica è caos – di conseguenza solo il mercato può dare ordine.

Proprio al ruolo della politica è dedicata infine la postfazione, all'interno della quale l'autrice tenta di creare una connessione con il dibattito contemporaneo. A suo dire spetterebbe alla politica il compito di sganciare il discorso sui diritti umani dal pensiero neoliberista per combattere le disuguaglianze economiche e sociali a livello globale. Questo ragionamento rappresenta uno dei tratti più notevoli del libro, così come la volontà di non guardare solo agli anni Settanta quale momento di svolta nella storia dei diritti umani. Al tempo stesso è indubbia la capacità di Whyte di dare spazio, grazie a un linguaggio sempre potente e diretto, a temi non ancora del tutto esplorati dalla storiografia, come il peso dei diritti umani negli anni Ottanta in particolare. Per il resto il volume si allinea con alcune delle questioni a cui la ricerca si sta rivolgendo con crescente interesse negli ultimi anni: la differenza tra diritti politici e civili e diritti economici, culturali e sociali; l'influenza politica delle Organizzazioni non governative; la relazione tra Nord e Sud del mondo. Gioca a favore dell'autrice l'aver costruito questa analisi, pur storica, per mezzo degli strumenti propri dell'indagine filosofica, che conferiscono al testo un taglio saggistico e argomentativo che consente di non tralasciare una costante riflessione sul tempo presente.

Ilaria Zamburlini

Italia

Fiammetta Balestracci **La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 a oggi**

Roma, Carocci, 2020, pp. 228.

La sfera della sessualità, in quanto oggetto di indagine storiografica, appare non sorprendentemente come un campo dell'esperienza umana in cui si osservano i profondi effetti di mutamenti, assetti gerarchici, conflitti, linguaggi che operano nella società più ampia, nella cultura e nell'immaginario

di un dato contesto. Occuparsi non banalmente di storia della sessualità, quindi, vuol dire allora tentare di ricostruirne le complesse connessioni con la storia sociale, politica, economica: impresa indubbiamente non semplice, tanto più se si adotta una prospettiva processuale, cifra precipua dell'operazione storiografica, e si ambisce a restituire un quadro d'insieme dello scenario italiano in età contemporanea.

Perché proprio le identità e le relazioni sessuali, nella patria del fascismo «virilissimo», del cattolicesimo «romano», ma anche del *latin lover*,

si sono caricate storicamente di una drammaticità tutta speciale; e l'Italia è anche patria del «lungo Sessantotto», cioè di una duratura stagione di radicali contestazioni di massa anche sul piano dei modelli familiari, della tradizionale separazione tra pubblico e privato, di una ricerca di «libertà» (quantunque intrisa di pesanti ambiguità neopatriarcali) che hanno investito immediatamente il corpo, il desiderio, le forme delle interazioni quotidiane. Una stagione, peraltro, è appena il caso di ricordarlo, che anche sul piano cronologico coincide quasi perfettamente con la cosiddetta rivoluzione sessuale.

È questa la scommessa interpretativa giocata da Balestracci con la sua sintesi, che abbraccia un eterogeneo insieme di trasformazioni profonde della società e della cultura italiane dal 1945 a oggi: spaziando così dalla produzione culturale (musica, cinema, moda, pubblicistica) ai cambiamenti demografici, dal sistema istituzionale ai consumi e alla pubblicità, dalle ricerche sociologiche e sessuologiche alla pornografia «di massa». Conseguentemente, tra le fonti utilizzate si allineano dati Istat e sondaggi Doxa, testi di canzoni e film, articoli e pubblicità su periodici vari, atti parlamentari e archivi politici, diaristici, sonori, audiovisivi.

Una prospettiva interpretativa di genere non è sempre presente in modo costante nel volume, ma l'autrice è ben attenta a ricostruire le vicende dei movimenti neofemministi, omosessuali, transessuali, dedicando spazio anche alla presunta «crisi del maschio» di cui si discute quasi ossessivamente negli anni Settanta. La maggiore attenzione, in generale, è comunque rivolta ai mutamenti culturali e ai loro riflessi sui media, a partire dagli anni del «boom»; soprattutto in riferimento ai consumi e alla cultura di massa, ma anche agli aspetti «strutturali» e – ovviamente, si potrebbe dire – ai dibattiti sulla «moralità». Non meno interessanti sono le pagine sulle trasformazioni della famiglia, oltre che su vicende, temi e protagonisti del faticoso tentativo di introdurre anche in Italia una seria educazione sessuale.

I due decenni Sessanta e Settanta, quelli – appunto – della «rivoluzione sessuale», sono comprensibilmente al centro dell'intera riflessione: ma ci si spinge fino al recente «berlusconismo», letto come iperbolico paradosso che unirebbe restaurazione e libertinaggio (eppure forse non c'è mai stato nulla di ossimorico, a ben vedere, nel

posizionamento pasolinianamente post-fascista, che sul piano della sessualità converte la *liberazione* in *liberalizzazione* dell'accesso maschile al corpo delle donne). I movimenti degli anni Sessanta e Settanta sono stati solo *uno* dei fattori di trasformazione, afferma logicamente Balestracci, che tende piuttosto a sottolineare l'influenza di intellettuali come Reich, Kinsey, Marcuse, definita «inestimabile» (p. 211), dato che «grazie alle loro riflessioni le condizioni di vita di gran parte dell'umanità nell'ultimo trentennio del Novecento sono cambiate» (p. 212).

Tra i lasciti duraturi del «rivolgimento degli anni Sessanta e Settanta», in conclusione, sono da rimarcare – e non sembra davvero poco – «la libertà sessuale della donna; la legittimazione di culture sessuali e modelli affettivi non legati al vecchio sistema della famiglia coniugale riproduttiva; infine, la parificazione del corpo delle donne a quello degli uomini» (pp. 213-214).

Sandro Bellasai

Giovanni De Luna
**Il partito della Resistenza.
Storia del Partito d'Azione
1942-1947**

Milano, Utet, 2021, pp. 481.

Nella *Prefazione* Chiara Colombini ricorda che questa è la quarta edizione del lavoro di De Luna, uscito la prima volta nel 1982. Con nuove introduzioni e arricchimenti bibliografici, è stato riedito nel 1997 e nel 2006. In questa uscita dal titolo mutato, si rimanda all'introduzione del 2006: «L'identificazione del PdA come il «partito della Resistenza» non è più solo un ovvio dato cronologico [...], ma diventa una forte opzione interpretativa, che sottrae la categoria del fallimento alla sommarietà e alla superficialità dei tanti giudizi liquidatori che vi si rifanno», «agiografi» o «critici» che siano (pp. XVIII-XIX). Non rischia però di essere un'interpretazione restrittiva, che costringe il PdA al momento originario ed eccezionale della coabitazione democratica – la Resistenza –, del quale furono protagoniste tutte le culture politiche antifasciste?

È indubbio che la categoria del «fallimento» sia storiograficamente sterile. In vecchiaia Vittorio Foa sostenne che la scissione e la fine

discendevano dalla sconfitta della cultura politica che il PdA esprimeva. Perché, appunto, esso fu un partito. Organizzò una cultura politica, frutto delle revisioni, di fronte ai totalitarismi, della sinistra democratica alla luce delle immani trasformazioni degli anni tra le due guerre nel loro respiro globale, non solo europeo e italiano.

A quarant'anni di distanza dall'uscita della prima edizione, il mondo è radicalmente cambiato e di conseguenza anche la lettura della duplice transizione italiana. Pare paradossalmente uscirne rafforzato il sottotitolo del 1982: *La rivoluzione democratica*, obiettivo della Resistenza armata del PdA. Portatore di istanze pluriclassiste (il termine ricorre in Parri) al di là della rappresentazione come partito degli intellettuali, tramutava in azione politica l'analisi e la visione della società di metà Novecento e il bisogno di fornire un modello alternativo al totalitarismo fondato sul Pnf. Il PdA fu sconfitto, perché presupponeva condivise esperienze plurali, che non vi erano. Si svilupparono storicamente per il tramite dei partiti ideologici di massa nel quadro di una convivenza fondata su una contrapposizione interna, ulteriormente esacerbata dalla Guerra fredda. Il PdA in quanto prima forma secolarizzata della politica, non poté pertanto non cedere il passo ai partiti di massa, che ne scorsero tuttavia da subito la minaccia e insieme il fascino, perché si spense come partito, non certo come cultura politica. Di qui discendeva l'intransigenza: non superiorità morale, ma rifiuto delle consolazioni dell'ideologia e aspirazione all'intrinseca moralità della politica. Era l'ambizione a realizzare al meglio il proprio lavoro che per gli azionisti consisteva nella riforma della società. Il senso e l'efficacia del potere si misuravano nella effettiva abilità di sapere compendiare la società. Del potere si rigettava l'uso narcisistico per sprigionare e valorizzare l'intelligenza collettiva e le energie morali diffuse nel paese.

Colombini rimanda agli anni dei movimenti e vi intravede l'origine dell'interpretazione di De Luna che fu dirigente di Lotta continua. Insieme, anni Quaranta e Settanta. L'ipotesi è suggestiva sebbene, negli anni Quaranta, a differenza dei Settanta, col PdA maturasse una classe dirigente di tutto rilievo nella cultura, nella politica, nel sindacato, nell'economia, nella finanza, nell'informazione, nella società del secondo Novecento,

tanto da incidere in forme originali nei decenni dei partiti di massa. Negli anni Settanta si esaurì il tempo dello Stato Leviatano 2.0 eretto nella contemporaneità, secondo il giudizio di Charles Maier. Come ha osservato Ian Kershaw, fu inframmezzato nei «trenta gloriosi» da un consolidamento della democrazia senza precedenti, pur in forme meno lineari e più sofferte rispetto al progetto azionista. Questo aveva però colto nel segno: la «rivoluzione democratica» nutrì il trentennio postbellico.

Paolo Soddu

Marcello Flores (a cura di)
**Mestiere di storico e
impegno civile. Claudio
Pavone e la storia contemporanea in Italia**

Roma, Viella, 2019, pp. 226.

La figura e l'opera di Claudio Pavone sono divenute centrali non solo per un pubblico più vasto, ma per la stessa comunità degli studiosi di storia contemporanea per il suo volume del 1991 sul significato della Resistenza nel quadro del passaggio storico che interessò l'Italia a cavallo della Seconda Guerra mondiale. Ridurre tutta la sua produzione al significato di questo contributo, sulla cui importanza nessuno discute, mette però in ombra la complessità di un percorso che ebbe in quel volume la sua acme. Si incaricano di riproporre lo spessore dell'opera complessiva di Pavone i saggi raccolti in questo volume che riunisce contributi di studiosi che ebbero occasione di interagire con lui in vari contesti e occasioni (Flores, Romanelli, Mariuccia Salvati, Ranzato) e altri che lo ebbero come maestro o che entrarono in contatto con lui per le vie del confronto storiografico.

La lettura di questi saggi restituisce senz'altro la complessità di un personaggio che fu al tempo stesso un rigoroso ricercatore, come gli imponeva il suo mestiere originario di archivista, ma anche un intellettuale niente affatto estraneo ai problemi di un paese come il nostro che sta facendo faticosamente i conti con la sua storia (quella contemporanea, ma non solo).

Giustamente Romanelli ha sottolineato la peculiarità di Pavone che ha dato contributi importanti

come storico delle istituzioni, ma anche come contemporaneista che non si fece schiacciare sul Novecento, avendo saputo cogliere il peso di una vicenda che non è comprensibile se non rapportata al lungo periodo. Da questo punto di vista è stato uno dei fondatori di una nuova «storia politica» che potesse uscire dalla condanna stereotipata di qualche seguace della scuola delle «Annales» (per non dire di suoi rozzi corifei italiani): un lavoro collettivo che lo vide partecipare ad un generale cambio di paradigma, ben interpretato dalla sua azione all'interno dell'università di Pisa, dove incontrò fra gli altri Luciano Cafagna.

Lo ricordo perché Pavone e Cafagna furono gli unici di una generazione di studiosi (il primo nato nel 1920, il secondo nel 1926) ormai affermati che nel 1990 accettarono di unirsi a generazioni più giovani che intendevano far uscire la contemporaneistica italiana dal quadro delle scuole legate alle storie di partito da un lato e da quello della risorgimentistica accademica dall'altro fondando la Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (Sissco). Questo passaggio è ovviamente ricordato (della Sissco Pavone fu anche presidente), ma ha meno attenzione di quella che viene accordata alla sua presenza nell'ambito degli Istituti per la Storia della Resistenza.

Non si intende negare il significato di quella filiera, soprattutto considerando l'impatto che ebbe la sua opera più importante e di maggior successo: *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*. Giustamente in più di uno dei contributi raccolti in questo volume si mette l'accento sulla riduzione eccessiva dell'apporto storiografico di Pavone alla riscoperta del tema appunto della guerra civile come componente della vicenda resistenziale (sebbene giustamente Ranzato inviti a considerare le peculiarità della situazione italiana per l'applicazione acritica ad essa di questa categoria). Poi si è finiti un po' intrappolati di fatto a dar conto della controversia suscitata dalla evidenziazione nel titolo di questa categoria (scelta non di Pavone, ma dell'editore), sicché sul tema più complesso della «moralità della resistenza» si è concentrata meno l'attenzione, finendo per mettere un po' in ombra la prospettiva molto complessa con cui Pavone ha affrontato un tema in cui ha fuso l'arte dello storico con il ripensamento generazionale del testimone.

Paolo Pombeni

Paolo Fonzi

Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)

Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 271.

«Il tema "Italia come potenza d'occupazione" – scrive Fonzi nell'introduzione – [costituisce] oggi un ambito consolidato della ricerca storica» (p. 1). Lo spartiacque viene individuato dall'Autore nel 1989 e nella caduta del muro di Berlino, che ha permesso anche il crollo di molti stereotipi e interpretazioni ideologico-politiche che hanno frenato la ricerca storica su questo tema. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, dunque, storici italiani (Davide Rodogno, Lidia Santarelli, Eric Gobetti e Karlo Rudiziz-Kessler, solo per citarne alcuni) e stranieri (ad esempio Thomas Schlemmer, Sanela Schmid, Alexander Korb e James Burgwyn), hanno analizzato i molti fronti di guerra e i tanti territori conquistati e occupati dall'Italia fascista. Il libro di Fonzi ha quindi il compito, come esplicitato dall'Autore, di fornire «una sintesi ragionata e aggiornata dello stato degli studi e, allo stesso tempo, la tematizzazione di aree di indagine che studi futuri avranno il compito di scandagliare» (p. 11).

Il testo è quindi suddiviso in quattro capitoli: *Gli obiettivi di guerra e i regimi di occupazione; Dominio politico e penetrazione economica; Logiche di violenza; La fine delle occupazioni e la memoria nel dopoguerra*.

Diciamo subito che il lavoro di Fonzi è pienamente riuscito. Si tratta di una sintesi utilissima, che utilizza le ricerche più recenti sintetizzandone le conclusioni e fornendo, allo stesso tempo, moltissimi spunti e riflessioni. Sul tema più complesso e meno conosciuto, quello dello sfruttamento economico dei territori occupati, Fonzi fornisce una ricostruzione delle strutture, delle istituzioni, dei progetti e della prassi dello sfruttamento che va oltre la mera sintesi delle ricerche esistenti, ma permette di avere un quadro piuttosto approfondito e, soprattutto, estremamente chiaro delle politiche «imperiali» italiane.

Di particolare interesse è poi l'argomento della repressione e della violenza, analizzata attraverso i casi della Grecia, della Jugoslavia e dell'Albania. Fonzi ricostruisce l'intero contesto politico

delle conquiste italiane e, cosa assai rara, anche l'entità e l'efficacia delle forze partigiane. Il tema è assai complesso per le sue numerose implicazioni, anche politiche e ideologiche, ed è stato fonte di infinite polemiche non solo storiografiche. Le domande poste dall'Autore sono molteplici: è paragonabile la violenza fascista con quella nazista? Quale ruolo giocarono le diverse istituzioni, militari e civili, nella politica repressiva? Quale fu il peso di Mussolini? Come si spiega la contraddizione di un esercito che fucilava ostaggi e che proteggeva gli ebrei? Dopo aver passato in rassegna tutti i metodi utilizzati dal regime fascista nella repressione della Resistenza, cioè l'internamento e la deportazione e la violenza pura delle strategie di controguerriglia, Fonzi sottolinea tutti i limiti strutturali della politica di potenza fascista: la debolezza militare, la scarsità di risorse economiche, la confusione dei poteri e, *last but not least*, la corruzione imperante oltremare. Sulla questione ebraica, Fonzi fa un netto passo in avanti rispetto a molte delle interpretazioni precedenti, arrivando ad una sintesi che vede nei motivi umanitari, nella necessità di mantenere alto il prestigio rispetto ai tedeschi e nella strategia di pacificazione che doveva impedire «disordini», i tre aspetti per comprendere le motivazioni che portarono gli italiani a comportarsi (complessivamente, e con alcune eccezioni), in maniera diversa rispetto non solo ai nazisti, ma anche a molti altri regimi e movimenti alleati dell'Asse.

In conclusione, si può considerare questo volume come uno strumento indispensabile per chiunque voglia approcciare l'argomento delle occupazioni italiane o impostare un lavoro di ricerca.

Amedeo Osti Guerrazzi

Carlo Galeotti
Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo

Viterbo, Stampa Alternativa, 2020,
pp. 256.

Questo libro, opera di uno storico non accademico, è stato edito per la prima volta nel 2000 e conosce adesso una seconda edizione. Una ristampa che

appare opportuna perché il volume permette di affrontare, con il supporto di una importante documentazione, un tema controverso della storiografia: quello relativo alla natura totalitaria o meno del fascismo. Il fascismo voleva forgiare un nuovo tipo umano ma, come ricorda Galeotti, creò «solo parzialmente, insisto sul parzialmente, uno stato totalitario in Italia» (p. 15). Infatti, se il regime creato da Mussolini soppresse le libertà politiche e civili, non fece però *tabula rasa* dei precedenti assetti istituzionali. Per esempio, ridusse di fatto i poteri della corona ma non eliminò la monarchia, mantenendo un assetto dei poteri dualistico. Anche in altri ambiti della vita pubblica si registra un atteggiamento analogo. Pensiamo alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale che, nata come un corpo di gendarmeria agli ordini diretti del duce, col tempo si affiancò di fatto al regio esercito. Un discorso simile si può fare per la chiesa cattolica con cui, specialmente dopo il concordato del 1929, si instaurò una forma di convivenza.

La pulsione totalitaria del fascismo si esprime soprattutto sul piano culturale, della cultura di massa in particolare. Una propensione che si articolava, principalmente, su due versanti. Da un lato abbiamo il culto della personalità del duce; un culto del tutto analogo a quello praticato in altri regimi dittatoriali dell'epoca; come osserva giustamente Galeotti «a Mussolini ci si rivolgeva come in Russia ci si rivolgeva a Lenin e poi a Stalin» (p. 34). È un tema, questo, che la storiografia ha largamente trattato. Un secondo ambito era quello dell'indottrinamento di massa, che veniva svolto in ogni ambito della società. Gli strumenti di questa azione di indottrinamento erano vari: «decaloghi, catechismi, giuramenti, preghiere»; si trattava di testi semplici, «milioni di persone li leggevano e, nel caso dei decaloghi li mandavano addirittura a memoria». A lungo, però, tale documentazione, soprattutto i decaloghi, è stata trascurata dagli storici «forse anche per la difficoltà di rintracciarli, di organizzarli» (p. 129). Il volume di Galeotti si propone di colmare questa lacuna raccogliendo e pubblicando numerosi decaloghi. Una documentazione che copre quasi la metà del volume (da pagina 134 a pagina 254). Il decalogo era uno strumento agile che poteva adattarsi ad ogni ambito della vita sociale e politica e a ogni momento e situazione storica, cambiando secondo il tempo e la

circostanza. Abbiamo, per esempio, il *Decalogo del fascista all'estero* (1925), il *Decalogo per le donne* (1925), il *Decalogo del Balilla e dell'Avanguardista* (1927). In una fase successiva troviamo il *Decalogo del cittadino-soldato* (1935), il *Decalogo del lavoratore italiano in Africa Orientale Italiana* (1936), per poi arrivare, alcuni anni dopo, al *Decalogo razzista* (1938) e al *Decalogo autarchico* (fine anni Trenta). Si tratta di un modello di propaganda che non viene abbandonato neanche durante la guerra e la repubblica di Salò, come mostra il *Decalogo della Decima Mas* successivo al 25 luglio 1943. Arricchisce il volume una importante documentazione fotografica che riproduce copertine di libri di dottrina fascista, cartoline, illustrazioni e manifesti di propaganda.

Maurizio Griffò

Chiara Giorgi, Ilaria Pavan
Storia dello Stato sociale

Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 519.

Prosegue il percorso di ricerca nel campo delle politiche sociali di Chiara Giorgi e Ilaria Pavan. Questa volta le due ricercatrici ci propongono un volume di carattere generale sulla storia dello Stato sociale in Italia nel secolo scorso, arricchendo una messa di studi in materia che soprattutto negli ultimi trent'anni si è rivelata sempre più prolifica, in parallelo, o quasi, al dibattito pubblico inerente alla crescita delle disuguaglianze sociali e la crisi del Welfare registratasi sul piano continentale.

Sotto il profilo temporale, Giorgi e Pavan scelgono di far coincidere la periodizzazione del volume con quella del secolo breve di Eric Hobsbawm, che comprime il Novecento tra il primo conflitto mondiale e il crollo dell'Unione sovietica. Per le due autrici, la Grande guerra e gli anni Ottanta costituiscono gli estremi cronologici «in cui si sviluppa la parabola del Welfare italiano». Il lungo periodo consente loro di confrontarsi con le diverse fasi della storia nazionale, con l'obiettivo di ricostruire i processi sociali, economici, politici e istituzionali che contribuirono a definire le caratteristiche dello Stato sociale italiano. Quindi, elementi di continuità e di rottura, difficoltà e resistenze, nonché politiche, uomini e progetti

che alimentarono vivaci discussioni e interessanti propositi di riforma, purtroppo molto spesso non seguiti da concrete realizzazioni pratiche.

L'intera struttura della ricerca poggia su tre pilastri tematici fondamentali, quello della previdenza, dell'assistenza e della sanità, cioè dei principali settori in cui è articolato un sistema di protezione sociale. Leggendo le pagine del testo, la continuità delle politiche sociali tra l'Italia liberale, fascista e repubblicana è sicuramente l'aspetto che emerge con maggior forza e accumuna i tre comparti. Mancanza di coordinamento, sovrapposizione di competenze, interventi frammentari e spesso di natura clientelare, nonché spinti da circostanze emergenziali, ritardi nell'applicazione di riforme complessive sono i tratti distintivi dello Stato sociale italiano per buona parte del Novecento, che hanno contribuito a generare un'elevata confusione e ostacolato il raggiungimento di obiettivi universalistici, con una gran dissipazione di energie e risorse economiche e materiali. Emblematico, in tal senso, è l'immobilismo del settore assistenziale, sul quale hanno inciso in maniera determinante la presenza del mondo cattolico e l'autorità del Ministero dell'Interno, con quest'ultimo connotato che ha evidenziato per troppo tempo un erroneo criterio tradizionale, per cui, insistendo su un concetto ormai superato in molti Paesi occidentali, si è continuato a vedere nell'assistenza uno strumento di lotta contro la mendicizia e di difesa dell'ordine pubblico.

Condivisibile è la scelta di dedicare un intero capitolo all'istituzione del servizio sanitario nazionale. Si tratta, infatti, della più importante riforma del welfare italiano (e forse non solo). Anzi, Giorgi e Pavan, addentrandosi nel lungo dibattito politico che sfocerà nella legge n. 833 del 1978, come pure nelle sue problematiche realizzative degli anni successivi, sottolineano una peculiarità ulteriore, per certi versi una contraddizione, del nostro Stato sociale, che raggiunge il traguardo di un sistema sanitario universale e gratuito quando altre realtà continentali già palesavano i segnali di una crisi del Welfare State, imponendo una seria riflessione sulla sostenibilità di quel modello.

Meritevole di sottolineatura è infine la serie di dati statistici relativa all'evoluzione della spesa sociale in Italia che è possibile ritrovare nel volume. Oltre a un'analisi in termini comparativi

con i principali Paesi europei, ciò sembra particolarmente utile per il campo della previdenza, perché certifica, soprattutto nella seconda metà del Novecento, l'imponente crescita della spesa pensionistica descritta da altri studiosi, che ha drenato consistenti risorse a diversi ambiti di intervento sociale e sulle cui possibili soluzioni si discute ancora oggi.

Massimiliano Paniga

Rosario Milano

L'Italia e l'Iran di Khomeini (1979-1989)

Milano, Le Monnier, 2020, pp. 230.

Durante la puntata della trasmissione *Fantastico 7* del canale televisivo pubblico Rai Uno, il 22 novembre 1986 venne mandato in onda uno sketch del trio Lopez-Marchesini-Solenghi. Nessuno immaginava che di lì a poco i tre comici sarebbero stati sospesi dalla Rai e che, a causa di quei pochi minuti, i rapporti tra l'Italia e la Repubblica islamica dell'Iran avrebbero vissuto quella che «forse è stata la più grave crisi conosciuta nella storia dei rapporti bilaterali tra Italia e Iran». A definirla così è Rosario Milano nel volume *L'Italia e l'Iran di Khomeini (1979-1989)*.

Ricercatore di Storia dei trattati e della politica internazionale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi «Aldo Moro» di Bari, in merito a quella puntata televisiva l'autore spiega che i tre comici avevano proposto una lettura in chiave satirica dello scandalo politico del traffico di armi Iran-Contras che aveva avuto luogo nel biennio 1985-1986. Meglio noto come *Irangate*, aveva coinvolto funzionari e militari dell'amministrazione Reagan accusati di traffico illegale di armi con Teheran, a quel tempo sotto embargo, per facilitare il rilascio di sette ostaggi statunitensi nelle mani degli Hezbollah libanesi. Ottenuto il pagamento delle armi, i funzionari si erano serviti del ricavato per finanziare in modo occulto l'opposizione violenta dei Contras durante la guerra civile in Nicaragua, in funzione antisandinista.

Su Rai Uno il trio Lopez-Marchesini-Solenghi aveva messo in scena la rappresentazione di un dialogo surreale tra i due principali protago-

nisti dello scandalo, ovvero tra Reagan e Khomeini. Nello sketch, il leader della Repubblica islamica era accompagnato dalla madre e si lamentava della qualità dei missili forniti dagli statunitensi. Sul piccolo schermo, l'Ayatollah era circondato da ballerine seminude: una raffigurazione ovviamente blasfema per gli standard di un Paese musulmano. Le reazioni degli iraniani non si fecero aspettare, per due ulteriori motivi: innanzi tutto, in Italia trovavano rifugio numerosi oppositori alla Repubblica islamica; in secondo luogo, perché Teheran era in guerra con l'Iraq, che traeva vantaggio dall'utilizzo di armi chimiche acquistate sui mercati internazionali e l'Italia era tra i fornitori di materiali *dual use*, utilizzabili a scopo sia civile sia militare, venduti a Saddam.

Teheran chiese spiegazioni, il direttore della Rai si scusò prontamente e spiegò che si trattava soltanto di satira. Lo stesso ebbe modo di riferire la Farnesina. Le scuse, però, non bastarono: il 27 novembre tre funzionari dell'ambasciata italiana a Teheran (il numero due della sezione commerciale e due di rango inferiore) e il responsabile dell'ufficio Ice furono espulsi. In quegli stessi giorni, a Roma l'ambasciatore iraniano Haydari Khajehpour tirò in ballo la presunta fornitura italiana all'Iraq di prodotti chimici *dual use* come l'ossicloruro di fosforo. Il seguito di queste vicende è narrato da Milano, attento osservatore della storia della politica estera italiana, con particolare attenzione alle relazioni tra l'Italia e i Paesi della regione mediorientale.

Corredato dalla prefazione di Siavush Randjbar-Daemi, il volume copre in modo dettagliato il periodo che va dalla rivoluzione del 1979 alla morte dell'Ayatollah Khomeini. Tra le fonti utilizzate vi sono documenti d'archivio, gli atti del Parlamento italiano, le memorie degli ambasciatori d'Italia a Teheran Francesco Mezzalama e Giulio Tamagnini, nonché i quotidiani di metà anni Ottanta, sia italiani sia in lingua inglese. Sarebbe interessante ripercorrere quegli stessi anni consultando le fonti d'archivio iraniane e i giornali dati alle stampe in persiano. Inoltre, risultano fastidiose le lunghissime note a piè di pagina che non si limitano a riportare le fonti consultate, ma riportano tantissime informazioni e fanno sì che si sviluppi una sorta di doppio testo.

Farian Sabahi

Elisa Rogante
Un libro per ogni compagno. Il Pci «editore collettivo» (1944-1956)

Pisa, Pacini, 2021, pp. 312.

Nel suo volume Rogante si propone di tracciare un quadro della politica editoriale attuata dal Pci nel primo decennio post-bellico. Si tratta di un tema sino ad oggi abbastanza trascurato dalla storiografia, nonostante il suo potenziale interesse, non foss'altro per la – presunta, ma spesso evocata a vari livelli – *egemonia* esercitata dal partito sul mondo della cultura italiana nel secondo dopoguerra.

In effetti, il settore fu investito dai vertici del partito di un ruolo strategico, non solo come mezzo per l'espansione della cultura politica comunista ma anche come strumento di formazione e socializzazione. La traiettoria del «partito editore» viene qui analizzata a partire dalla «svolta di Salerno» dell'aprile 1944 fino al tornante politico del 1956, segnato dal XX Congresso e dai fatti d'Ungheria. Lo sforzo è quello di ricostruire modi e tempi attraverso cui gli orientamenti e le strategie attuate dai vertici del partito si riflessero sul terreno editoriale: cosa pubblicava il Pci? a quale scopo? che tipo di editore fu? e quale peso riservò agli aspetti non solo politici ma anche, ad esempio, economici, gestionali, di mercato?

L'analisi si fonda in maniera sostanziale sulla documentazione prodotta dallo stesso partito, il che consente a Rogante di indagare soprattutto come le scelte editoriali accompagnarono e sostennero le strategie politiche assunte dai suoi vertici, passando sia attraverso la nascita di società editrici autonome – a partire dalla Società editrice l'Unità, dalle Edizioni Rinascita, dalle Edizioni di cultura sociale, sino a giungere agli Editori Riuniti – sia attraverso la formazione di un «polo editoriale democratico», costituito da una serie di case editrici ad esso «legate», tra cui la torinese Einaudi e la milanese Feltrinelli.

La ricostruzione appare puntuale, sebbene la stessa autrice ammetta l'esistenza di zone di incertezza, dovute anche al fatto che alcune

delle iniziative editoriali lasciarono poche tracce documentarie, anche per l'approssimazione gestionale che in qualche caso le contraddistinse (le Edizioni Rinascita non furono registrate alla Camera di commercio e non ebbero nemmeno forma giuridica, strutturandosi piuttosto come un mero organismo politico).

Particolare interesse suscitano le parti in cui Rogante tratta dell'atteggiamento di volta in volta assunto dai vertici del partito rispetto alla creazione di un movimento di «storiografia marxista», in un contesto in cui lavoro storiografico e militanza politica convissero spesso negli stessi profili (si pensi anche solo a studiosi come Ernesto Ragionieri e Paolo Spriano, entrambi membri del comitato centrale del partito), come elemento essenziale del progetto togliattiano di «partito nuovo». Viene così fatto cenno alla svolta seguita al VII congresso dell'aprile 1951 (quando l'ascesa alla guida della Commissione culturale di Carlo Salinari impresso alle edizioni del Pci un'impostazione meno legata alle pressanti esigenze della lotta politica e più incentrata sul tentativo di creare, come indicato dallo stesso Togliatti, un fronte di cultura progressiva, «in accordo con gli intellettuali democratici», capace di orientare le scelte e stabilire i confini per militanti, attivisti, funzionari) o, ancora, all'atteggiamento manifestato dallo stesso Togliatti in occasione dell'incontro tenutosi all'Istituto Gramsci nel 1954, segnato dal duro scontro tra Arturo Colombi e Gastone Manacorda.

Giocoforza rilevante fu il passaggio – che conclude il volume – del 1956, in particolare per la nuova esperienza degli Editori Riuniti, nata in seguito alla fusione, preceduta dalla fase delle cosiddette «redazioni di transizione», tra le Edizioni Rinascita e le Edizioni di Cultura sociale, da cui scaturirono, tra l'altro, una più chiara inclinazione verso il lavoro editoriale «puro» e una crescente attenzione per i bilanci e l'incremento del fatturato. Fu una scelta – questa di «entrare in mare aperto» – che, come avrebbe in seguito ricordato Roberto Bonchio, avrebbe concretamente portato frutti significativi solo a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Mauro Forno

Andrea Rossi

La fine di tutto. 25 aprile-15 maggio 1945: una guida agli ultimi giorni dei collaborazionismi europei

Rende, D'Ettois Editori, 2021, pp. 106.

Il collaborazionismo con il Terzo Reich è stato un fenomeno presente in tutta Europa. A partire dai francesi di Vichy, l'appoggio di parte delle popolazioni sottoposte al giogo nazista si è diffuso sull'intero continente. Anche in Polonia ci furono delle forme di collaborazione, basti pensare alla «Polizia Blu», che ebbe un ruolo non minore nella persecuzione degli ebrei, e financo nei ghetti ebraici, suscitando polemiche a non finire a partire dal libro di Hanna Arendt *La banalità del male*. In tutta Europa popolazioni e governi dovettero, volenti o nolenti, trovare il modo di convivere con i nuovi padroni, in un rapporto che andava dalla gestione «amministrativa» della vita quotidiana (come in Olanda e Belgio), alla fattiva ed entusiastica adesione agli ideali nazisti, come in Norvegia e in Italia. Il caso più clamoroso di collaborazionismo spontaneo fu quello delle Waffen SS, dove decine, forse centinaia di migliaia di cittadini europei si arruolarono, combattendo fino agli ultimissimi giorni.

Il libro di Andrea Rossi analizza gli ultimi giorni dei collaborazionisti, governi e forze armate, fornendo una concisa mappatura delle vicende conclusive del collaborazionismo europeo, con particolare attenzione alle Waffen SS e alla conclusione della guerra in Italia. Il libro è corredato da una utile bibliografia.

Amedeo Osti Guerrazzi

Andrea Sangiovanni
Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi

Roma, Donzelli, 2021, pp. 521.

Il libro che Sangiovanni propone è un'accurata descrizione del nostro paese attraverso i media, colti in diverse versioni: dalla radio alla televisione, dai giornali al cinema ad internet.

L'autore disegna una mappa articolata di come il sistema delle comunicazioni si sia sviluppato più o meno in simbiosi con l'andamento generale del paese. E di come tali aspetti si siano, eventualmente, influenzati a vicenda. Ciò viene condotto con un'assoluta padronanza della materia, vagliata grazie ad una notevole varietà di fonti. Frutto evidentemente di anni di studio, oltretutto di una passione dell'autore riguardo le trasformazioni culturali e di costume del nostro paese. Ogni capitolo è accompagnato da una mappa cronologica per aiutare il lettore ad orientarsi in quello che l'autore definisce «ambiente mediale» (p. 3), partendo dalla metafora di McLuhan sui pesci che nuotano nell'acqua ma non hanno esattamente contezza di cosa essa sia.

Lo studio ha la particolarità di proporre i media non come semplice elemento della narrazione nazionale, ma come attori principali, in grado di influenzarne le dinamiche politiche, sociali ed economiche. Essi hanno accompagnato il paese, in alcuni casi, nel suo percorso proponendo una visione cui affidarsi per decifrare taluni passaggi. Altre volte, invece, hanno registrato semplicemente umori sedimentatisi nel tempo o venuti in superficie all'improvviso, o quasi. Emblematico il caso di quando Radio Radicale lasciò i microfoni aperti ad ogni chiamata, nell'impossibilità di pagare le proprie spese correnti. Ciò fece emergere, pian piano, anche un'Italia non proprio edificante. E si era a fine anni Ottanta, gli anni del riflusso nel personale e della crisi del politico, in cui il sistema dei media nazionali passava dalla disponibilità all'abbondanza (cfr., p. 333). Contemporaneamente ci si trovava quasi all'inizio dei Novanta, quando i media avrebbero assunto, anche per la vicenda politica Berlusconi, una parte sempre più importante: «la televisione avrebbe svolto un ruolo centrale nella costruzione di un discorso pubblico sulla sfera politica» (p. 410).

Leggendo il testo, nella sua ricca composizione, nasce la domanda sul modo in cui società e media si siano vicendevolmente influenzati, e se, e come, lo abbiamo poi fino in fondo fatto. In quale misura cioè i mutamenti socio-economici abbiano influito sul sistema dei media e come questi siano stati realmente importanti in alcune fasi. O abbiano, invece, soltanto registrato e amplificato ciò che accadeva.

È forse questo il filo rosso, oltre ad un'accurata spiegazione anche artistica ed estetica di tutto ciò espresso dai media, che l'autore cerca di indagare. Sempre interessante, in tale quadro, l'attenzione che egli pone sui canoni della «commedia all'italiana» (pp. 157-158), individuata fra gli specchi privilegiati attraverso cui si mostra il paese.

Lo studio si avvale di uno sguardo diacronico in cui l'Italia ci appare in tutti i suoi limiti e pregi, e con la sua capacità di esprimere esperienze artistiche e comunicative in grado da un lato di intercettare gli umori popolari, ed indirizzarli, quanto meno provare a farlo e, dall'altro, di riuscire a costruire contenitori in grado soltanto di accogliere lo sfogo popolare, si direbbe oggi populista, in un momento di sostanziale crisi delle narrazioni collettive.

La frattura più profonda è quella, avverte l'autore, determinata dalla fusione fra internet, la sua fruizione così estesa e gli altri media. E cioè la presenza sempre più pervasiva di nuovi media identificati con tutto ciò che: «si trovava nel web, come i Cd-Rom multimediali o gli stessi siti web, passando talora per le forme di computer grafica o la computer art» (p. 475). Perché di fatto non solo è cambiato l'utilizzo del mezzo di comunicazione ma, tramite lo smartphone, si è ridisegnata la quotidianità di ciascuno. E questo è il delicato confine su cui siamo. Anche in questo caso bisogna capire quanto ciò nasca da una predisposizione che progressivamente ha isolato la vita dell'individuo, in special modo nei centri urbani, e quanto invece ciò sia stato modellato dai nuovi media e dalla «rimediazione» fra vecchi e nuovi mezzi di comunicazione (p. 476). Il crinale sembra stringersi progressivamente, anche di fronte alle nuove sfide rispetto a cui abbiamo potuto verificare gli effetti a volte nefasti del cosiddetto *citizen journalism* che se da un lato ha ampliato l'accesso alle informazioni dall'altro ha fatto: «entrare in crisi la mediazione editoriale» (p. 491) dando spazio ad un recupero delle informazioni senza alcun vaglio critico e, di conseguenza, al proliferare delle cosiddette *fake news*. Un lavoro utile che aiuta a comprendere non solo quello che è stato, ma quello che è oggi il mondo dei media. In un contesto sempre più veloce e divisivo.

Luigi Giorgi

Andrea Scartabellati
Poietiche nazionaliste.
Un itinerario giuliano tra testi, storiografie, identità emozioni

Cercenasco, Marcovalerio, 2019, pp. 528.

Il volume si propone come un tentativo di delineare «una genealogia intellettuale dell'immaginario nazionalista giuliano inscritto in alcuni testi» di storia. Lo studio delle *storiopoietiche* nazionaliste, strutturato in sei sezioni, ospita un primo capitolo dedicato al *Venezia Giulia* di E. Sestan, pubblicato nel 1947, e cinque riletture delle produzioni ottocentesche e primo novecentesche degli storici locali P. Kandler, J. Cavalli, C. Morpurgo, G. Senizza e R. Timeus. La ricognizione delle opere è preceduta da un'introduzione che presenta al lettore il proposito di voler «scandagliare, per mezzo delle lenti offerte dai modelli concettuali dell'antropologia» le «configurazioni discorsive utilizzate dagli studiosi locali» (p. 17). Tuttavia, le quasi cento pagine successive all'esplicitazione di tale intendimento si presentano come un ambizioso affresco del patrimonio di letture dell'autore entro il quale fatica ad emergere una chiara articolazione del piano di lavoro. L'introduzione è sostanziata da ricchi riferimenti intellettuali che rivelano una notevole erudizione non completamente funzionale a orientare il lettore tra i testi ospitati nel libro.

La tendenza a un dilatato impiego di rimandi impronta il resto della trattazione che si apre con il *Venezia Giulia* di Sestan, considerato l'«esito accademico apicale ed epigonale» (p. 165) di una egemone tradizione storiografica di cui l'a. si occupa nelle sezioni successive. Secondo Scartabellati la trattazione di Sestan costituisce un «bricolage-compendio di interpretazioni altrui» (p. 123) che, piegato a finalità politico-giuridiche, riproduce esemplarmente un consolidato modello narrativo dell'italianità dei territori giuliani. Maturata nel clima della crisi adriatica, l'opera è per l'a. una sintesi di abituali dispositivi di alterazione di cui poi dà conto in modo penetrante. L'analisi rivela con acutezza i meccanismi di determinazione di unità identitarie rigide e monolitiche - italiana, germanica e slava - e le operazioni di costruzione del primato italiano fondate sulle visioni dicotomiche dell'azione civilizzatrice della romanità e dell'inferiorità culturale slava, visioni disposte in

modo da proiettare un «dualismo civiltà superiore/inferiore» (p. 127) nutrito di «*topoi* coloniali dell'Italia liberale» (p. 137).

I successivi capitoli rappresentano un viaggio a ritroso destinato a illustrare la parabola delle discorsività degli storici di orientamento liberale verso il nazionalismo etnocentrico condensato da Sestan. L'A. avvia tale viaggio con l'opera di Kandler (1851) al fine di proporre un modello poetico liberal-moderato, ispirato ai valori pluralisti dell'umanesimo, progressivamente estromesso e soppiantato dall'archetipo nazionalista. La trattazione prosegue, infatti, delineando prima il distanziamento dalle proiezioni di Kandler compiuto da Cavalli, poi il compimento della transizione da uno schema all'altro verificatosi con Morpurgo, e infine lo slittamento verso il radicalismo razzista di fine Ottocento di Senizza, «ricicla-to» dall'imperialismo biologico di Timeus.

Questo percorso volto a far emergere alcune delle risorse che nutrono il discorso sestano fornisce tasselli preziosi per comprendere i canoni nazionalisti elaborati dagli storici locali. Tuttavia, l'analisi incorre in alcuni rischi propri di un approccio puramente testuale. La costruzione narrativa, spogliata di significativi rimandi ai contesti, suggerisce ad esempio una visione teleologica. Al contempo, la prospettiva offre quello stesso «presentismo» e quell'attitudine al giudizio morale che l'a. stigmatizza quando si occupa dei suoi storici, attitudine che si trasforma a tratti in spirito di crociata nel momento in cui lo studioso si misura con gli accademici contemporanei. Questo orientamento si combina con una ridotta disponibilità a dialogare con alcune ricerche storiche, *in primis* quelle relative al nodo degli intellettuali durante il fascismo, tema che investe direttamente Sestan.

Emanuela Minuto

Giampiero Sica
Prove di fiducia. Il presidente della Camera e il parlamentarismo nel periodo statutario

Roma, Carocci, 2021, pp. 221.

Il volume focalizza l'attenzione sulla elezione del presidente della Camera nel periodo statutario,

sottolineandone la valenza di una «seconda fiducia» dopo la «fiducia» espressa dalla *nomina regia* che, secondo la tradizione costituzionale britannica, pone immediatamente l'esecutivo nella pienezza dei suoi poteri senza bisogno di una «fiducia iniziale» della Camera.

In mancanza di quest'ultima, a partire dal 1852, l'elezione del presidente della Camera, all'inizio della legislatura e di ogni sessione parlamentare, diventa la periodica verifica del rapporto fiduciario tra Assemblea elettiva e governo (Rattazzi, sostenuto da Cavour, viene eletto contro il candidato governativo aprendo la strada alla premiership cavouriana e alla maggioranza del «connubio»).

L'autore analizza con accuratezza l'esperienza della cosiddetta «presidenza fiduciaria». Le bocciature dei candidati governativi nel '69 e nel '78 provocano le dimissioni, rispettivamente, dei governi Menabrea e Depretis, rappresentando anche, come efficacemente sottolinea Sica, una sorta di *sfiducia costruttiva ante-litteram*, in cui i *neoeletti presidenti della Camera* (nel '69 Lanza, nel '78 Cairoli) vengono poi nominati premier dal re. Due vicende che, da un lato, sfatano la tesi del governo Menabrea come espressione di un «fantomatico partito di Corte» (p. 91), dall'altro evidenziano la temporanea prevalenza (assecondata dalla Corona) della corrente democratica di Cairoli su quella moderata di Depretis.

Il modello della «presidenza politica» non è inficiato né dal regolamento del '68 (il divieto per il presidente della Camera di *prendere la parola* sui punti all'ordine del giorno), né dalla decisione del presidente della Camera Crispi nel '77 (l'eliminazione del nome del presidente dell'Assemblea dalla «chiama» per il *voto nominale*). Gli introdotti «elementi di imparzialità» restano infatti «strettamente attinenti alla direzione dei lavori», ridimensionando la tesi secondo cui, con l'avvento della sinistra, viene meno la «presidenza politica» (pp. 197-198).

Essa invece si conferma. I governi arrivano addirittura a dimettersi anche quando i propri candidati ottengono voti favorevoli ma con esigua maggioranza (Depretis nell'84, Pelloux nel 1900, Zanardelli nel 1902). Viceversa, i presidenti della Camera si dimettono ad ogni cambio di governo (anche se nella maggior parte dei casi le dimissioni sono respinte dall'Assemblea).

Biancheri, già «presidente della Destra» nel '70-76, con la sua lunga presidenza (10 anni su 11, dall'84 al '94) è anche il perfetto presidente del «trasformismo» che tuttavia, per le sue tensioni interne, non esclude le presidenze progressiste di Zanardelli: nel '92 appoggiato da Giolitti (nel suo breve tentativo di «ricostituire i partiti»), nel '97 da Rudinì (contrario alla politica di potenza crispina), nel '98 da Pelloux (nella sua prima fase filo-giolittiana).

La vera svolta si verifica a inizio '900 quando Giolitti introduce due «esplicithe» procedure fiduciarie (votate con appello nominale palese anziché a scrutinio segreto come accade per l'elezione del presidente dell'Assemblea): la *fiducia iniziale* della Camera al nuovo governo e la *fiducia della Camera neoeletta* al governo in carica.

In particolare, proprio quest'ultima, *ad inizio legislatura*, prende il posto del voto «fiduciaro» per l'elezione del presidente dell'Assemblea, i cui effetti politici si svalutano a favore di una presidenza della Camera che tende ad essere sempre più «super partes». Le ripetute elezioni di Marcora, «presidente dell'età giolittiana», rispondono infatti, come sottolinea lo stesso Giolitti, all'esigenza di riequilibrare a sinistra la maggioranza corrente moderata dei liberali, facilitando nel contempo l'entrata dei radicali al governo.

Sica ha ben presente che né la «presidenza fiduciaria», né le «procedure fiduciarie» giolittiane alterano la formula «dualista» (la «fiducia» del re e quella Camera) su cui si regge la forma di governo statutaria. Merito del suo lavoro è proprio quello di un approfondimento della dialettica interna a tale formula, approfondimento che però tende a mantenersi nell'ambito di un dibattito ancora «aperto sul passaggio storico dalla forma di governo monarchico-costituzionale a quella parlamentare», non distanziandosi, in altre parole, dal tradizionale quadro concettuale della progressiva «parlamentarizzazione della forma di governo» (pp. 69 e 201).

In realtà il trapasso dalla *monarchia costituzionale* al *governo parlamentare* appare sempre meno spiegabile con la tesi di una graduale evoluzione (peraltro sempre imprecisata e revocabile) dall'una all'altra forma di governo, ma è invece «occupato», per lunghissimo tempo, da una precisa e autonoma «categoria costituzionale», rintrac-

ciabile nello stesso Statuto e ampiamente diffusa in Europa.

Si tratta, come affermato dai maestri del diritto pubblico italiano (Orlando, Romano) e dalla più recente storiografia costituzionale (Costanzo, Fioravanti), della forma di governo della *doppia fiducia*, la formula orleanista di lunga durata che resiste in Italia fino alla dittatura fascista (è la legge Rocco del 1925 a sancire formalmente la fine del rapporto fiduciario tra governo e Camera elettiva: Mussolini ancora nel '22 riceve la fiducia iniziale e nel '24 quella della Camera neoeletta).

Per l'affermazione della forma di governo parlamentare bisognerà attendere l'età repubblicana.

Fabrizio Rossi

Leonida Tedoldi, Giovanni Zucchelli (a cura di)
L'Italia nelle istituzioni europee. Storia, politica, integrazione

Roma, Carocci, 2020, pp. 144.

Negli ultimi mesi del 2020 è tornata a crescere in modo significativo la fiducia degli italiani nei confronti dell'Unione europea, grazie soprattutto all'approccio e alla reazione delle istituzioni europee alla pandemia Covid 19. Dopo molti anni, le istituzioni sono state percepite non più distanti e indifferenti, lontane dalla realtà quotidiana dei cittadini europei. E i dati continuano a crescere, invertendo, anche se lentamente, l'andamento generale.

Il volume curato da Tedoldi e Zucchelli, pubblicato nel 2020, parte dall'analisi di una situazione in parte diversa dall'attuale, cioè da uno dei periodi in cui il favore per l'Unione europea in Italia ha conosciuto il suo minimo storico. Le oscillazioni e le variazioni nelle opinioni non cambiano però sostanzialmente la ricostruzione delle relazioni tra l'Italia e il processo di integrazione europea, da cui il volume prende avvio. Il testo collettaneo è frutto dell'incontro tra sette storici che riflettono sul ruolo della politica italiana verso l'Europa, partendo da periodi e tematiche diverse, nel tentativo di ricomporre un quadro ampio e complesso di una delle politiche principali della

Repubblica dalla nascita delle Comunità ad oggi. I capitoli che compongono il volume sono in molti casi l'elaborazione successiva di ricerche e produzioni precedenti, ma con l'obiettivo condiviso di offrire una lettura se non esaustiva, per lo meno multiforme e ampia dell'Italia e degli italiani nel processo di integrazione.

L'Italia è membro fondatore delle Comunità, ha operato una scelta politica europea che, insieme alla scelta atlantica, è stato il punto di riferimento dell'Italia repubblicana, dai primi anni Cinquanta fino ai nostri giorni. Il favore degli italiani, però, ha conosciuto una parabola fortemente discendente, passando da una quasi unanimità di posizioni favorevoli, a una profonda crisi che ha portato un gran numero di italiani ad auspicare l'uscita dell'Italia dalla Ue. Nell'introduzione Zucchelli sottolinea quanto per tutti gli stati, quindi non soltanto per l'Italia, i periodi di maggiore avanzamento nell'integrazione abbiano corrisposto a un contestuale perseguimento dell'interesse nazionale insieme a quello comunitario. Del resto, la storiografia è nella gran parte concorde sul fatto che il successo delle prime comunità sia dovuto alla capacità di Monnet e dei leader politici di allora, di far convergere obiettivi europei e obiettivi nazionali. Così, anche la percezione che i cittadini hanno della partecipazione del nostro paese al processo di integrazione è chiaramente influenzata dai successi della Comunità e il ritorno positivo, soprattutto economico, che questi hanno nella società italiana. Fin dall'inizio, la partecipazione all'Europa comune è stata narrata come essenziale per la modernizzazione politica, economica e sociale del paese, sino però a diventare un vero e proprio vincolo esterno, perché «altro» rispetto ad un noi condiviso. Indipendentemente dai benefici che l'Italia ha goduto grazie alla Cee/Ue, vi è stata una profonda fatica nel passaggio da stato sovrano a stato membro, come sottolineano gli autori.

Nella differenza degli approcci e degli ambiti di analisi sta sia l'aspetto più interessante del volume, che percorre piste di analisi molto diverse, ma anche la sua fragilità perché non sempre i diversi filoni storiografici si ricongiungono pienamente.

Aprire il volume la convincente analisi di Sandro Guerrieri che analizza il ruolo dei parlamentari italiani, al quale segue un altro capitolo

sulle presidenze del Consiglio di Tedoldi, che riflette sulla presidenzializzazione della politica europea. Seguono poi una serie di capitoli che analizzano questioni specifiche, in particolare: le relazioni tra Regno Unito e Italia riguardo alle politiche Cee, di Bentivoglio; una rilettura del processo di integrazione e il ruolo dell'Italia di Villani-Lubelli; il grande tema del bilancio a partire dalla visione monnettiana di Isoni; Monti e il vincolo europeo di Pasquinucci e la sfida del federalismo all'integrazione europea, di Zucchelli.

Giuliana Laschi

Andrea Ventura
Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920

Roma, Carocci, 2021, pp. 196.

Nella ricostruzione storica ci sono i fatti e ci sono le parole, ci sono gli avvenimenti e il modo di interpretarli, e la difficoltà sta proprio nel trovare il «giusto» rapporto tra questi elementi, perché spesso è la descrizione dei fatti a condizionare la loro interpretazione. Nel libro di Andrea Ventura i fatti principali sono due, entrambi del 1920: i tumulti di Viareggio e la rivolta di Ancona (e il movimento più ampio contro la spedizione militare in Albania). L'interpretazione è espressa in modo chiaro sin dall'inizio: queste forme spontanee di violenza popolare traggono origine dai limiti del liberalismo che, almeno a partire dall'età crispiana, adotta una politica repressiva sconsiderata, eccessiva e ingiustificata, dovuta a un'immagine distorta dei presunti sovversivi, a una valutazione negativa dei fenomeni collettivi e dovuta soprattutto a spinte autoritarie, emerse in maniera sempre più palese con il fascismo. Siamo insomma alla tesi del fascismo come rivelazione non degli antichi mali dell'Italia, ma delle recenti pulsioni antidemocratiche e liberticide dei vari Crispi, Giolitti, Salandra e Nitti. Rivolte, sommosse e proteste popolari non sono di conseguenza dovute allo slancio rivoluzionario dei militanti e simpatizzanti di sinistra – i rossi: anarchici, repubblicani, sindacalisti e socialisti – ma sono semplicemente la reazione naturale alle ingiustizie subite, ai troppi soprusi e alla violenza

costantemente perpetuata dalle forze dell'ordine; e bisognerebbe ogni tanto ricordarsi che sono appunto preposte al mantenimento dell'ordine pubblico (mi chiedo da questo punto di vista cosa accadrebbe oggi di fronte a quanto racconta Nenni: «la camera del lavoro era la sola autorità riconosciuta e obbedita e io firmavo buoni di requisizione del grano, lascia-passare per i magistrati che scappavano dalla città, perfino ordini, non sempre eseguiti, d'arresti e di scarcerazione»). Gli apparati di polizia sono di conseguenza il braccio armato della borghesia liberale che grazie al fascismo riuscirà a legare antisocialismo e autoritarismo, scrive infatti l'autore: «Le destre, insieme agli apparati di PS, espressero un sovversivismo dall'alto autoritario e violento» (p. 184). Questa citazione è utile per capire il peso delle parole. «Insieme» ad esempio cosa significa? in collaborazione o in sovrapposizione? E poi «dall'alto», quindi ecco l'interpretazione: quello di sinistra è sovversivismo dal basso, quello fascista dall'alto, uno spontaneo l'altro strumentale, pilotato o addirittura appositamente creato. E poi arriviamo agli aggettivi «autoritario e violento», a sottintendere che il sovversivismo di sinistra non è quindi né autoritario né violento, e se si può in qualche modo provare a sostenere che effettivamente non fosse autoritario (tesi per altro discutibile), di certo non era pacifico, come dimostrano appunto i fatti: morti, feriti, attentati, devastazioni, minacce. Questa frase serve dunque a far apparire del tutto congruente l'idea che il

massimalismo socialista sia stato la conseguenza dell'autoritarismo liberale e non il fascismo la conseguenza della teoria e della prassi rivoluzionaria massimalista.

Ebbene a me pare che la questione che da anni e anni appassiona gli storici sia mal posta, perché vuole risalire alle origini dei fenomeni per condannare gli uni e assolvere gli altri. Da una parte l'ubriacatura rivoluzionaria di facciamo come in Russia e dall'altra la violenza organizzata per reprimere e soffocare ogni giusto e spontaneo moto di protesta. A ben guardare proprio il libro, nella minuziosa descrizione degli avvenimenti fatta giorno per giorno e talvolta persino ora per ora, ci mostra la compresenza di questi elementi: da un lato le terribili condizioni di vita, specie al Sud, dei contadini e la dura azione repressiva attuata dalle forze dell'ordine, e dall'altra l'esplosione di una rivolta, che anche se spontanea ha come parole d'ordine la rivoluzione socialista. Insomma c'è la paglia ma c'è anche il cerino. A partire dall'affermazione di Lombroso che «è una legge storica di una fatalità assoluta che la violenza eccita la violenza», sarebbe stato quindi utile un maggior sforzo di andare oltre il rigido schema di azione e reazione, per mostrare la percezione del pericolo degli uni e degli altri e il ruolo di emozioni e discorsi, idee e immaginari nello spingere all'azione tanto i rossi che i neri.

Lorenzo Benadusi

Europa

Christophe Charle
**La cultura senza regole.
 Letteratura, spettacolo e
 arti nell'Europa dell'Otto-
 cento**

trad. di Maria Pia Casalena
 Roma, Viella, 2019, pp. 524.

È un libro originale e affascinante, frutto di studi più che trentennali, quello che Christophe Charle dedica alla storia delle culture europee dell'Ottocento, pubblicato in Italia da Viella a cura di Maria Pia Casalena. Rifuggendo tanto dalla prospettiva

classica di storia della cultura «alta» e istituzionale, quanto dall'approccio antropologico allo studio delle piccole comunità, integrando la storia culturale con l'analisi dei fenomeni politici, economici, sociali, Charle propone «una storia trasversale e transnazionale su una scala larga che però non esclude le scale intermedie (nazione, villaggio, quartiere, etnia, élite)» (p. 455). Un lavoro ambizioso – e, a nostro avviso, molto ben riuscito – rispetto a cui «l'esautività è comunque impossibile» (p. 17) per il carattere disomogeneo delle fonti a disposizione, l'eterogeneità degli spazi, la discordanza nei tempi dello sviluppo economico e

politico, la pluralità dei piani esaminati: centri e periferie, piccole e grandi nazioni, capitali e città minori, gruppi sociali e generazionali, Est/Ovest e Nord/Sud dell'Europa.

Discordanze e sfasature – politiche, temporali, economiche, sociali, simboliche – costituiscono dunque il filo conduttore della trattazione, all'interno però di una cesura periodizzante comune a tutto il Continente che l'A. fissa intorno agli anni Sessanta del XIX secolo. I primi cinque decenni del secolo, dopo l'apparente restaurazione assolutista del 1815, furono quelli della difficile uscita dall'antico regime culturale, segnato dalla persistenza dei tradizionali privilegi cetuali e dalla rigida gerarchizzazione e regolamentazione di tutte le forme culturali disponibili. Commercio e rivoluzione, ossia la diffusione di «una cultura commerciale affrancatasi dai vincoli della vecchia economia culturale ecclesiastica e aristocratica» (p. 47) e la penetrazione degli ideali della Rivoluzione Francese, furono i primi e principali motori del cambiamento, quelli che avviarono, a ritmi differenziati e in maniera fluida, la deregolamentazione delle forme e degli spazi culturali e la loro graduale emancipazione dalle forze tradizionaliste del passato. A tale processo sono dedicati i sette capitoli della prima parte del volume, nei quali si prendono in esame le mutazioni del libro e dell'editoria, la storia del teatro «fra vincoli e rivendicazioni liberali» (p. 91), gli sviluppi dell'opera lirica e della cultura musicale tra continuità e rotture (di luoghi, pubblici, repertori, generi, finanziamenti, strumenti), i lenti cambiamenti nel settore delle cosiddette «belle arti» e infine la «moda della storia» (p. 207), con la proliferazione di musei e monumenti alla memoria finalizzati alla «reinvenzione del passato» (p. 235) per ragioni politiche, pedagogiche, identitarie.

A partire dagli anni Sessanta, e fino allo scoppio della Prima Guerra mondiale, si delinearono le «vie multiple e divergenti» (p. 240) delle modernità culturali, rispetto alle quali le varie realtà europee presentavano sfasamenti e dissonanze maggiori di quelle riscontrabili nella prima metà del secolo; una complessità accentuata anche dal fatto che in quell'epoca lo spazio europeo, sempre meno isolato dal resto del mondo, divenne recettore di pratiche e produzioni provenienti da altre civiltà. Charle ripercorre le strade della dere-

golamentazione e «democratizzazione» culturale nei cinque capitoli che compongono la seconda parte del libro: inizia con l'analisi degli spettacoli (teatro, operetta, café concert, music hall, rivista) negli ambienti urbani più sviluppati e più influenzati dal liberismo economico e dall'evoluzione tecnologica; si sofferma sulle forme culturali in parte o del tutto nuove create dalle innovazioni tecniche (giornali e periodici a basso costo, fotografia, cinema); parla delle «rivoluzioni simboliche», frutto delle «aspirazioni alla libertà delle nuove generazioni di artisti e scrittori» (p. 313), che attraversarono più o meno tutte le arti ereditate dall'antico regime (pittura, letteratura, musica, danza); traccia infine un quadro in chiaroscuro delle trasformazioni intervenute nell'ambito della cultura popolare e locale, mettendole in relazione ai coevi mutamenti economici e politici (scolarizzazione, urbanizzazione, politicizzazione delle masse, aumento del tempo libero e dei salari).

Come rifugge dai metodi tradizionali della storia culturale, Charle lo fa anche dalle griglie interpretative troppo rigide; non condivide quindi la visione ingenuamente ottimistica del «progresso» ereditata dall'età dei Lumi, né le posizioni di chiusura espresse tanto dalle élite più tradizionaliste quanto dai teorici di un marxismo «semplificato» e «accattivante» (p. 444). Il bilancio che trae è piuttosto quello di un secolo nel quale «la crescente disponibilità di beni culturali [...], il gusto del cambiamento e l'accelerazione dei ritmi del consumo culturale» (p. 453) furono fenomeni tipici di tutti gli ambiti, sia pure in gradi e con modalità differenti. Ne discende un'idea della modernità come «discordanza dei tempi» (p. 440), ovvero come percezione, accettata o meno, di un nuovo rapporto con il tempo storico e i cambiamenti che esso produce. È in tal senso che l'uscita dall'antico regime culturale europeo può essere assimilata alla categoria di «modernità»: liberò energie, talenti e ambizioni, travalicò e abbatté frontiere geografiche e di classe, permise il confronto tra valori, estetiche, progetti e orientamenti diversi, integrò pubblici, gruppi sociali e generazioni differenti, rimodulò la visione del passato e le aspettative per il futuro.

Giulia Guazzaloca

Francis Démier, Elena Musiani
(a cura di)

**Du «Grand Tour» au
Traité de Rome: l'Europe
au bout du voyage**

Rennes, Presses Universitaires de
Rennes, 2021, pp. 188.

Nel corso dei secoli l'esperienza di viaggio, rielaborata all'interno di testi dalla struttura e dalla forma quanto mai varia, ha spesso assunto un valore collettivo, contribuendo alla nascita di uno spazio culturale europeo.

Il tema del viaggio è dunque al centro del testo curato da Francis Démier e Elena Musiani, che raccoglie i contributi presentati in occasione di un convegno tenutosi nel 2017 a Firenze presso gli Archivi storici delle Comunità europee e che costituisce il terzo volume pubblicato nell'ambito di un progetto di ricerca pluriennale che si è posto l'obiettivo di «comprendre comment se sont construites, une mémoire des nations et une mémoire de l'Europe et quelle a été, en longue durée, la place de l'Europe dans la construction des identités nationales» (p. 7).

Gettando un ponte tra gli studi letterari e la «nuova storia politica», particolarmente sensibile agli stimoli offerti dalla storia culturale, il volume indaga come, attraverso il viaggio, artisti, intellettuali, politici, tecnici abbiano maturato «une nouvelle idée ou une nouvelle interprétation de l'Europe» (p. 10), prendendo in esame una vasta gamma di fonti e diverse esperienze di viaggio compiute da personalità più o meno note della storia europea.

I contributi, in prevalenza concentrati sul XIX secolo, sono distribuiti in tre parti, dedicate, rispettivamente, al *grand tour*, alla missione di studio di carattere tecnologico e politico, alla circolazione di idee e di modelli istituzionali tra dimensione nazionale ed europea.

I saggi raccolti nella prima parte affrontano temi classici per la storia del *grand tour*, come la «scoperta delle Alpi», ricostruita attraverso i resoconti dei primi viaggiatori, o la visione dell'Italia da parte dei *grand touristi*, oggetto del contributo sul viaggio del giovane Lord Malmesbury (futuro segretario di stato inglese) negli anni 1828-1829; le altre ricerche si soffermano su opere poco note e, per molti versi, atipiche della letteratura odepórica inglese, come il *Coryat's Crudities* di Thomas Coryat (1611) e

le *Letters Written During a Short Residence in Sweden, Norway and Denmark* di Mary Wollstonecraft (1976).

Nella seconda parte, dedicata al tema del «progresso», si ricostruiscono i percorsi compiuti nel corso del XIX secolo, con finalità che spaziano dalla missione tecnica al viaggio di formazione, dall'economista Adolphe Blanqui (fratello del più noto Auguste), dal conte ungherese Széchenyi István, dall'ingegnere minerario francese Frédéric Le Play, da un giovane Camillo Benso conte di Cavour e dall'ingegnere ferroviario Jules Petiet.

Nella terza parte, la più varia per contenuti, si esaminano i meccanismi di imitazione e competizione tra le capitali europee di fine Ottocento nei settori dell'innovazione tecnologica (soprattutto nell'ambito dell'energia elettrica) e dell'assistenza sociale (con riferimento al modello offerto dalla città tedesca di Elberfeld), proseguendo con un saggio sul significato del viaggio nel percorso politico e biografico di Winston Churchill e con una ricerca sulla rete di relazioni transnazionali e sull'identità di genere dei gruppi femminili fascisti e antifascisti spagnoli, chiudendo il volume con l'unico contributo dedicato al secondo dopoguerra, nel quale si ricostruisce il ruolo della Sicilia nei primi decenni del processo di integrazione europea.

Nonostante il focus temporale prevalentemente limitato al XIX secolo e, conseguentemente, la scarsa attenzione rivolta al turismo e ad altre pratiche tipiche della società di massa, il volume offre una panoramica esauriente sul ruolo del viaggio nella nascita e diffusione dell'idea di Europa in epoca contemporanea, attraverso un continuo rimando dalla dimensione nazionale a quella continentale, dagli aspetti pratici del viaggio a quelli culturali e politici, adottando una prospettiva interdisciplinare e proponendo casi di studio originali e di sicuro interesse per gli storici.

Elisa Tizzoni

James Doherty
Irish Liberty, British Democracy: The Third Home Rule Crisis, 1909-1914

Cork, Cork University Press, 2019, pp. 308.

Se i lavori che hanno studiato le vicende legate all'ideazione e alla fallita implementazione della

Home Rule in Irlanda hanno preferito adottare un compasso temporale più ampio (si pensi a Alvin Jackson, *Home Rule: An Irish History, 1800-2000*, 2004; o Eugenio Biagini, *British Democracy and Irish Nationalism, 1876-1906*, 2007, partendo dall'ovvio presupposto che la vicenda fu divisiva per la società inglese e soprattutto per il Partito liberale, l'autore di *Irish Liberty, British Democracy*, James Doherty, preferisce concentrarsi su quei cinque intensi anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra. Ne è nato un lavoro che si confronta con la rapida polarizzazione della politica, l'innesco delle premesse che portarono alla spartizione dell'isola, la militarizzazione di sudditi e cittadini e la dichiarazione di guerra in un periodo di immensa turbolenza sociale.

In particolare, l'attenzione dell'A. viene rivolta alla persona di John Redmond (il leader dello *Irish Parliamentary Party*) e dei suoi tentativi tra il 1909 e il 1914 di risolvere il problema dell'indipendenza dell'Irlanda per via politica e non militare. Rifiutando l'assunto che la terza *Home Rule* proposta dal governo Asquith non fu un aggirio politico ai danni del partito irlandese per preservare la maggioranza parlamentare liberale, l'A. suggerisce l'idea che le opportunità politiche affacciate nei cinque anni precedenti l'agosto 1914 furono sprecate, per poi essere soffocate dalle vicende belliche, di fatto impedendo il conseguimento dell'autonomia dello Stato Libero d'Irlanda che sarebbe stata possibile senza le sanguinose lotte del 1919-23.

Due sono i punti più evidenziati dall'A. In primo luogo, egli nota come Redmond e i suoi sostenitori tentarono di conseguire il riconoscimento della nazionalità irlandese attraverso la riforma costituzionale di tutto il Regno Unito in senso più democratico, considerando il mantenimento dell'Irlanda nell'Impero britannico una possibilità perfino auspicata, perché vantaggiosa politicamente per entrambe le parti. Da qui il sostegno a una riforma che riducesse il potere della Camera dei Lord. In secondo luogo, l'A. sostiene che, se aiutato dai fattori esterni, Redmond avrebbe potuto convincere gli unionisti ad accettare una maggiore autonomia per l'isola entro l'impero. Se la prima tesi appare plausibile e ben argomentata, il secondo punto risulta meno convincente,

portando l'A. ad avventurarsi in una interpretazione difficile da dimostrare. Doherty si scontra con la difficoltà (che è di tutti gli storici che se ne occupano) di definire gli eventi tenendo conto di tutti gli elementi che congiurarono a favore della polarizzazione tra nazionalisti e unionisti. Il mondo liberale britannico, per esempio, era diviso in quegli anni tra i resti del liberalismo intellettuale gladstoniano e il liberalismo imperialista di Asquith e Grey: una frattura che moltiplicò i problemi, anziché risolverli. La fazione nazionalista irlandese, a sua volta, si frammentò perché infiltrata da movimenti radicali, quali il socialismo e un movimento repubblicano in rapida ascesa con il *Sinn Féin* e il *Na Fianna Éireann*. Questi nuovi soggetti puntarono fin da subito ad armare volontari nazionalisti; e non lo fecero allo scopo di difendere la *Home Rule* come concepita da Redmond. In ambito unionista, politici come Carson, Smith e Balfour sostennero nel 1914 la retorica della partizione, poiché la Conferenza del Buckingham Palace del 21-24 luglio 1914 si interruppe senza un accordo, ma con la concessione del principio della partizione.

Pur con questi limiti interpretativi che uno specialista percepisce con facilità, comunque, il libro di Doherty rappresenta una analisi originale, ben strutturata e argomentata; e per questo, si tratta di un contributo che dovrà essere tenuto in conto dagli studiosi dell'argomento.

Lucio Valent

Monica Fioravanzo, Filippo Focardi, Lutz Klinkhammer (a cura di)
Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia

Roma, Viella, 2019, pp. 236.

Il volume collettaneo, composto da dodici saggi, prende le mosse dal convegno «I rapporti tra Italia e Germania dalla riunificazione tedesca alla crisi dell'euro» (organizzato presso l'Università di Padova nel 2014).

Nell'introduzione, scritta dai tre curatori del volume, si ritorna sul dibattito apertosi con la

formulazione della tesi di Gian Enrico Rusconi, che vedeva in atto un'«estraniazione strisciante» fra Italia e Germania. Si mette in evidenza come, al di là dei singoli episodi di frizione e delle contingenze politiche, a segnare i rapporti reciproci fra i due paesi sembri essere una costante ambivalenza di fondo, un misto di sentimenti di ammirazione e rifiuto.

Gabriele D'Ottavio, che analizza il processo di integrazione europea, propone di adottare il paradigma delle «storie divergenti» per descrivere i percorsi di Italia e Germania, notando come la loro divaricazione sia cominciata già negli anni Sessanta e Settanta, per radicalizzarsi negli anni Novanta e poi con la crisi del debito sovrano.

Anche per Thomas Schlemmer, che analizza la percezione tedesca dell'Italia, a partire dal 2009 si approfondì la distanza fra i due paesi, dopo che le figure di Berlusconi e poi di Grillo avevano attirato l'attenzione dei mass media tedeschi e rinfocolato pregiudizi e stereotipi anti-italiani.

Nel campo della cultura politica, Giovanni Bernardini evidenzia invece le convergenze tra Italia e Germania dagli anni Ottanta: la crisi della forma partito tradizionale e della partecipazione politica; l'affermazione di partiti radicati geograficamente (Lega Nord, PDS/Die Linke); l'importanza della figura del leader e la diffusione di «anticulture politiche», incarnate dai soggetti populistici (M5S, AfD).

Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer approfondiscono il tema della memoria pubblica, guardando a come all'inizio degli anni Duemila questioni legate all'eredità della Seconda Guerra mondiale (i processi a criminali di guerra colpevoli di stragi durante l'occupazione tedesca, gli indennizzi per gli IMI) abbiano riaperto le tensioni fra Italia e Germania e stimolato, però, anche una politica della riconciliazione.

Marco Magnani si sposta sul terreno dell'analisi economica, prendendo in considerazione la crisi del debito sovrano, le misure espansive adottate della BCE per contrastarla, e le posizioni tedesche votate al rigore di bilancio e ad un approccio neo-mercantilista, connesso all'esercizio di un'egemonia non solo economica ma anche politica.

Delle politiche migratorie dal 1945 al 2015 e delle loro diverse fasi, si occupa l'intervento di

Simone Paoli, che guarda sia alle relazioni bilaterali fra i due paesi (il culmine con l'accordo del 1955 che regolava l'afflusso di lavoratori italiani nella Repubblica Federale del «miracolo economico»), sia al contesto europeo attuale e alle sue regole, in un quadro in cui gli interessi di Italia e Germania sono diventati meno convergenti.

Edmondo Montali prende in esame il *Modell Deutschland*, dalle caratteristiche generali, alla crisi e ai cambiamenti che ha subito. Se, grazie anche alle riforme del mercato del lavoro, la Germania ha aumentato la sua competitività, si è prodotto però un aumento della precarietà e delle disuguaglianze sociali. Il saggio si chiude guardando alla ricezione, spesso strumentale, del *Modell Deutschland* in Italia, dove ben diverse sono le condizioni economiche, sociali e politiche.

Il contributo di Matteo Galli, invece, analizza la ricezione in Italia del cinema e della letteratura tedesca a partire dagli anni Novanta, offrendo un bilancio poco incoraggiante, soprattutto se comparato a fasi storiche precedenti.

Chiudono il volume quattro contributi di ordine più generale. Christiane Liermann rileva la persistente differenza fra i codici culturali di Italia e Germania, e invita la storiografia ad un impegno per comprenderli e decifrarli. Gian Enrico Rusconi, alla luce delle difficoltà legate alla crisi dell'euro e all'emergere della pressione migratoria, nota come sia aumentata la distanza fra i due paesi, e il carico di risentimento soprattutto da parte dell'Italia in una fase di impasse, così che dalla tesi sull'«estraniazione strisciante» si passerebbe a quella della «diffidenza palese». Christoph Cornelissen invita ad analizzare i rapporti Italia Germania in modo approfondito e ampio, inserendoli nei processi di globalizzazione ed europeizzazione. Infine, Wolfgang Schieder ritorna sull'importanza degli storici nel proporre analisi realistiche e non distorte, e auspica maggiori investimenti a livello universitario e una commissione storica permanente fra i due paesi.

Il volume, che risulta ben organizzato e coeso, si offre come un utile strumento di analisi sulle relazioni fra Italia e Germania, combinando saggi puntuali e ben articolati che coprono temi diversi, a riflessioni di più ampio respiro.

Costanza Calabretta

Robert Gildea, Ismee Tames
**Fighters Across Frontiers:
Transnational Resistance
in Europe, 1936-1948**

Manchester, Manchester University
Press, 2020, pp. 336.

Sembra paradossale che un tema come la resistenza europea al nazifascismo, un fenomeno continentale sviluppatosi nel contesto di un conflitto mondiale, sia ancora oggi confinato in steccati storiografici nazionali. A causa della persistente influenza di culture e politiche della memoria legate all'elaborazione dell'identità nazionale, infatti, negli studi sulla resistenza non si è ancora sviluppata un filone ispirato dalla storiografia transnazionale e globale. Solo in anni recenti si avverte l'inizio di un mutamento storiografico, anche se pochi dei contributi con un taglio internazionale evitano la classica scorciatoia del volume collettaneo con una serie di saggi su specifici paesi. Il volume recensito rappresenta un salutare progresso in questo senso. Adottando il metodo della *transnational history* e della *histoire croisée* lo studio si concentra sugli aspetti transnazionali che caratterizzarono le esperienze degli uomini e delle donne che fecero la resistenza europea. Molti di essi, infatti, combatterono al di fuori del proprio paese d'origine in gruppi nazionalmente misti. La dimensione transnazionale della loro esperienza modificò profondamente il loro modo di pensare, le loro pratiche e identità. Determinante in tal senso furono le migrazioni a carattere economico e/o politico del periodo tra le due guerre che fecero sì che, quando nacque la resistenza, molti individui si trovassero lontano dai territori di provenienza. Inoltre, la presenza di ideologie e organizzazioni politiche a carattere internazionale, come il comunismo e l'antifascismo, portò molti a lasciare il proprio paese. Infine, la Seconda guerra mondiale determinò una violenta ristrutturazione del sistema europeo degli stati, con bruschi spostamenti di confini e spostamenti di popolazione.

Un programma così ambizioso come quello perseguito in questo volume poteva essere affrontato solo da un team di studiosi internazionale come l'oggetto della loro ricerca. Il libro è il prodotto di un progetto condotto da 23 studiosi di 14 nazionalità e si avvale di una quantità considerevole di documenti nelle maggiori lingue europee. L'at-

tenzione preponderante degli autori va non tanto alle organizzazioni politiche quanto alle traiettorie individuali e ai network. I dieci capitoli di cui si compone il volume si sostanziano di decine di biografie ricostruite con estrema ricchezza di materiale documentario e memorialistica. Cronologicamente la narrazione inizia prima del 1939, con la Guerra civile spagnola che, se non fu una «prova generale» della guerra mondiale, fu certamente una tappa essenziale nella biografia di molti futuri membri della resistenza sia perché sedimentò in loro un patrimonio di conoscenze sulla conduzione della guerra irregolare, sia perché consentì la formazione di network transnazionali riattivati negli anni successivi. I capitoli successivi indagano specifici luoghi di incontri transnazionali come i campi concentramento o prigionia, gli eserciti regolari in cui spesso prestavano servizio stranieri, le linee di fuga dalla persecuzione, in particolare degli ebrei, che spesso seguiva i percorsi del contrabbando, il ruolo svolto dallo *Special Operations Executive* britannico, le zone di confine tra diversi stati e gruppi etnici nei Balcani e nell'Europa orientale, le sollevazioni a carattere urbano di Varsavia, Parigi e della Slovacchia. Chiudono il volume un capitolo che dettaglia il lascito di tali esperienze sulle biografie del dopoguerra, dense conclusioni e un ricco apparato bibliografico e indici. Ne esce un'immagine della resistenza come un reticolato di traiettorie intrecciate che se da un lato fu reso possibile dall'esistenza di uno spazio europeo «aperto e interconnesso» (p. 240) allo stesso tempo contribuì a crearlo. Un lascito che l'avvento della Guerra Fredda e la costruzione di memorie nazionali dopo il 1945 contribuirono a cancellare.

Paolo Fonzi

Stephen Kelly
**Margaret Thatcher, the
Conservative Party and
the Northern Ireland Con-
flict, 1975-1990**

London, Bloomsbury Academic,
2021, pp. 390.

Basato su una vasta e accurata selezione di fonti primarie e un'aggiornata bibliografia, il volume di Stephen Kelly, professor of Modern Irish History and

British-Irish Relations presso la Liverpool Hope University, analizza la formazione delle linee guida della politica nord-irlandese di Margaret Thatcher negli anni dell'opposizione e la loro evoluzione e concreta attuazione negli anni della *premiership*. Il libro si articola in nove capitoli, raggruppati in quattro sezioni che seguono la scansione temporale della parabola politica della Lady di Ferro. La prima è dedicata agli anni dell'opposizione, dal 1975 fino al maggio del 1979. Le altre tre si concentrano sui tre mandati di governo: 1979-1983, 1983-1987, 1987-1990.

Nel complesso, questo volume ha tre pregi. In primo luogo, esso colma una lacuna storiografica significativa. Nonostante la vasta letteratura ormai esistente su Margaret Thatcher e sull'operato dei suoi governi, mancava una monografia accurata che seguisse il dipanarsi della sua politica nord-irlandese lungo tutto il periodo della sua permanenza alla guida del Partito Conservatore e del governo britannico. E se è vero che Charles Moore già ha offerto ai lettori numerosa documentazione inedita su questo tema nei tre volumi della sua recente biografia della Lady di Ferro, è vero anche che Kelly nella sua analisi allarga costantemente la sua attenzione euristica al versante irlandese, offrendo così un quadro più completo.

In secondo luogo, benché il libro tratti di come i governi guidati da Thatcher abbiano gestito e affrontato il problema dell'Ulster, l'autore non perde mai di vista il significato più generale dell'azione thatcheriana all'interno della questione nord-irlandese nel suo complesso, sia per ciò che precede sia per ciò che segue il periodo 1979-1990. Il volume chiarisce bene su cosa la linea perseguita da Thatcher sia in continuità rispetto ai governi britannici degli anni Settanta e su cosa invece essa si differenzi. Allo stesso tempo esso offre un lucido giudizio circa il suo peso nel percorso che porterà agli accordi del Venerdì Santo del 1998, da un lato, ricordando come questi siano l'esito di un processo che inizia a maturare con i governi di Margaret Thatcher ed ha un momento decisivo nella firma dell'Anglo-Irish Agreement nel 1985; dall'altro, sottolineando come alla fine degli anni Ottanta la spinta propulsiva, che da quell'accordo era derivata, era di fatto esaurita e come per l'avvio di una nuova fase del dialogo anglo-irlandese la presenza ingombrante di Margaret Thatcher fosse più un problema che una risorsa.

Terzo pregio, e più importante di tutti, quello di Kelly è un ottimo libro di storia politica, in grado sia di tenere insieme nella sua costruzione e nella sua narrazione i vari attori politici coinvolti (siano essi britannici, irlandesi, nord-irlandesi, statunitensi), i loro differenti obiettivi, strategie, motivazioni, principi ideali e ambizioni personali e il modo in cui essi evolvono nel corso degli anni Ottanta; sia di valutare con attenzione l'equilibrio che si determina fra governo e vertici del *civil service* nell'ideazione e costante adeguamento alle contingenze della politica nord-irlandese di Margaret Thatcher, analizzando il peso di alcune figure apicali dell'amministrazione centrale britannica nella concreta gestione di molte fasi delle trattative che portano alla firma dell'Anglo-Irish Agreement e alla sua implementazione. Un libro che unisce ricerca dettagliata su fonti primarie di vario tipo e profonda conoscenza della letteratura sull'argomento con obiettivi storiografici ben individuati e linearità di argomentazione. I «fatti» specifici su cui l'autore si sofferma anche con dovizia di particolari non rispondono mai a una logica di erudizione fine a sé stessa, ma risultano ben inseriti e funzionali all'architettura generale del libro, che rimane sempre di godibile lettura.

Domenico Maria Bruni

Maurice S. Lee
**Overwhelmed. Literature,
Aesthetics, and the Nine-
teenth-Century Informa-
tion Revolution**

Princeton, Princeton University
Press, 2019, pp. 277.

Il libro è dedicato ai risvolti e alle questioni epistemologicamente e storicamente provocanti che determina l'incontro tra il mondo della letteratura – regno dei valori estetici, della soggettività, dell'estravaganza – e quello dell'informazione – regno dei numeri, delle classificazioni, della *vis* sistemica, della oggettività, della razionalità. Un tema quanto mai attuale, pensando all'impatto delle tecnologie digitali sulle discipline umanistiche, e dunque agli interrogativi, alle inquietudini e ai timori di una perdita di *status* da parte di

chi ha ereditato pratiche tipiche di saperi consolidati, ora incalzate dalla pervasività di strumenti che sembrano mettere in crisi e minacciare i fondamenti stessi di quei saperi, compresa la lettura «immersiva», *conditio sine qua non* delle facoltà critiche ed esegetiche. In realtà quel tema si presentò e fu cruciale nel lungo Ottocento, in particolare in aree – come è il caso qui considerato di Stati Uniti e Gran Bretagna – avamposto della crescente massificazione che investì l’editoria, la lettura, la scolarizzazione, il mercato, trasformando gli assetti culturali tradizionali. In questo senso, quella di Lee è una riflessione sulla preistoria delle *Digital Humanities*.

L’a. si serve di un vasto e tipologicamente articolato repertorio di materiali: *Robinson Crusoe* e le tracce della sua recezione nell’Ottocento, opere di Melville, Hawthorne, Charlotte Brontë, Dickens, Conrad, Stevenson, scritti di Coleridge e Emerson, romanzi d’avventura, esempi di *scholastic novels*, resoconti di viaggi di esplorazione, recensioni, inventari, inchieste e statistiche sulla lettura, test di valutazione. E sperimenta diversi approcci, dalla classica analisi di un singolo testo alla ricognizione delle storie letterarie fino alla rilevazione delle occorrenze su un corpus di testi, attento a sviscerare anche gli aspetti più squisitamente metodologici che attengono tanto al *close reading* quanto al *distant reading*, all’interpretazione e alla statistica, all’intuizione e alla misurazione, nonché ai risultati della loro interazione. Armato di tali risorse, l’a. verifica gli effetti che ebbero i metodi quantitativi in ambiti che interessano la dimensione letteraria: l’esperienza della lettura, la ricerca, l’elaborazione numerica delle informazioni sui libri, le strategie per accertare i livelli dell’apprendimento. Ed esplorando con finezza le testimonianze di quel corpo a corpo tra *Literature* e *Information* registra le reazioni più eclatanti – le rivendicazioni di una radicale superiorità delle *humanities*, la difesa dell’autorialità, la messa a punto dei canoni, il rifugio nelle «isole deserte» incontaminate dalla modernità, e resistenze al cospetto di modelli di scrittura, analisi e stima standardizzati – ma individua anche ambiguità, sfumature e visuali problematiche, che segnalano, piuttosto che un dualismo, le intersezioni, le porosità e i processi di negoziazione che governano i rapporti tra le due sfere.

La prospettiva di Lee privilegia la critica letteraria, tuttavia le sue ipotesi riguardano a pieno titolo la storia del libro e della lettura, e, più in generale, la storia dei sistemi culturali, come dimostra l’orizzonte di studi che egli contempla, includendo i lavori di Robert Darnton, Roger Chartier, David McKitterick, Ann Blair, Chad Wellmon, solo per fare qualche nome. Può senz’altro essere condivisa l’insistenza sulla necessità di uno sguardo di lunga durata e sulle linee di continuità, antidoti contro le tendenze al «presentismo» prevalenti di fronte all’avvento del digitale – il suggerimento è piuttosto di ragionare nei termini di una «lunga rivoluzione culturale». Così come può essere sempre raccolto l’invito a interrogare in modo opportuno fonti apparentemente aride, quali repertori e cataloghi bibliografici, che Lee fa parlare con efficacia, intrecciandole a quelle letterarie, miniera inesauribile quando si tratta di tastare il polso delle sensibilità collettive e degli scrittori in quanto intellettuali del loro tempo.

Irene Piazzoni

Pat Thane
Divided Kingdom. A History of Britain, 1900 to the Present

Cambridge, Cambridge University Press, pp. 494.

Divided Kingdom offre una sintesi brillante e raffinata dell’ultimo secolo di storia britannica, un secolo che come ricorda Pat Thane, nota storica contemporaneista e autrice del volume, è stato segnato da trasformazioni profonde ma anche importanti continuità: il titolo del saggio, *Divided Kingdom*, non si riferisce – come molti forse potrebbero pensare – alle tensioni innescate da Brexit tra Scozia, Galles, Nord Irlanda e Inghilterra, ma alle enormi disegualianze socio-economiche che minano alla coesione sociale del paese. Pur essendo la Gran Bretagna uno dei paesi più ricchi al mondo, il 20% della popolazione vive in povertà, uno stato di indigenza che, oggi come agli inizi del ‘900 – ci ricorda la Thane –, colpisce in molti casi famiglie in cui uno dei genitori o entrambi i genitori lavorano. A seguito delle riforme del mer-

cato del lavoro realizzate da governi conservatori e laburisti dagli anni Ottanta in poi e il ritorno a modalità di assunzione non dissimili, nel caso di alcuni impieghi, al precariato non garantito dei primi del secolo, si lavora ma si rimane poveri.

Il saggio riflette sviluppi importanti nella storiografia degli ultimi anni: il capitolo sugli anni Settanta propone una lettura di questo decennio non solo come un periodo di declino ma anche di progresso, per esempio, in merito ai diritti delle donne e della comunità LGBTQ. Thane pone anche l'accento sulla crescita in questi anni della partecipazione politica al di fuori delle organizzazioni partitiche e il fiorire di nuovi movimenti sociali attraverso cui fasce della popolazione che si erano fino ad allora tenute ai margini dell'arena politica (per esempio donne, o minoranze di colore) si ritagliarono un ruolo più attivo. Per fare un secondo esempio, l'analisi del processo di decolonizzazione negli anni Cinquanta e sessanta non solo rifugge da visioni edulcorate dell'Impero britannico come faro di civiltà (una lettura che con Brexit ha ripreso forza sorprendente in ambienti politici ma non solo) ma riconosce anche un ruolo importante giocato dai diversi movimenti nazionalisti nella conquista della propria indipendenza. Per anni si è teso a descrivere il processo di decolonizzazione britannica come un modello di politica estera progressista da parte di elites illuminate che, di contro all'ottusità dei propri corrispondenti francesi, rinunciarono con benevolenza e buon senso alle proprie colonie. Tale visione negava le pressioni dal basso che i paesi dominati esercitarono su tale processo e la violenza con cui esse furono represses (per esempio nel caso del movimento di *guerilla* dei Mau Mau in Kenya), una «svista» in cui Pat Thane non incorre.

Il volume segue un impianto cronologico tradizionale e si sofferma principalmente su temi di storia politica e storia sociale sui cui l'autrice ha scritto saggi importanti. Minore attenzione viene dedicata ad aspetti di storia culturale come le politiche della memoria sulla prima e la Seconda Guerra mondiale (fondamentali per capire gli sviluppi politici degli ultimi trent'anni), la costruzione (e recente crisi) dell'identità «britannica», il sentimento monarchico, americanizzazione e globalizzazione, secolarizzazione e religione. Un'altra debolezza del libro è l'approccio «insulare». Nel

valutare le politiche socio-economiche dei diversi governi che si sono succeduti nel corso del secolo e le trasformazioni sociali e culturali che hanno investito il paese non vi è alcun tentativo di collocare tali processi in un panorama più ampio e, pur trattandosi di cambiamenti la cui portata travalica ovviamente i confini nazionali, offrire statistiche o spunti di riflessioni che permettano al lettore di ragionarvi in un'ottica comparata (o transnazionale). Ciò detto, *Divided Kingdom* rimane un'opera chiave per la comprensione della storia britannica nel ventesimo secolo e dei primi decenni del nuovo secolo. L'analisi di Thane riflette intelligenza e rigore metodologico e merita senza dubbio di essere letta.

Ilaria Favretto

Carlo Verri
Controrivoluzione in Spagna. I carlisti nell'assemblea costituente (1869-1871)

Roma, Viella, 2021, pp. 125.

L'agile monografia di Carlo Verri prende in esame un tema tralasciato, in massima parte, dalla stessa storiografia contemporaneista spagnola, la quale molto si è concentrata sul lato militare e insurrezionale del Carlismo. Invero lo studio condotto dall'autore si concentra sull'esperienza parlamentare del movimento carlista all'interno dell'assemblea costituente spagnola sorta dopo la *Gloriosa*, la rivoluzione del 1868. di grande rilievo il fatto che l'analisi di Verri prenda le mosse dal profondo rinnovamento che ha interessato gli studi storiografici sul tema della controrivoluzione e dei movimenti politici e culturali reazionari ottocenteschi. In specie, dagli studi di autori come Pedro Rujula o Alexandre Dupont, ad esempio, i soggetti che si muovono all'interno del variegato e frastagliato fenomeno della controrivoluzione ottocentesca sono stati osservati non più come meri residui dell'*Ancien Régime*, bensì come elementi che appartengono a pieno titolo alla contemporaneità, protagonisti di quella modernità politica e culturale che si snoda dalla Rivoluzione francese, e che di essa utilizzano ogni strumento politico e

intellettuale. Al pari dei loro antagonisti, essi presentano quella mescolanza tra vecchio e nuovo che connota la loro capacità di adattamento ai nuovi scenari. Muovendo da tali importanti premesse metodologiche e concettuali, Verri dedica opportunamente il primo capitolo ad un'approfondita prosopografia del combattivo gruppo parlamentare carlista, dove è ben messo in risalto non solo il suo carattere composito, quanto la sua peculiarità di essere piattaforma di convergenza per esperienze politiche differenti, una vera e propria amalgama controrivoluzionaria. Ciò dà agio all'autore di poter dedicare i seguenti due capitoli ai temi verso i quali la pattuglia carlista indirizza maggiormente l'attenzione nei dibattiti parlamentari: la libertà di culto e la scelta di un nuovo re. Per quanto concerne la prima questione, l'autore è attento ad enucleare l'accentuazione della caratterizzazione cattolica del movimento carlista, nella sua oltranzistica difesa della confessionarietà dello stato, per dar forza all'azione di attrazione delle forze politiche moderate e conservatrici. Questa è agevolata dalla vaghezza della proposta politica carlista, che emerge proprio dal dibattito parlamentare intorno alla nuova carta costituzionale, la quale si basa essenzialmente, al di là di strumentali richiami al popolo e al decentramento amministrativo, sulla supremazia della religione e della chiesa cattolica, e su un rancido nazionalismo illiberale. Tuttavia,

è la questione del nuovo monarca a far emergere i cambiamenti nella pattuglia carlista causati dal loro ingresso nel gioco politico liberal-democratico: l'autore ha buon gioco nell'analizzare l'avanzata e complessa articolazione della proposta carlista di un plebiscito per l'elezione del nuovo re, consona alla cultura politica del tempo. Così come nel far risaltare la capacità carlista di mettere in piedi intelligenti alleanze tattiche con l'altra ala estrema, quella repubblicana, per portare avanti un deciso ostruzionismo teso a destabilizzare il sistema politico post-rivoluzionario. Nel capitolo conclusivo Verri indaga la moderna funzione di minoranza parlamentare di opposizione svolta dal gruppo carlista nelle sue attività di controllo e critica della maggioranza parlamentare, che si esplicano nel massiccio utilizzo dei diversi strumenti parlamentari, nelle numerose questioni sulle quali intervengono, e nel funzionale ricorso alla retorica delle «cause perdute». È congrua da parte dell'autore l'applicazione per il Carlismo, impegnato nella costante delegittimazione dall'interno del sistema liberal-democratico, del concetto di forza-antisistema, giacché esso riesce a mettere bene in luce la dimensione politica moderna e multiforme propria di tale movimento, il quale non si è risolto *sic et simpliciter* nella guerriglia.

Claudio Grasso

Storia delle relazioni internazionali

Nicolas Barreyre, Nicolas Delalande (a cura di)
A World of Public Debt. A Political History

Cham, Palgrave MacMillan, 2020,
pp. 564.

Questo lavoro corale – con i contributi di Regina Grafe, Rebcca L. Sprang, Patrik Winton, David Todd e Alexia Yates. Juan H. Flores Zendejas, Ali Coşkun Tunçer, Malak Labib, Leigh Gardner, Dong Yan, Noam Maggor e Stephen W. Sawyer, Nicolas Delalande, Stefanie Middendorf, Étienne Forestier-Peyrat e Kristy Ironside, Matthieu Rey, Anush Kapadia e Benjamin Lemoine, Alexander Nützenadel,

Jérôme Sgard, Adam Tooze, Éric Monnet e Blaise Truong-Loi, Nicolas Barreyre e Nicolas Delalande – che copre un arco cronologico significativo, dal Settecento (e la Francia rivoluzionaria) alla fine del XX secolo, ha un unico obiettivo: indagare la *public nature*, dalle diverse sfaccettature, del debito pubblico sovrano nelle sue strette relazioni con le istituzioni politiche.

La convinzione di fondo che lega tutti i contributi, e del tutto condivisibile, è che le politiche del debito pubblico (e il suo utilizzo politico) abbiano poco a che fare con i meccanismi del mercato, ma molto, viceversa, con le capacità e le esigenze dei regimi politici di legittimazione. Del resto, le crisi di indebitamento degli Stati sono

sempre crisi che riguardano l'esercizio della sovranità.

Tale orientamento nell'analisi risulta irrinunciabile quando si affrontano questioni «prismatiche» come appunto quella del debito sovrano che va certamente al di là di quelle economicistiche: strumento di potere, «arena» politica in cui collidono interessi e valori, motore finanziario e di relazioni sociali e di consenso. E anche molto di più; il debito pubblico vincola e condiziona gli indirizzi politici come, ad esempio, il potere dello Stato di tassare e spendere e anche il suo ruolo di regolatore del mercato, diventando altresì strumento di distribuzione delle risorse collettive tra creditori, acquirenti dei titoli pubblici, e contribuenti.

Proprio per l'ampio spettro dei casi analizzati, il volume curato da Barreyre e Delalande riesce ad indagare l'argomento debito pubblico in tutte le sue dimensioni: economiche, politiche, giuridiche, intellettuali, sociali e morali in diversi contesti storici e geografici - l'impero coloniale spagnolo, la Francia rivoluzionaria, il regno svedese, l'impero ottomano, l'Egitto, l'Africa occidentale, il continente latinoamericano, l'Italia degli anni Settanta, gli Stati Uniti. Tuttavia, sebbene i curatori definiscano tale indirizzo di ricerca: *total history*, non si può nascondere che questa definizione risulti in qualche modo ridondante e quasi enfatica.

Comunque, il volume è certamente di grande spessore e proprio per questo all'interno del procedere della storia totale, cosiddetta, non poteva che trovare spazio anche un altro importante argomento di dibattito storiografico, che risulta assai efficace e convincente: il superamento dell'idea che solo i sistemi democratici liberali possano sostenere un debito pubblico ampio e stabile a differenza dei sistemi autoritari che spesso non riescono ad attrarre investitori del debito per la mancanza di fiducia. In questo lavoro si avanza invece la convinzione che «imperi» e democrazie possano sostenere debito elevato in misura simile, però con differenti tecniche di gestione che, tuttavia, a volte risultano coincidere.

Su un altro versante, non manca il confronto con le interpretazioni della storiografia marxista, quella che definisce il debito pubblico «strumento infernale» usato dal capitalismo per

accelerare il trasferimento di ricchezza dal settore pubblico a quello privato e quindi causa di disuguaglianza economica e sociale. Anche per questo, il volume contribuisce a riprendere, per decostruirlo in realtà, il dibattito lanciato dagli studi storiografici ancora negli anni Novanta sul ruolo del debito pubblico quale guida potente per l'espansione globale del capitalismo.

Inoltre, si mostra, con ottima capacità d'analisi, come la storia globale del debito pubblico implichi una riflessione più ravvicinata sul rapporto tra capitalismo, imperialismo e violenza, analizzando con quali modalità il debito pubblico sia entrato nella vita di tutti i giorni degli individui e, su un altro crinale, quello novecentesco, sia necessario allontanarsi dall'interpretazione, molto utilizzata dalla storiografia, che oppone all'attuale «tirannia» dei mercati sullo Stato, la cosiddetta età d'oro del potere dello Stato nel XX secolo, ormai tutta da rivedere attraverso anche l'uso politico del debito sovrano.

Il risultato, bisogna dire, è certamente importante anche per lo sforzo notevole dei curatori che ci consegnano un volume come se ne vedono pochi, su questo argomento, proprio per l'ampiezza cronologica e tematica.

Leonida Tedoldi

Gianluca Borzoni, Barbara Onnis, Christian Rossi (a cura di)

Momenti di storia internazionale del Novecento. Diplomazia geopolitica, soft power, cooperazione
prefazione di Antonio Varsori

Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 310.

Il volume raccoglie gli atti dell'ottava edizione del Convegno nazionale della Società italiana di storia internazionale (Sisi), tenutosi a Cagliari nel giugno del 2019, quando, per due giorni consecutivi, storici delle relazioni internazionali, dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe si sono confrontati sulle loro ricerche, facendo emergere un panorama

ben rappresentativo delle numerose prospettive assunte dalla storia internazionale oggi in Italia.

Nella sua prefazione Antonio Varsori, allora Presidente della Società, sottolinea il ruolo di rilievo svolto dalle nuove generazioni di studiosi, che molto hanno contribuito, negli ultimi anni, ad arricchire con «interessi oltremodo variegati» e «nuovi approcci» il dibattito storiografico che in Italia coinvolge la comunità degli storici internazionali.

È un dibattito che trova oggi una sua prestigiosa sede di espressione nella «Rivista italiana di storia internazionale» – nata nel 2016, edita dal Mulino e diretta da Leopoldo Nuti – e che si rinnova, di anno in anno, proprio grazie al tradizionale appuntamento del Convegno nazionale della SISI.

Di questo dibattito storiografico il volume curato da Gianluca Borzoni, Barbara Onnis e Christian Rossi è, certamente, un esempio significativo. Così come significativo è, al suo interno, il contributo offerto dai più giovani studiosi.

I tredici saggi che compongono il volume, selezionati tra le numerosissime relazioni presentate nei due giorni del Convegno cagliaritano – gli autori sono Francesco Randazzo, Fabio L. Grassi, Valdo Ferretti, Gianluca Borzoni, Maria Eleonora Guasconi, Federico Mariano Giuntini, Roberto Ibba, Daniele Marongiu, Gian Lorenzo Zichi, Christian Rossi, Alessio Zuddas, Francesca Congiu, Nicola Tedesco, Alessandro Uras – toccano, da angolature profondamente diverse tanto nei contenuti quanto nel metodo di ricerca, questioni di storia internazionale del XIX, XX e XXI secolo.

In un arco temporale che si estende dalle guerre napoleoniche al referendum per la Brexit e in un teatro di analisi che spazia dal Medio Oriente, alla Russia, alla Cina, al Giappone, agli Stati Uniti, al Regno Unito e al cuore dell'Europa, i saggi trovano il loro fondamentale comune denominatore in un rigoroso richiamo alle fonti. Così come spiccata appare la multidisciplinarietà cui essi si ispirano.

Sicurezza regionale e internazionale, cooperazione politica ed economica, media e diplomazia sono alcuni dei temi toccati nelle pagine di questo volume. È la diplomazia, forse, ad occuparvi un posto prioritario – quasi, verrebbe da dire, come in una moderna rivisitazione di quell'interpretazione

della storia internazionale come storia diplomatica a lungo prevalente nel dibattito storiografico. È una diplomazia, tuttavia, quella che fa da protagonista nel libro di Borzoni, Onnis e Rossi che assume, di saggio in saggio, connotati sempre diversi, da quelli più tradizionali dei Ministeri degli esteri a quelli multiformi della così detta *soft diplomacy*. È al tema del *soft power* che sono state infatti dedicate negli ultimi anni alcune significative ricerche degli storici dell'Università di Cagliari, i cui frutti sono pubblicati in questo volume.

Uno spazio analogo è riservato al tema dell'informazione (e della disinformazione), dei suoi contenuti, della sua diffusione e dei delicati profili giuridici della sua regolamentazione. È così che il lettore, ancora una volta in una prospettiva di lungo periodo, si trova a leggere dei tentativi della Società delle Nazioni, negli anni Trenta del secolo scorso, di arginare la diffusione di «false news» e a riflettere, insieme, sugli spazi occupati oggi, nella nuova dimensione pubblica del web, dalle *fake news*.

Una questione, questa, destinata a interessare sempre di più gli storici, che in rete sono chiamati a navigare e che con l'uso pubblico della storia che li viene proposto sono inevitabilmente chiamati a confrontarsi. Ma è una questione che finisce, per ovvie ragioni, anche con il toccare la cittadinanza intera di questa nostra società globale.

Agli storici che hanno partecipato alla stesura di questo volume va attribuito quindi anche il merito di stimolare una riflessione in prospettiva storica su tematiche di grande attualità per la vita nazionale e internazionale.

Mariele Merlati

Angelo Panebianco (a cura di)
**Democrazia e sicurezza.
Società occidentali e violenza collettiva**

Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 338.

Il volume raccoglie le riflessioni interdisciplinari del gruppo di studio costituitosi presso l'Associazione il Mulino nel 2018 su uno dei temi di maggiore complessità del presente, il rapporto fra democrazia e sicurezza. I termini centrali dell'analisi sono la

democrazia, ovviamente intesa nella sua accezione liberale diffusa in Occidente, e le nuove forme di violenza collettiva, sempre più asimmetriche e tali da relativizzare la classica distinzione fra minacce interne ed esterne. Due capitoli introduttivi di carattere storico-comparativo inquadrano opportunamente il tema: Massimo Mori lumeggia il passaggio cruciale dallo Stato patrimoniale allo Stato organico e Angelo Panebianco evidenzia l'imporsi della ragion di Stato come categoria moderna del rapporto fra democrazia e sicurezza. Su questa solida premessa si innestano le successive articolazioni relative alle sempre più vincolanti percezioni dell'opinione pubblica, illustrate da Eugenia Baroncelli, il ruolo degli organi rappresentativi rispetto al ricorso alla forza (Fabrizio Cotichia) e l'evoluzione delle istituzioni preposte alla difesa (Chiara Ruffa). La sezione dedicata ai nuovi conflitti si apre con un altro contributo introduttivo nel quale Filippo Andreatta esamina, in chiave comparata, le differenti tipologie di ordine internazionale e le configurazioni assunte dalle alleanze in ciascuna di esse. Lo scenario attuale viene definito dall'Autore un sistema uni-multipolare, ovvero caratterizzato dalla coesistenza fra quanto resta della primazia statunitense e l'emergere di un mondo nuovamente multipolare. I successivi contributi approfondiscono le specificità delle maggiori minacce: guerre civili (Francesco Moro), terrorismo e criminalità transnazionale (Francesco Strazzari), flussi migratori (Maurizio Ambrosini). La minaccia tecnologicamente più avanzata, legata alla Cyber-War, è ampiamente trattata nella terza e ultima parte del volume da Giampiero Giacomello. La questione dello sviluppo economico e del progresso scientifico-tecnologico

appare oggi più che mai connessa con le nuove vulnerabilità e minacce, come evidenzia Luca Lambertini. Strategicamente rilevante anche il tema toccato da Giulio Napolitano con il controllo degli investimenti esteri. Il volume si chiude con l'interessante disamina di Giuseppe Caia e Pier Francesco Bresciani sull'evoluzione, relativamente recente, della normativa italiana sull'intelligence, con la riforma dei servizi passata per la transizione dall'impronta militare a quella politica, ma pur sempre con il nodo dell'efficienza decisionale dei sistemi parlamentari di fronte a sfide sempre più subdole. Il volume ha indubbiamente il pregio di introdurre temi di grande interesse e stringente attualità. Naturalmente una così complessa riflessione va accompagnata con studi che affrontino la questione che appare oggi più delicata, quella della difficile transizione che i sistemi democratici stanno vivendo sotto l'incalzare dei processi di cambiamento e che trova prova evidente in un diffuso disagio morale, un senso di inquietudine «tecnica» per le forme democratiche del futuro. Anche per questo fra i tanti spunti stimolanti offerti dal prezioso volume curato da Angelo Panebianco risalta quanto scritto da Michele Chiaruzzi, che ci ricorda come la qualificazione di liberale sovente applicata all'ordine internazionale rischi talvolta di risultare fuorviante. A tenere in piedi la comunità internazionale e a dare risposta a vecchie e nuove sfide è la diplomazia, linguaggio universale del multilateralismo, che con intelligenza costruisce ponti fra sistemi liberali e illiberali per promuovere una sicurezza condivisa nel mondo globalizzato.

Paolo Soave

Storia delle Americhe

Benedetta Calandra
Il corpo del Caribe. Le politiche sulla riproduzione tra Puerto Rico e Stati Uniti (1898-1993)

Verona, Ombre Corte, 2020, pp. 285.

In *Il corpo del Caribe* la storica Benedetta Calandra esplora e analizza i processi di controllo delle

nascite che hanno coinvolto Stati Uniti e America Latina lungo tutto il Novecento (le relazioni tra Stati Uniti e America Latina) a partire dalla storia di Puerto Rico. Il libro approfondisce un argomento ancora in fase di esplorazione da parte di storiche e storici statunitensi, ma del tutto trascurato dagli americanisti e dalle americaniste italiane, che identifica Puerto Rico come uno «scenario privilegiato di osservazione», attraverso cui comprendere il percorso non lineare che ha reso l'isola luogo di

sperimentazione medica e sociale per lo sviluppo di pratiche mediche atte al controllo delle nascite. Benedetta Calandra ripercorre quindi la storia del rapporto interamericano facendo riferimento a due temi che coinvolgono la storia di Puerto Rico: la sintetizzazione della pillola anticoncezionale e l'applicazione delle sterilizzazioni. In entrambi i casi lo studio tiene conto delle molteplici voci che costituiscono la complessa narrazione che coinvolge il governo statunitense così come diversi attori talvolta a favore di tali pratiche, talvolta contrari.

Il volume tematizza il ruolo della pianificazione familiare in America Latina e negli Stati Uniti, per poi lasciare spazio alla storia di tre diverse figure centrali per comprendere la storia delle politiche riproduttive nelle relazioni interamericane. Il primo personaggio storico analizzato dalla storica è Margaret Sanger. Fondatrice della American Birth Control League, Sanger negli anni Trenta si inserisce nel dibattito sul «problema» della sovrappopolazione nell'isola caraibica, svolgendo un ruolo fondamentale nelle pratiche di contenimento delle nascite messe in atto dal governatore dell'isola James R. Beerley.

La seconda figura analizzata è la femminista e biologa Katharine Dexter McCormick che tra gli anni Cinquanta e Sessanta finanzia le ricerche del Dr. Gregory Pincus che porteranno alla sperimentazione e alla produzione della pillola contraccettiva. Come ben descrive la storica analizzando fonti statunitensi e portoricane, l'isola appare come un «laboratorio» in cui Pincus può condurre gli esperimenti ormonali sulle donne, aggirando così la decisione della Food and Drug Administration che vieta l'utilizzo della pillola su territorio federale. Terza e ultima protagonista è la dottoressa Helen Rodríguez-Trías, attivista di origini portoricane che durante gli anni Settanta crea il Committee to End Sterilization Abuses a New York che, a partire dai fermenti politico-culturale dei movimenti del lungo sessantotto, denuncia l'uso della sterilizzazione da parte delle strutture mediche indicandola come pratica coercitiva a danno delle minoranze negli Stati Uniti.

Attraverso l'analisi di queste tre biografie, l'opera della storica approfondisce le dinamiche sociopolitiche che intervengono nei processi di modernizzazione e del controllo delle nascite durante la Guerra Fredda al livello globale, restituendo la

complessità di un percorso non sempre lineare e dalle molteplici sfumature. Se da una parte è infatti chiara la pressione modernizzatrice che spinge più figure del panorama scientifico e politico statunitense ad investire su pratiche che limitino le nascite in contesti economicamente svantaggiati, dall'altra le stesse pratiche si collocano in una zona grigia in cui le donne, a volte, non appaiono come vittime ma come fruitrici di tali servizi – come nel caso delle sterilizzazioni. Il lavoro di Benedetta Calandra si rivela essere importante non soltanto per gli storici interessati allo studio della storia della Guerra Fredda, ma anche per tutti gli umanisti interessati a cogliere le molteplici connessioni tra riproduzione e pratiche politiche nel lungo Novecento.

Bruno Walter Renato Toscano

Ken I. Kersch
**Conservatives and the
Constitution: Imagining
Constitutional Restoration
in the Heyday of
American Liberalism**

New York, Cambridge University
Press, 2019, pp. 407.

Questo importante libro cade particolarmente opportuno, mentre si infittiscono le analisi sul ruolo che la Corte Suprema radicalmente conservatrice lasciata in eredità da Donald Trump potrà svolgere in una realtà politica fortemente polarizzata come gli Stati Uniti di questi primi anni Venti del XXI secolo. Esso infatti fornisce profondità storica a quel cardine del pensiero e della pratica conservatrici moderni che va sotto il nome di «originalismo». Ovvero, una lettura della Costituzione volta a interpretare le (supposte) intenzioni «originarie» dei «padri fondatori» nel senso di una forte restrizione dei poteri federali praticamente in ogni area eccetto che nel settore della difesa, nella convinzione che a) lo stato esiste solo per preservare la libertà individuale, b) la separazione dei poteri del governo è cruciale e c) è tassativo dovere del giudiziario dire che cosa la legge è, non che cosa dovrebbe essere. Sulle articolazioni teoretiche e giurisprudenziali dell'originalismo esiste una sempre più ricca

letteratura, inclusi interessanti tentativi di esaminare suoi veicoli concreti, attivi dagli anni Ottanta del Novecento, come la piccola, ma molto pugnace e influente, *Federalist Society*. Mancava però un contributo di ampio respiro, capace di riannodare i fili, culturali e organizzativi, della fase precedente, cioè dei trenta-quarant'anni compresi fra la Seconda Guerra mondiale e l'avvento di Reagan: un periodo di grandi difficoltà per i conservatori, stretti fra l'offensiva montante del movimento per i diritti civili e la sostanziale persistenza di alcuni tratti dello stato sociale di impianto newdealista anche nei sei anni della conservatrice presidenza nixoniana. K. risponde a questa esigenza con un lavoro strutturato in sei capitoli che insegue i mille rivoli della Destra nel secondo dopoguerra in un autentico caleidoscopio di idee, organismi, studiosi e militanti che si incontrano, discutono e si dividono, per poi ricomporsi e confluire nell'ampio alveo egemonico che dal reaganismo ha condotto al movimento del Tea Party e poi a Donald Trump. La tesi di fondo è che «il pensiero costituzionale conservatore era in effetti molto più diversificato [...] al suo interno di quanto l'immagine prevalente dell'originalismo» possa far credere e che «il pensiero politico conservatore sotteso al pensiero costituzionale» era «radicato intellettualmente e ideologicamente in cornici di altra natura, filosofiche, teologiche, storiche» (p. 9).

Per cogliere le radici del fenomeno K. parte dunque dall'arcipelago di sparse membra nel quale la Vecchia Destra sembrava confinata nel secondo dopoguerra, uscita con le ossa rotte dallo scontro con il *New Deal* e perduto nel 1953 il punto di riferimento politico, il senatore repubblicano Robert A. Taft, la cui precoce scomparsa spianò la strada alla convergenza con il «centro vitale» perseguita da Dwight Eisenhower. Passa attraverso figure singole, ma influenti, come William Buckley jr. e Russell Kirk, per poi virare sull'*American for Constitutional Action*, un'organizzazione creata nel 1958 dall'ingegnere civile e manager siderurgico Ben Moreel. Un'organizzazione che incarna le spinte a una visione originalista di natura non strettamente giuridica, decisiva per la creazione di un humus culturale che troverà poi espressione matura nell'opera dei ben più noti giudici Antonin Scalia e Robert H. Bork. Ma i limiti di una scheda impediscono di restituire la ricchezza di spunti che

il libro fornisce. E suggeriscono di mettere da parte le obiezioni che suoi singoli segmenti possono sollevare, per caldeggiare l'invito alla lettura.

Ferdinando Fasce

Julian E. Zelizer
**Burning Down the House.
Newt Gingrich, the Fall of
a Speaker, and the Rise of
the New Republican Party**

London, Penguin Press, 2020, pp.
356.

Publicato prima della controversa tornata elettorale del 2020 e del criminoso assalto al Campidoglio del 6 gennaio successivo, questo libro di uno dei più brillanti storici politici statunitensi prova a gettare luce sullo stile politico corrente d'oltre Atlantico, nel quale echeggiano, soprattutto in ambito repubblicano, espressioni e pratiche che fanno pensare più a un campo di battaglia che a una civile discussione fra deputati e senatori. Secondo lo studioso di Princeton, senza nulla togliere ai demeriti e alle responsabilità di Trump, per trovare le radici di questo modo di far politica bisogna scavare nell'ultimo trentennio e nella figura dell'ex presidente repubblicano della Camera degli anni Novanta Newt Gingrich. Con un'ampia documentazione, comprendente una decina di fondi d'archivio, una trentina di interviste e una marea di fonti pubblicitarie, Z. fornisce la prima biografia politica di Gingrich. Quando irrompe sulla scena nazionale, entrando in Congresso tra i Repubblicani a fine anni Settanta, egli è un ambizioso outsider di 35 anni cresciuto in una modesta famiglia piccolo borghese di provincia e con alle spalle una breve e mediocre carriera di storico accademico. Suo pezzo forte, una notevole capacità oratoria che gli consente di farsi largo in un partito ancora scioccato dall'ombra lunga del Watergate, ma galvanizzato, di lì a poco, dall'avvento della «rivoluzione reaganiana». L'onda neoliberalista e conservatrice fornisce a Gingrich il trampolino di lancio. Di suo ci mette un'interpretazione dei progetti di smantellamento del potere federale scevra della bonomia e dei tentativi di consenso bipartisan coltivati dall'ex attore nei confronti di un Congresso ancora in parte in mano ai Democratici. Gingrich è per

una radicalizzazione dello scontro con gli avversari che spezzi l'egemonia che questi ultimi esercitano sul Parlamento da decenni. Al dibattito sul merito delle politiche preferisce l'attacco all'arma bianca, in nome di una generica, gridatissima, lotta alla «corruzione democratica», che, sostiene, va combattuta con tecniche «da Vietcong».

La sua ora scocca a fine anni Ottanta, alla fine del secondo mandato di Reagan. Con una ben orchestrata campagna di virulenti attacchi personali, a suon di clamorose *fake news* e di violazioni sistematiche di leggi e regolamenti, Gingrich prende d'assedio il presidente della Camera, il democratico progressista Jim Wright, vent'anni più di lui, alle spalle una dignitosa carriera parlamentare, ma anche qualche segno di logorio, legato alla lunga esperienza al potere, che presta il fianco ad accuse e polemiche. Lo scheletro nell'armadio di uno stretto collaboratore di Wright sopravvissuto a una condanna per omicidio colposo è sufficiente a Gingrich per costringere l'avversario a un umiliante rituale

di dimissioni. E aprirsi la strada al trionfo elettorale che nel 1994 lo porterà allo scranno di presidente della Camera. Meno bene gli va, però, nella successiva manovra di *impeachment* contro il presidente Clinton, che, nonostante le indubbie e riprovevoli debolezze personali nel caso Lewinsky, riesce a sfuggire a una procedura di incriminazione del tutto ingiustificata sul piano costituzionale. È l'inizio della fine per Gingrich, che, vittima del contrappasso, cadrà in disgrazia, di lì a poco, travolto da una serie di scandali personali e soprattutto di clamorose e fondatissime accuse di corruzione.

Scritto con uno stile incalzante, il libro di Z. trascura i precedenti dello «stile Gingrich» che lavori come *The Republican Noise Machine* di David Brock (Crown, 2004) hanno evidenziato. Ma copre un vuoto rilevante nella letteratura, gettando luce su un tassello cruciale della più recente storia politica.

Ferdinando Fasce

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medioriente

Lori Allen
**A History of False Hope.
Investigative Commissions in Palestine**

Redwood City, Stanford University Press, 2020, pp. 432.

In *A History of False Hope* lo sguardo antropologico di Lori Allen esamina il percorso storico delle commissioni d'indagine sulla Palestina prestando attenzione agli esiti politici ed agli intrecci con il diritto internazionale. Il frame delle culture subalterne e l'etnografia delle fonti – editoriali, diari, interviste con i protagonisti – contribuiscono a decostruire l'orientalismo che ha influenzato l'approccio liberale del diritto internazionale. Il titolo del volume rivela il filo rosso che tiene insieme le ben documentate analisi, dalla King-Crane Commission fino alla più recente Goldstone Commission. L'autrice dimostra come il bilanciamento tra speranza e disillusione sia stato uno strumento fondamentale dell'incontro dei palestinesi con il diritto internazionale. Il linguaggio del diritto

internazionale è entrato nello spettro politico palestinese fin dalla King-Crane commission, è stato fatto proprio dalle élites politiche nazionaliste fino a diventare nel tempo un costrutto discorsivo, un habitus politico piuttosto che una dottrina.

La rilettura proposta rivela come i principi di universalità abbiano conferito lo status di vittima e definito il senso di giustizia e di perdono. Tuttavia, il predominio della pretesa neutralità della legge ha celato soggettività e inerzie politiche. Se la morale liberale dell'equanime giudizio ha trovato nel lavoro delle commissioni la sua piena applicazione, allo stesso tempo ne è diventata la trappola. Così l'assenza di follow-up politico ha aperto a quegli spazi ambivalenti che l'autrice definisce come il «potere di distrarre», la capacità di giustificare l'ingiustizia in nome della giustizia.

Se nessuna commissione ha determinato il futuro politico della Palestina, i report hanno certamente generato effetti diversi. L'anticolonialismo e l'antirazzismo degli anni Sessanta hanno veicolato il riconoscimento dei Palestinesi incorporando

la loro resistenza nella solidarietà terzomondista, alimentando attese e immaginari di cambiamento.

La Commissione Mitchell ha sancito quanto gli scienziati sociali palestinesi e israeliani andavano scrivendo sull'intrattabilità del conflitto: la paura, la rabbia, l'odio e la frustrazione sono stati i pilastri su cui si è perpetuata la conflittualità e su cui si sono infrante le aspettative di pace. La Commissione, più che le precedenti, ha incarnato le aspirazioni della comunità internazionale nel sostenere gli intenti di pace tra israeliani e palestinesi, ha ascoltato attivamente entrambe le parti e favorito la presa di contatto dei palestinesi con la comunità internazionale. Il rafforzamento delle metodiche di ascolto ha ribadito i principi liberali del diritto internazionale, ma ancora una volta l'esito finale è stato deludente. L'equanimità dell'approccio legale ha congelato le testimonianze in un qui e ora, evitando di inquadrarle nell'asimmetria del conflitto e nella persistente e progressiva espansione dei coloni nei territori occupati. Ancora una volta le argomentazioni legali si sono dimostrate inefficaci di fronte alla polarizzazione politica, restando imprigionate nel meccanismo dell'essere super partes. La politica, al contrario, ha dimostrato di agire al di sopra della legge. Così le letture politiche antitetiche si sono pietrificate nel tenace ricorso da parte palestinese al diritto internazionale per validare i fondamenti storici del diniego della soggettività politica e statuale e da parte israeliana nel rigetto del diritto internazionale, inteso come troppo vago o inapplicabile.

Lo sguardo etnografico, più di altri approcci, ha evidenziato la rilevanza del riconoscimento della soggettività politica delle vittime. Se il diritto internazionale ha disatteso le speranze di giustizia dei palestinesi, è pur vero che il linguaggio dell'umanitarismo e dei diritti umani è diventato prevalente per parlare alla comunità internazionale delle aspirazioni al riconoscimento dei loro diritti.

Aide Esu

Bashir Bashir, Leila Farsakh
(a cura di)

**The Arab and Jewish
Questions. Geographies of**

Engagement in Palestine and Beyond

New York, Columbia University
Press, 2020, pp. 304.

Il libro curato da Bashir Bashir, docente presso la Open University of Israel e affiliato al Van Leer Jerusalem Institute, uno dei più qualificati centri di ricerca israeliani, e da Leila Farsakh, docente della University of Massachusetts Boston, è composto da dieci saggi, oltre all'introduzione scritta a quattro mani dai due curatori. Al cuore del volume c'è la volontà di analizzare l'intreccio tra quelle che gli autori definiscono «questione ebraica» e «questione araba», vale a dire il modo in cui non vennero tutelati, da un lato, i diritti politici della minoranza ebraica in Europa soprattutto nei decenni della nascita degli Stati-nazione e, dall'altro, i diritti nazionali della popolazione araba della Palestina allorché il sionismo iniziò a considerare questa terra come il luogo di realizzazione delle aspirazioni nazionali del popolo ebraico.

Sarebbe impossibile restituire la ricchezza di tutti i contributi che compongono il volume e che vertono su temi di varia natura: dal modo in cui la lotta degli arabi palestinesi contro i britannici e i sionisti contribuì alla diffusione di istanze pan-arabe e pan-islamiche nell'Algeria degli anni Trenta, nel saggio di Amal Ghazal, a quella che Ella Shohat definisce «la rottura nella rottura» (p. 106), cioè quel processo di de-orientalizzazione e de-arabizzazione che gli «ebrei arabi», vale a dire gli ebrei provenienti dai paesi arabi, dovettero compiere una volta giunti in Israele per poter entrare a far parte della nazione ebraica così come gli ebrei europei l'avevano pensata e costruita, alla separazione esistente tra i settori accademici conosciuti come Israel Studies e Palestine Studies che Derek Penslar invita a superare in vista della creazione di un nuovo settore disciplinare chiamato Israel/Palestine Studies, costituito da studiosi disposti a mettere in discussione le loro prospettive di partenza così da commistionarle con visioni altrui. Mi soffermerò brevemente sugli articoli a mio avviso più interessanti. A partire da un'analisi comparata delle posizioni di due movimenti marxisti, il palestinese Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e l'israeliano *Mazpen* [Bussola] – entrambi critici del sionismo, letto

come un movimento di stampo coloniale – Moshe Behar si interroga sulla validità dell'ipotesi di uno Stato unico in Israele/Palestina che, in linea con l'impostazione liberale, garantisca i diritti individuali di tutti i cittadini, rispetto a quella di un binazionalismo che riconosca invece l'esistenza di due nazioni e preveda dunque anche diritti nazionali di ciascuna comunità. Maram Masarwi si concentra, invece, sulla relazione tra le identità israeliana e palestinese, sottolineando come queste si influenzino a vicenda e, lungi dall'essere separate, dialoghino costantemente. Due elementi centrali che accomunano le due identità sono il trauma e il vittimismo, come sottolinea il poeta palestinese Mahmoud Darwish nella sua poesia «è silenzioso e io sono come lui» (p. 257), e solo il reciproco riconoscimento della sofferenza altrui può portare ad un superamento di una identità declinata in modo esclusivo e oppositivo.

Nonostante i singoli saggi siano tutti estremamente ricchi, manca tuttavia un collante che tenga uniti i vari contributi. I due curatori, infatti, non sembrano essere riusciti a dare una cornice unitaria agli interventi che i singoli autori hanno presentato ai seminari organizzati dal Bruno Kreisky Forum for International Dialogue, raccolti poi nel libro. È da credere, infatti, che i seminari siano stati mossi più da un intento politico, costruire un dialogo tra arabi ed ebrei, tra israeliani e palestinesi, che non da finalità accademiche, e ciò ha finito per avere una ricaduta sulla struttura frammentaria del pur valido volume.

Arturo Marzano

Dylan Baun
**Winning Lebanon: Youth
Politics, Populism, and
the Production of Secta-
rian Violence, 1920-1958**

Cambridge, Cambridge University
Press, 2021, pp. 218.

La dimensione del conflitto generazionale è una chiave di lettura sempre più presa in considerazione nella letteratura storica e politologica sul Medio Oriente contemporaneo. Le forme di aggregazione giovanile, sia sotto la specie delle formazioni espli-

citamente politiche sia sotto la veste di associazioni sportive e di scoutismo, sono state studiate nel contesto dell'Egitto degli anni Trenta, della Palestina sotto mandato britannico o di Costantinopoli subito dopo il trattato di Sèvres. È perciò persino banale rilevare, come fa Baun in questo libro sul rapporto tra mobilitazione giovanile e conflitto politico nel Libano mandatario e subito dopo l'indipendenza, che i giovani non siano solo il prodotto, ma anche i produttori della storia (p. 190).

Il libro asserisce più che dimostrare quella che dovrebbe essere la sua tesi portante, ossia che la violenza settaria nel conflitto civile libanese dell'estate del 1958 debba essere largamente ricondotta alle pratiche delle formazioni politiche di massa, e in particolare ai quadri e ai dirigenti più giovani all'interno di esse. L'autore confessa di aver tratto spunto dal quadro di un pittore *naïf* (p. 189) per la sua idea di fondo di una progressiva normalizzazione della violenza. In maniera non particolarmente convincente, l'autore si sforza di ripetere che le pratiche (non violente) di mobilitazione politica e di inquadramento nei ranghi di partito possono trasformarsi in pratiche di violenza; ma la spiegazione del come e soprattutto del perché appare fragile e aneddotica.

Baun, come si può intuire dal titolo, non nega la natura confessionale degli scontri del 1958, avvenuti all'interno del quadro ben più vasto di un anno cruciale per l'intera regione (come ben espresso in *The Middle East in 1958: Reimagining a Revolutionary Year*, a cura di Jeffrey G. Karam, I.B. Tauris 2020). L'autore propende però per la decostruzione di un'interpretazione primordialista e schematica delle identità religiose, secondo una prospettiva per la verità già ampiamente percorsa in questi anni. Baun sostiene che tutte le «organizzazioni popolari» (termine che usa sia per le formazioni giovanili di breve durata sia per i partiti politici che esistono ancora oggi) si posizionino nel paesaggio libanese e giustificino i loro cambiamenti di alleanze attraverso argomentazioni che si rifanno variamente alla difesa della sovranità libanese, a loro dire minacciata dal carattere settario dei propri avversari, visti come complici delle cospirazioni ordite da stati stranieri (p.130). Oltre a un'idea performativa della giovinezza (*futuwah*), tutte le organizzazioni prese in considerazione dall'autore condividono una serie di

esigenze strutturali e organizzative, a partire dal radicamento sul territorio (capitolo 2) e dall'allargamento della propria base di consenso (capitolo 3). La lettura è particolarmente interessante quando Baun mostra dettagli vividi: la pubblicità di una marca di rasoi su un giornale di partito, un torneo di ping-pong, alcune pagine di racconti di viaggio in Africa occidentale o in America latina (nel tentativo di coinvolgere le reti diasporiche), l'attesa dei rituali di iniziazione e le liturgie di massa. Nel complesso, tuttavia, l'autore tende a ridurre la prassi politica ad antropologia abbastanza minuta, glissando su differenze ideologiche sostanziali. La politica libanese viene ridotta a un'antropologia della giovinezza mobilitata da un populismo antielitario. La sensazione complessiva che ne risulta è quella di un'approssimativa teleologia, come se la creazione di gruppi giovanili, per quanto populistici, nazionalisti o antisistemici possano essere, debba necessariamente sfociare in una guerra civile, per giunta caratterizzata da una crescente violenza di tipo confessionale.

Due problemi aggiuntivi affliggono il libro: una traslitterazione discutibile, con alcuni errori e sviste che segnalano un percorso affrettato di revisione editoriale, e la completa mancanza di fonti in lingua francese, soprattutto nel campo della letteratura storico-politica, che costituisce un grave *vulnus* alla completezza dell'opera. È questo un peccato, perché le fonti primarie e i materiali raccolti da Baun sono molto interessanti, ma la trattazione dispersiva rende l'opera poco chiara per chi voglia un primo approccio alla storia politica del Libano contemporaneo e poco utile per chi già la conosca e desideri un approfondimento.

Francesco Mazzucotelli

Stefanie Cronin
**Social Histories of Iran.
Modernism and Marginalities
in the Middle East**

Cambridge, Cambridge University
Press, 2021, pp. 310.

Questo volume di Stephanie Cronin apre una finestra sui ceti più vulnerabili, i cosiddetti *diseredati* della terra, in Iran e nel resto del Medio Oriente:

banditi, contrabbandieri, criminali, mendicanti, prostitute. Vittime del cambiamento innescato a inizio Novecento, quando la priorità della dinastia Pahlavi era dare un'immagine moderna del Paese attraverso una modernizzazione (e un femminismo) calati dall'alto. Un libro fondamentale per comprendere come il cambiamento sociale vada oltre i nazionalismi e oltrepassi i confini. Trecento pagine ben documentate, accurate, ricche di informazioni e aneddoti, anche curiosi, sulla storia dell'Iran e del Medio Oriente.

Innanzitutto, qualche parola su Stephani Cronin. Già docente alla School of Oriental and African Studies di Londra, è Elahé Omidyar Mir-Djalali Research Fellow presso il St Antony's College e membro della Facoltà di Studi Orientali dell'Università di Oxford. È autrice e curatrice di numerosi volumi e articoli scientifici sulla storia dell'Iran e del Medio Oriente, tra cui *Crime, Poverty and Survival in the Middle East and North Africa: The 'Dangerous Classes' since 1800* (2020), *Armies and State-Building in the Modern Middle East: Politics, Nationalism and Military Reform* (2013), *Soldiers, Shahs and Subalterns in Iran: Opposition, Protest and Revolt, 1921-1941* (2010) e *Reformers and Revolutionaries in Modern Iran: New Perspectives on the Iranian Left* (2004).

Veniamo ora all'opera. È divisa in due parti, la prima dedicata all'Iran (su cui ci soffermiamo) e la seconda al Medio Oriente. Il primo capitolo analizza la Rivoluzione iraniana del 1979 e pone il seguente quesito: com'è possibile che i movimenti di sinistra degli anni Settanta, diffusi in diverse parti del pianeta, siano sfociati nei primi anni Ottanta in qualcosa di completamente diverso, ovvero nella vittoria dei conservatori? Pensiamo a Ronald Reagan negli Stati Uniti, a Margaret Thatcher in Gran Bretagna e... all'Ayatollah Khomeini in Iran. È il mistero degli anni Settanta. Dopotutto, scrive Cronin, «a quel tempo né l'Iran né il resto del mondo avevano esperienza dell'Islam politico radicale al potere». A sottovalutare Khomeini non era stata soltanto la sinistra, ma anche la dinastia Pahlavi e i suoi sostenitori in Occidente. A un certo punto, ci si rese conto che era troppo tardi.

Il secondo capitolo torna indietro nel tempo per esaminare le proteste del pane al centro delle crisi nei contesti urbani di fine dell'Ottocento durante la dinastia cagiara. Si verificarono con

assiduità, in località diverse della Persia (così si chiamava ancora l'Iran). Scaturite per motivi economici, poco per volta assunsero una connotazione politica. E qui viene spontaneo tracciare un parallelo con le proteste iraniane del novembre 2019, motivate dall'aumento del prezzo del carburante e – nel giro di pochi giorni – scandite da slogan politici. Lo stesso vale per le manifestazioni del gennaio 2022 in Kazakistan: l'aumento del prezzo de GPL al distributore diventa pretesto per chiedere la testa del leader della nazione Nazarbaev.

Il terzo capitolo del volume di Cronin pone lo sguardo sul lato oscuro della modernità, e in particolare sulle classi sociali ritenute pericolose: «sometimes the criminal classes, sometimes the lumpenproletariat» ovvero «all those who had fallen out of the respectable working class into the lower depths of the new urban and industrial environments and survived there by their wits and by various amoral, disreputable or criminal strategies». Mendicanti, vagabondi, poveri, zingari, ladruncoli, prostitute, disertori, ex carcerati, drogati, disoccupati. Se un tempo questi personaggi facevano parte del panorama cittadino, con lo stato moderno – e quindi con la dinastia Pahlavi – vengono messi a margine e perseguitati, perché offendono l'immagine moderna che la monarchia vorrebbe dare di sé.

Farian Sabahi

Eddie Michel
The White House and White Africa. Presidential Policy Toward Rhodesia During the UDI Era, 1965-1979

London, Routledge, 2019, pp. 256.

In questi ultimi anni il ruolo degli Stati Uniti nel processo di decolonizzazione della Rhodesia del Sud è stato oggetto di una crescente attenzione da parte degli studiosi, interessati a indagare gli obiettivi e i risultati dell'azione della diplomazia statunitense nel conflitto che tra il 1965 e il 1980 contrappose il regime bianco di Ian Smith alla guerriglia dei nazionalisti africani.

Il libro di Eddie Michel, basato principalmente sulle fonti conservate negli archivi presi-

denziali degli Stati Uniti, offre una ricostruzione sintetica dell'evoluzione della politica statunitense dalla proclamazione della Unilateral Declaration of Independence da parte del regime della minoranza bianca guidato da Ian Smith nel novembre del 1965 fino alla celebrazione dell'indipendenza dello Zimbabwe nell'aprile 1980.

L'analisi svolta da Michel conferma che nel decennio tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta la questione rhodesiana rappresentò per gli Stati Uniti un problema relativamente marginale, la cui risoluzione spettava alla Gran Bretagna, ancora legalmente responsabile della colonia, e rispetto al quale Washington preferì agire con grande cautela, così da evitare sia il risentimento degli stati africani che sostenevano la guerriglia, sia uno scontro con il Sudafrica, alleato nella lotta contro il comunismo e importante fonte di materie prime, sia contraccolpi di politica interna.

Mentre Lyndon Johnson si accontentò quindi di appoggiare l'incerta e contraddittoria linea politica di Londra, a condizione di evitare l'imposizione di sanzioni tali da provocare uno scontro con il Sudafrica, Nixon non esitò a consentire la ripresa delle importazioni di cromo dalla Rhodesia, preoccupandosi però di evitare di lanciare una sfida al consenso prevalente in seno alle Nazioni Unite circa la necessità di isolare il regime di Smith.

Fu con la decolonizzazione delle colonie portoghesi a metà degli anni Settanta e l'arrivo di migliaia di soldati cubani in Angola, complice il fallimentare tentativo di Henry Kissinger di orientare il processo di decolonizzazione del paese in chiave anticomunista, che l'amministrazione Ford si gettò a capofitto in un tentativo di risolvere i conflitti armati in Rhodesia e Namibia e di condurre entrambi i paesi all'indipendenza. Michel analizza nel dettaglio l'iniziativa diplomatica intrapresa a questo fine da Kissinger nel 1976, con due limiti. Da una parte, trascura di riflettere sulle contraddizioni insite in tale iniziativa, limitandosi ad attribuire la responsabilità del fallimento dell'iniziativa alle esitazioni del governo britannico e all'intransigenza di Smith e dei movimenti di liberazione nazionale africani. Dall'altra, trascura di considerare l'interazione tra i negoziati sulla Rhodesia e le parallele trattative sulla Namibia, rinunciando così

a mettere in luce le importanti ripercussioni dei primi sulle seconde e viceversa.

Michel analizza quindi il ruolo svolto dall'amministrazione Carter negli infruttuosi negoziati che si svolsero tra il 1977 e il 1978 e, infine, in quelli che ebbero luogo, sotto presidenza britannica, a Lancaster House nell'autunno del 1979 e che aprirono la strada all'indipendenza dello Zimbabwe l'anno successivo. L'analisi di Michel, per quanto accurata, rinuncia tuttavia a indagare alcuni nodi ancora controversi che circondano i negoziati. Un esempio su tutti: i termini dell'impegno assunto da Carter riguardo al finanziamento della riforma della terra nello Zimbabwe indipendente, un elemento chiave tanto nel suc-

cesso dei negoziati, quanto, in epoca più recente, nello scontro tra il governo di Robert Mugabe e i donatori occidentali, accusati di non avere mantenuto fede agli impegni assunti.

Al di là di questi limiti, il libro di Michel offre una nel complesso una ricostruzione interessante e accurata della politica statunitense riguardo alla questione rhodesiana tra il 1965 e il 1980, la cui lettura va però accompagnata da quella di qualcuno dei testi che analizzano il ruolo degli attori africani – governi e movimenti di liberazione nazionale – nelle vicende che condussero all'indipendenza dello Zimbabwe.

Arrigo Pallotti

Hanno collaborato a questa sezione:

Sandro Bellasai, Università di Bologna
Lorenzo Benadusi, Università di Roma Tre
Domenico Maria Bruni, Università Luiss «Guido Carli»
Costanza Calabretta, Istituto Italiano di Studi Germanici
Aide Esu, Università di Cagliari
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Ilaria Favretto, Kingston University, Londra
Paolo Fonzi, Università del Piemonte Orientale
Mauro Forno, Università di Torino
Andrea Frangioni, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa
Luigi Giorgi, Istituto Luigi Sturzo
Claudio Grasso, Università di Teramo
Maurizio Griffo, Università di Napoli Federico II
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Carlo Marsonet, Università Luiss «Guido Carli»
Arturo Marzano, Università di Pisa

Francesco Mazzucotelli, Università di Pavia
Mariele Merlati, Università di Milano
Emanuela Minuto, Università di Pisa
Amedeo Osti Guerrazzi, Università di Padova
Arrigo Pallotti, Università di Bologna
Massimiliano Paniga, Università di Milano
Irene Piazzoni, Università di Milano
Paolo Pombeni, Università di Bologna
Fabrizio Rossi, Università LUMSA, Roma
Matteo Rossi, Università del Sannio, Benevento
Farian Sabahi, Università dell'Insubria
Paolo Soave, Università di Bologna
Paolo Soddu, Università di Torino
Leonida Tedoldi, Università di Bergamo
Elisa Tizzoni, Università di Pisa
Francesco Torchiani, Università di Pavia
Bruno Walter Renato Toscano, Università di Pisa
Lucio Valent, Università di Milano
Ilaria Zamburlini, Università di Udine

Biblioteca

(doi: 10.1412/105392)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 3, dicembre 2022

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Jonathan Levy
**Ages of American Capitalism.
A History of the United
States**

New York, Penguin Random House,
2021, pp. 944.

Ages of American Capitalism. A History of the United States (2021) di Jonathan Levy è un libro che merita di essere discusso non solo come un ambizioso lavoro storiografico, ma soprattutto come una concettualizzazione del capitalismo che esplora la prospettiva storica come chiave di lettura del presente. Levy consegna ad un unico volume una ricostruzione di lungo periodo che va dall'età coloniale alla Grande Recessione del 2008, integrando processi economici, culturali, politici e sociali dentro una narrazione fondata su precisi assunti teorici. L'obiettivo è offrire una dettagliata ricostruzione delle dinamiche di accumulazione, produzione e consumo del capitalismo statunitense, ma anche dei diversi ordini di potere associati a questi processi.

Il volume – che, come mostra la recensione di Steve Fraser su *The American Historical Review* (v. 126, n. 4, dicembre 2021) ha aperto un importante confronto storiografico negli Stati Uniti – è diviso in quattro libri, ai quali corrispondono quattro età del capitalismo statunitense, significativamente scandite da tornanti politici. Il primo libro, *L'età*

del commercio (1660-1860), va dal potere imperiale inglese all'inizio della Guerra Civile. In questa età lo sviluppo capitalistico è associato all'estensione del mercato, all'affermazione della schiavitù, all'*household* come principale istituzione economica, sociale e politica. *L'età del capitale (1860-1932)* copre gli anni dalla Guerra Civile alla Grande Depressione, durante i quali emergono la società industriale e la divisione sessuale del lavoro su cui essa si basa, il sistema di produzione di massa fordista e il ciclo del credito, che determina la crisi del 1929. *L'età del controllo (1932-1980)* ricostruisce gli anni del «New Deal capitalism», fino alla nomina di P. Volcker alla presidenza della Fed e alla crisi congiunta del *liberalism* e dell'ordine industriale degli anni Settanta. *L'età del caos (1980-)*, infine, vede l'erosione delle strutture istituzionali del capitalismo industriale e l'affermarsi di dinamiche di valorizzazione svincolate dal ciclo produttivo, legate a indebitamento e apprezzamento degli assets, fino alla recessione degli anni Duemila.

Levy integra in modo convincente spunti dalla *business history*, dalla *labor history* e dalla storia politica, intellettuale e culturale degli Stati Uniti, rispondendo alla difficoltà di unire la varietà di studi e tematiche che ormai compongono la storiografia sul capitalismo. Il tratto di maggiore originalità del libro va ricercato nei presupposti teorici che tengono insieme la prospettiva di lungo periodo. La ricostruzione, infatti, prende le mosse

da una ridefinizione del capitale in polemica con la storiografia che lo ha inteso come semplice fattore di produzione. Secondo Levy, per essere adeguatamente storicizzato il capitale va considerato come «processo», ovvero come una forma giuridica di proprietà la cui valorizzazione dipende dall'azione di attori storici. Per dare conto dell'interazione mutevole tra dinamiche estrattive, finanziarie e produttive dentro la sua vicenda storica, il volume ricorre alla *General Theory* di John M. Keynes, e in particolare all'idea secondo cui, in determinate situazioni, gli attori economici mostrano una maggiore propensione al risparmio o alla liquidità piuttosto che al profitto attraverso investimenti in capitale fisso.

Una delle immagini più ricorrenti del testo è allora quella dei processi di valorizzazione come «confidence games», ovvero come rete di interazioni tra attori in cui hanno un ruolo centrale l'incertezza e il rischio – già al centro del primo lavoro di Levy, *Freaks of Fortune* – e le aspettative. La storia del capitalismo arriva per questa via a includere la storia degli ordinamenti sociali, politici e giuridici che costruiscono, orientano e direzionano aspettative e propensioni degli attori. Ne risultano quote variabili di capitale destinate ad accaparramento (*hoarding*), speculazione o investimento, e questo schema interpretativo è utilizzato per spiegare i passaggi dalla forma agraria e mercantile del capitalismo a quella industriale e post-industriale e deregolamentata. Da questa concettualizzazione derivano gli aspetti più interessanti della ricostruzione storica offerta da Levy.

In primo luogo, essa restituisce centralità a credito, finanza e moneta nel loro rapporto inestricabile con produzione, investimento e consumo. Levy dimostra come il capitalismo statunitense, fin dalla prima età post-rivoluzionaria, si sia confrontato con il problema politico della moneta, ovvero con l'esigenza di governare la sua costitutiva ambiguità: da una parte riserva di valore, e dunque strumento di accaparramento, dall'altra mezzo di investimento produttivo e consumo. Inoltre, gli stessi processi di finanziarizzazione, in seguito ai quali parte dei capitali è immessa nei circuiti del prestito o della speculazione, risultano cruciali per orientare il capitale produttivo verso settori specifici e innescare fasi ascendenti del ciclo economico. Nel corso del XIX secolo, ad esempio, un sofisticato

sistema finanziario e creditizio intreccia la storia della piantagione schiavista e della capitalizzazione del lavoro schiavo con quella della manifattura del Nord-est e dei flussi commerciali europei.

In secondo luogo, il libro fa piazza pulita dell'idea, spesso accreditata dalla *business history*, che il carattere dinamico del capitalismo sia da ascrivere a processi unidirezionali di razionalizzazione amministrativa, burocratizzazione, professionalizzazione. Levy attinge a teorie economiche «eterodosse» – è presente sottotraccia, sebbene sia poco richiamata, quella di T. Veblen – per consegnare la vicenda del capitale nelle mani di attori storici che non sono portatori di alcuna razionalità intrinseca: la *household*, la principale istituzione sociale dell'età del commercio, è presa in una tensione tra lo spirito del «gambler» e quello del «peasant»; dentro le corporation, il *management* opera costantemente con una temporalità standardizzata, lineare e progettuale di lungo periodo per sfuggire ai *confidence games*, mentre gli *stakeholders* puntano a ritorni immediati di profitto. Sullo sfondo di queste oscillazioni si può inoltre rintracciare il profilo storico di un'idea della proprietà tutta orientata al presente, intesa come liberazione delle interferenze dalla propria vita e non come capitale produttivo con una proiezione futura. Il capitalismo emerge dunque come un intreccio di orizzonti temporali che coesistono e confliggono.

La definizione e il governo di questi orizzonti è il terreno sul quale la vicenda del capitalismo statunitense risulta intimamente legata a quella dello Stato. Dal mercantilismo alle deregolamentazioni della seconda metà del Novecento, quest'ultimo emerge, nella lettura di Levy, come il potere politico indispensabile per garantire e orientare aspettative e propensioni degli attori attraverso il governo del processo economico. L'economia della piantagione, ad esempio, si sviluppa come risultato delle scelte di governatori e capitalisti europei che creano la cornice di stabilità e legittimazione nella quale investire con fiducia nell'aspettativa di estensione della schiavitù. L'industrializzazione della fine del XIX secolo intrattiene una stretta relazione tanto con l'abolizione *manu militari* del lavoro schiavo, quanto con tariffe protettive e politiche mercantiliste. Nel corso del Novecento, la coesistenza tra capitalismo e liberal-democrazia è garantita da un'attività statale

che include politiche di investimento, intervento pubblico e regolazione, ma anche processi di organizzazione e istituzionalizzazione dei mercati delle merci, del lavoro e finanziari.

Proprio guardando a quest'ultimo aspetto emerge tuttavia anche un tratto del libro che merita di essere discusso. L'azione dello Stato risulta troppo spesso una sorta di variabile dipendente dell'investimento, orientata esclusivamente a stimolare o inibire le aspettative di commercianti e investitori e a rispondere alle crisi di fiducia. Ciò risulta particolarmente evidente a ridosso di un tornante fondamentale come la nascita del «New Deal capitalism». Levy sottolinea il ruolo degli interventi statali per ripristinare «l'energia sociale e psichica» necessaria all'investimento produttivo e ritiene che, dopo la recessione del 1937-38, l'azione collettiva del capitale riduca il processo a un «confidence game between the federal government and the owners of capital». Questa lettura finisce per trascurare il ruolo dello Stato come spazio di stabilizzazione e mediazione politica del conflitto sociale. Da una parte, l'azione collettiva del capitale è l'unica che viene considerata nella sua capacità di far rientrare a pieno titolo lo Stato nella sua storia, in particolare attraverso la costante minaccia di accaparrare o speculare anziché investire. Dall'altra, la ricostruzione manca di considerare il ruolo che la mobilitazione operaia, nella sua forma autonoma e sindacale, ha nella spinta riformatrice e nella costruzione di un nuovo ordine politico.

Questa questione riconduce a un fondamentale interrogativo di *agency* storica che interessa tutto il libro e i suoi stessi presupposti teorici. Levy dedica ampie sezioni biografiche a capitalisti, imprenditori, uomini politici, mentre il lavoro come classe e dunque come soggetto storico rimane sullo sfondo. Dopo la formale abolizione del lavoro schiavo – trattato prima di tutto come «capitalized labor» – il sindacato è l'unico attore a

essere chiamato in causa per illuminare il rapporto storico tra capitale e lavoro, ma la sua azione appare il più delle volte reattiva rispetto a un'iniziativa del capitale che è sempre più avanzata sul piano dell'organizzazione, delle risorse politiche, della capacità di pianificare il futuro e far valere le aspettative. Levy sottolinea spesso come la fuga dagli investimenti sia anche una fuga del capitale dal lavoro e dalla sua «illiquidità». Tuttavia, non assume mai altrettanta rilevanza la parallela fuga del lavoro dal capitale, espressa storicamente nel rifiuto più o meno organizzato del comando capitalistico.

Nonostante i riferimenti alla *labor history*, dunque, il quadro interpretativo del libro ne rovescia quasi specularmente la prospettiva e finisce talvolta per trattare il capitale alla stregua di un soggetto storico a sé stante, mancando di mettere a tema un rapporto storico e conflittuale con il lavoro che meriterebbe di essere incluso al cuore del suo carattere «processuale». È sintomatico in tal senso che il termine «sfruttamento», ovvero la categoria politica e analitica a partire dalla quale le mobilitazioni operaie hanno compreso e sfidato i rapporti capitalistici, compaia soltanto in modo del tutto residuale. Colpisce inoltre come nella ricostruzione di un tornante decisivo come gli anni Sessanta e Settanta, l'analisi dettagliata della connessione tra cicli del credito, crisi dei profitti e crisi del «fiscal triangle» lasci in ombra la storia politica di uno dei cicli di lotte operaie più intensi del secolo, nonché il ruolo del movimento studentesco, nero e femminista nella messa in discussione delle basi di autorità del capitalismo. Eppure, è la connessione fra queste mobilitazioni di massa e la crisi dei profitti e delle aspettative del capitale che spiega i processi di finanziarizzazione, precarizzazione e globalizzazione ai quali è dedicata l'ultima parte del libro.

Clemente Parisi

John L. Brooke, Julia C. Strauss, Greg Anderson
(a cura di)

State Formations. Global Histories and Cultures of Statehood

Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 384.

Sarà per il nero lucido della copertina, per il titolo lapidario, per la vastità del campo di studi che esso sottintende, ma a un primo contatto il libro ricorda l'impenetrabile monolite di *2001: Odissea nello spazio*. In effetti, il gruppo degli studiosi partecipanti ha gravitato per anni, con spirito «aggressivamente globale e storico», attorno a un progetto di ricerca comune incentrato nientemeno che sulla natura dello Stato: un tema tornato prepotentemente alla ribalta dopo il tramonto delle illusioni sulla sua scomparsa nella fase «d'oro» della globalizzazione. Nell'impossibilità di dar conto in questa sede della varietà di approcci disciplinari esperiti e di casi particolari presi in esame, diventa fondamentale concentrare l'analisi sull'introduzione, che esprime chiaramente gli intenti dell'operazione. Innanzitutto, le «formations» del titolo vanno intese in tre accezioni, diverse ma correlate tra di loro: un riferimento alle origini, al momento fondante di uno Stato, che più di ogni altro è utile a storicizzarne l'esperienza; alle sue forme, ovvero a strutture, funzioni e confini che esso assume; infine, alla sua incessante ri-forma, intesa come perpetuo cambiamento in rapporto ai tempi e al contesto. Stabiliti questi criteri, i curatori e gran parte degli autori si prefiggono l'obiettivo di superare la centralità che un idealtipico «Stato nazionale moderno» (europeo, ovviamente) ha assunto negli studi, relegando ogni altra esperienza nello spazio e nel tempo a una condizione di inferiorità, poiché carente di alcuni elementi del presunto modello. Ne consegue che il tentativo alla base del libro, e che questo propone a chi intenderà raccogliere il testimone, è spogliare il concetto di Stato delle accezioni di cui esso si è gravato nel tempo, per reinventare le tipizzazioni e le cronologie attraverso cui tornare a studiarlo.

Un altro elemento dichiarato nell'introduzione e che percorre l'intero volume è costituito dalla tensione tra l'interpretazione weberiana, per cui lo Stato è attore autonomo, e quella gramsciana, secondo la quale esso è inestricabilmente legato alla società che lo esprime, inclusi i rapporti di potere all'interno di quest'ultima. Il fatto che i tanti contributi diano all'interrogativo risposte fortemente dissonanti, senza pretesa di giungere a una sintesi, è ovviamente una delle caratteristiche più stimolanti del volume. Il quale è articolato in quattro sezioni, composte da un numero variabile di capitoli: *Definitions*, *Foundings*, *Agendas* e *Memberships*. La prima è anche la più teorica, impreziosita da un ampio contributo di Quentin Skinner che ricostruisce l'affermarsi della personalità dello Stato in vari contesti politico-culturali e il suo rapporto con il concetto di governo della cosa pubblica.

Quanto ai diciotto capitoli delle restanti sezioni (il volume ne conta ventuno in totale), essi sono stati selezionati con la chiara intenzione di coprire in modo convincente, per quanto ovviamente non esaustivo, la più ampia distribuzione di casi d'esame nello spazio e nel tempo; e di mostrare, oltre le generiche professioni di interdisciplinarietà, quanto sia necessario per chi affronta simili tematiche aprirsi all'uso di strumenti e categorie raffinati da una varietà di approcci settoriali. Su questo piano, tuttavia, sia consentito segnalare la quasi totale assenza di tentativi di analisi comparata tra esperienze diverse all'interno dei singoli contributi, da cui al contrario il volume avrebbe tratto giovamento. Per il resto, dalla mobilitazione militare nella Cina dei Ming al tentativo di analizzare l'Impero Romano come Stato, dal concetto di cittadinanza nella Mesopotamia degli albori della storia al Convivialismo nella Colombia contemporanea, il volume vive della continua tensione tra il rischio di smarrire il filo comune, dilatando la categoria di Stato fino al punto di privarla di qualunque delimitazione, e lo sforzo di spingere l'esplorazione verso sentieri abbandonati da tempo o ancora non percorsi dalla ricerca. Pur con tutti i limiti e le contraddizioni cui una simile operazione editoriale si presta fatalmente, il volume si

propone come stimolo a rinnovare il campo degli studi sullo Stato fino a renderli un sottogenere della storia globale e transnazionale. A chi cercherà di seguire tale esempio spetterà il compito di dimostrare la correttezza delle intenzioni iniziali.

Giovanni Bernardini

Lucia Ceci

La fede armata. Cattolici e violenza politica nel Novecento

Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 328.

Come tutte le organizzazioni complesse la Chiesa cattolica ha vissuto al proprio interno momenti, e movimenti, di elaborazione e pratica pacifista e non violenta e altrettante situazioni, protagonisti ed elaborazioni dottrinarie, di giustificazione morale della violenza. In quest'ultimo caso attraverso un conseguente sostegno ad esperienze dittatoriali e totalitarie. Con un pensiero che ha raggiunto anche «lidi rivoluzionari», prendendo spunto da una interpretazione «letterale» (si potrebbe dire quasi «integrale») dei testi sacri, interpretati sia in senso progressivo che tradizionale, per non dire, in questo ultimo caso, conservatrice.

In ciò la Chiesa come struttura sul territorio, che si accentra nelle vicende vaticane, ha vissuto secondo intenti sia conservativi che progressivi, allo stesso modo dei propri fedeli e delle proprie gerarchie. Estremizzandosi in alcune particolari vicende storiche di cui l'autrice offre un'ampia carrellata (utile anche per chi voglia approfondire) che va dal Messico all'Irlanda, dall'Italia al Ruanda alle Filippine, fino all'esperienza di Woytila nei confronti del blocco comunista e alle esperienze delle destre religiose ed integraliste americane.

Uno spettro ampio di situazioni, analisi, eventi ed esperienze che riesce a spiegare il modo in cui, ci spiega l'autrice: «La tradizione religiosa cattolica ha moralizzato, nel corso del Novecento, la violenza politica, intendendo con questa categoria un insieme di repertori di azione praticati da individui e da gruppi armati non statali allo scopo di ottenere cambiamenti politici o sociali» (p. 15).

Il libro intende quindi indagare, cercando un equilibrio interpretativo fra teoria e pratica, al-

cuni snodi delle vicende a cavallo fra il Novecento e il nuovo millennio nel rapporto difficile fra dottrina e azione nel campo del cattolicesimo e della Chiesa come espressione istituzionale al confronto con la storia: soprattutto all'interno di elaborazioni culturali e filosofiche che, accostandosi alla pratica, si sono «frantumate» da un lato in esperienze dittatoriali e, dall'altro, in movimenti di liberazione sociale e nazionale.

Il lavoro ha il merito, in questa periodizzazione di massima, di cogliere le differenze, e le analogie, fra la Chiesa europea e quella extraeuropea, con le particolarità sudamericane e del sudest asiatico, nonché con il contesto africano.

Sul caso italiano, che diviene quasi un *focus* a parte per la presenza del «partito cristiano al potere» parafrasando il titolo del libro sulla Dc di Baget Bozzo, l'autrice getta uno sguardo attento. Assumono particolare interesse le argomentazioni attraverso le quali affronta l'idea che negli anni Settanta, in particolare modo, il terrorismo avesse, fra le altre, una diretta e conseguente matrice cattolica, su cui alcuni studi, e testimonianze, soprattutto negli ultimi anni, si sono attentamente soffermati: «Se la spinta massimalista verso la trasformazione rivoluzionaria del sistema si apprese anche dall'utopia cattolica, per il tuffo nella clandestinità e nella lotta armata si attinse al lessico rivoltoso estrapolato da dizionari politici in disuso. Un lessico in cui non c'era più traccia di tradizioni cattoliche e in cui il comunismo si esprimeva con una grammatica semplificata, evocativa di un alfabeto di irriducibilità antagonista, che era stato appreso in modo tanto assertivo quanto incerto» (p. 223)

La struttura del libro dà conto di convergenze e divergenze fra i movimenti politici di ispirazione cattolica e la posizione delle gerarchie sia quelle sul territorio che quelle centralizzate, fornendo piste per seguire, vagliare (almeno tentare di farlo), quella *complexio oppositorum*, per dirla con Schmitt, che caratterizza la Chiesa. Allo stesso tempo alcuni passaggi, soprattutto su alcuni eventi storici, dovrebbero, con ogni probabilità, essere meglio sagomati a mio parere. Faccio riferimento a quello sulla «diffidenza» di Dossetti rispetto a Sap e Gap, che fu molto più profonda (a livello politico e teorico) di come viene descritta (cfr. pp. 134 - 135) o come la valutazione della Dc italiana

rispetto alle vicende del golpe cileno (cfr. p. 223). Tornante che rivelò, a mio giudizio, un partito senz'altro contrastato al proprio interno (per gli stretti legami con l'omologo andino) ma in grado di avere una posizione di condanna del golpe, nel contesto di un mondo bipolare che lasciava poco spazio a «dissensi» di sorta e in un Mediterraneo contrassegnato, per la maggior parte, da esperienze totalitarie di governo.

Resta un lavoro importante che getta una luce su aspetti ed eventi che inducono a riflettere come la violenza politica, a seconda degli interessi, agisca, se sostenuta moralmente, da «grande livellatrice» di posizioni e azioni, anche di quelle sviluppatasi all'insegna dell'amore e della fratellanza.

Luigi Giorgi

Robert Garner, Yewande Okuleye

**The Oxford Group
and the Emergence
of Animal Rights.
An Intellectual History**

New York, Oxford University Press,
2021, pp. 186.

Gli anni Settanta del XX secolo segnarono una svolta epocale nell'ambito della riflessione filosofica sui concetti di «umanità» e «animalità» e fu negli ambienti accademici anglosassoni, in particolare all'Università di Oxford, che si gettarono le basi teoriche e linguistiche della nuova etica degli *animal rights*. Il contributo più rilevante venne da un gruppo di studenti neolaureati – Stanley e Roslind Godlovitch, Peter e Renata Singer, Richard e Mary Keshen, John Harris, David Wood, Michael Peters – i quali, assieme allo psicologo Richard Ryder cui si deve l'introduzione del termine «specismo», cominciarono a riflettere sui canoni morali del trattamento riservato ai non umani. Passati alla storia come «gruppo di Oxford», svilupparono intense relazioni sia personali che intellettuali traendo reciproca ispirazione dalle esperienze e dagli interessi di ciascuno; sebbene la successiva fama di Singer abbia in gran parte oscurato gli altri membri, in realtà operarono come «comunità creativa»

fondata su basi non gerarchiche e su un interscambio continuo.

Gli autori di questo volume ne fanno pertanto un *case study* per analizzare le modalità con cui si generano gli sforzi creativi e prendono forma le nuove idee; seguendo la teoria del «collaborative circle» del sociologo Michael Farrell, ricostruiscono le dinamiche accademiche, personali e intellettuali che portarono all'emergere dei concetti di «specismo» e «liberazione animale» e alla pubblicazione nel 1975 di *Animal Liberation* di Singer, considerato la bibbia dell'animalismo moderno. Incentrato su una serie di testimonianze e interviste, il libro si struttura in capitoli che seguono grosso modo le fasi individuate dal modello di «collaborative circle» di Farrell: la formazione del gruppo e il ruolo cruciale di Oxford come «magnet place»; il momento creativo e le coppie intellettualmente più feconde, ovvero Singer e Roslind Godlovitch e Singer e Ryder; le azioni collettive messe in atto dai membri del gruppo e la loro influenza nel plasmare il linguaggio e le istanze dei moderni movimenti per la tutela animale; il contesto universitario, politico e culturale, sullo sfondo della contestazione sessantottina, nel quale si trovarono a operare; infine la dissoluzione del gruppo e l'impatto delle loro idee nel lungo periodo.

Proprio come la teoria del «circolo collaborativo» dove si combinano storia intellettuale, biografie e scienze sociali, anche il volume di Garner e Okuleye ha un taglio interdisciplinare che tiene assieme la storia (orale, biografica, culturale) e la filosofia, l'etica e la sociologia, la politica, la scienza e la psicogeografia. Se l'obiettivo principale degli autori è di dimostrare come lo sviluppo intellettuale dei singoli sia spesso influenzato dalla loro partecipazione a una «comunità creativa», il volume sull'*Oxford Group* va senz'altro al di là di questo. Racconta la storia di un'amicizia molto intensa e di scelte personali anche sofferte, come quella per il regime alimentare vegetariano; ci parla dell'effervescenza politica e culturale della Oxford degli anni Sessanta e delle gerarchie accademiche che dall'esterno condizionarono le dinamiche e le riflessioni del gruppo; passa in rassegna la storia dell'attivismo in difesa degli animali dalle origini, a fine Ottocento, sino alla svolta degli anni Settanta quando, proprio grazie al lavoro di Singer, Ryder e degli altri componenti del gruppo,

fu abbandonata la prospettiva sentimentale del vecchio protezionismo e la tutela animale divenne una battaglia morale, politica e giuridica; illustra, infine, gli assunti principali dell'etica antispecista singeriana la quale, basata sull'utilitarismo della preferenza, individua nella capacità di provare dolore e piacere il paradigma distintivo della classe delle persone moralmente rilevanti (tutti gli umani ma anche gran parte degli animali).

Per gli storici è un volume interessante soprattutto per due motivi. Dal punto di vista metodologico, dimostra l'utilità degli strumenti della storia orale e delle fonti private (lettere, diari, memorie) negli studi dedicati ai gruppi e ai circoli intellettuali; senza ovviamente trascurare le risorse archivistiche e istituzionali, gli autori insistono molto sull'importanza di triangolare fonti orali e scritte, private e pubbliche specie quando si ha a che fare con la storia delle idee e dei movimenti politico-sociali. Il secondo merito del libro è quello di aver portato alla luce la biografia e il pensiero di studiosi rimasti a lungo schiacciati dall'ingombrante presenza e fama di Peter Singer. Se *Animal Liberation* è oggi uno dei testi di filosofia più letti al mondo, bisogna considerarlo non già il prodotto di un «genio solitario» ma il risultato della feconda collaborazione di un piccolo nucleo di amici e colleghi. È ad essi che Garner e Okuleye hanno voluto tributare il giusto riconoscimento: «to those in the heady days of 1970s Oxford who met, conversed, argued, and ate, reaching conclusions that are now, for many, obvious» (p. 148).

Giulia Guazzaloca

Michael Žantovský

Havel. Una vita

Milano, La nave di Teseo, 2021,
pp. 726.

Milan Kundera

Un occidentale prigioniero

Milano, Adelphi, 2022, pp. 85.

Michael Žantovský è stato a lungo collaboratore di Vaclav Havel (1936-2011) ed è oggi direttore della biblioteca Vaclav Havel. La sua è quindi una biografia partecipe, attenta anche alla ricostruzione

psicologica e presa dal tentativo di decifrare l'enigma della persona Havel (ogni vita è in fondo anche un enigma). Ma è anche ricchissima di informazioni per uno storico. Molto interessanti le parti dedicate all'attività teatrale di Havel a partire dai successi degli anni Sessanta come *Festa agreste* e *Memorandum*, sospesi tra Kafka e Ionesco e capaci di cogliere l'assurdità della dittatura e, insieme, della condizione esistenziale dell'uomo nella modernità, una condizione che la dittatura portava all'estremo. Qualcosa di più, forse, si sarebbe voluto sapere sulle fonti del pensiero politico di Havel dai rapporti con Jan Patočka alla genesi de *Il potere dei senza potere* e soprattutto sulle modalità attraverso le quali incontrò la filosofia di Emmanuel Lévinas, così importante nelle *Lettere a Olga*.

Molto suggestiva è poi la ricostruzione del sostegno sotterraneo alla dissidenza cecoslovacca negli anni Ottanta, premessa della pacifica rivoluzione di velluto dell'89. Viene ricordato in particolare il ruolo dell'esule principe Karel von Schwarzenberg (poi dopo l'89 ministro degli esteri della Repubblica Ceca) e della sua organizzazione in Germania. Ma vi fu anche l'«università sotterranea» animata da Roger Scruton e da altri intellettuali britannici.

Colpiscono rilette oggi le pagine sull'impegno di Havel per l'ingresso della Repubblica Ceca nella NATO. Una scelta, nella visione di Havel, pragmatica e necessaria per il consolidamento della democrazia, a fronte degli eventi che facevano della Russia un perdurante fattore di instabilità, come l'assalto alla Casa Bianca di Mosca dell'ottobre '93 e la prima guerra russo-cecena del '94-'96. Nel frattempo, peraltro, mostravano molti limiti altri tentativi di organizzazione paneuropea come l'OSCE nella sua mediazione nel conflitto tra armeni e azeri. È un'interpretazione utile a bilanciare la vulgata dominante sul «tragico errore» dell'allargamento ad Est della NATO (per una confutazione della quale si veda ora anche il libro di M.A. Sarotte, *Not One Inch*).

La biografia contiene anche alcuni interessanti spunti sul complesso rapporto tra Havel e l'altro protagonista della cultura ceca del secondo Novecento: Milan Kundera. Kundera, insegnante alla fine degli anni Cinquanta alla scuola di cinema dell'Accademia delle Arti di Praga, si esprime a favore dell'ingresso di Havel, la cui domanda

fu invece poi respinta per motivi legati all'origine alto borghese di Havel. Dopo però emerge una freddezza nei rapporti tra i due, fino ad arrivare al silenzio di Havel di fronte alle accuse a Kundera, nei primi anni Duemila, di una qualche collaborazione con il regime negli anni Cinquanta. Havel appare più moderato di Kundera nei dibattiti dell'Unione degli scrittori prima del '68 e più determinato dopo (si pensi alla polemica tra i due sul «destino ceco» tra fine '68 e inizio '69); mentre Havel intraprendeva il percorso che lo avrebbe condotto a Charta '77, Kundera prese invece, nel '75, la via dell'esilio a Parigi (su questo spunti interessanti anche in Maurizio Cecchetti, *Scrittori fra Est e Ovest da Havel a Kundera*, in «Vita e Pensiero» n. 6/2021).

In Francia Gallimard ha ripubblicato lo scorso anno due importanti interventi di Kundera, commentati da Jacques Rupnik e da Pierre Nora. Il volume è ora tradotto in italiano da Adelphi. Il primo intervento è *La letteratura e le piccole na-*

zioni, il discorso di Kundera al quarto congresso dell'Unione degli scrittori del 1967 a difesa della cultura della «piccola nazione» boema che valse allo scrittore l'ostilità del regime. Segue il famoso saggio del 1983 *Occidente sequestrato: la tragedia dell'Europa centrale*, che rivendica il carattere pienamente europeo delle culture nazionali polacca, ungherese, ceca e slovacca, crogiolo di diversità contro le tendenze all'omologazione russa, prima zarista poi sovietica. In altra sede Jacques Rupnik ha opportunamente scritto di un «momento Kundera» (quello della riscoperta delle identità culturali oppresse) e di un «momento Havel» (quello dell'insistenza sui diritti umani e sulla responsabilità individuale) felicemente fusi nel 1989 (J. Rupnik, *Senza il Muro*, Roma, Donzelli 2019, ma su Havel e Kundera si veda anche S.B. Galli, *Havel. Una rivoluzione esistenziale*, Milano, La Nave di Teseo 2020).

Andrea Frangioni

Italia

Paolo Aquilanti **Il caso Bontempelli. Una storia italiana**

Palermo, Sellerio, 2020, pp. 185.

Il libro di Aquilanti colpisce per una peculiare caratteristica: l'intreccio di storia e letteratura. Nel quadro di una storiografia che negli ultimi anni si è sempre più spesso rivolta all'indagine dei sentimenti, delle emozioni e degli affetti, l'esperienza *sui generis* dell'autore sembra, in qualche modo, una variante *in the mood*, coniugando la rigorosa analisi degli atti parlamentari e la ricostruzione di alcuni momenti della vita sentimentale del protagonista. Tale approccio, affrontato «in aderenza ai fatti e con licenze di immaginazione», riesce, con finezza di riflessioni e nitore di scrittura, a restituire l'atmosfera politico-culturale della fase di trapasso dal fascismo alla Repubblica.

Sul piano più strettamente storiografico Aquilanti analizza la mancata convalida della elezione di Massimo Bontempelli (scrittore originale del Novecento italiano, ex fascista ma eletto in

Senato il 18 aprile 1948 con il Fronte democratico popolare), fornendoci un prezioso saggio di storia parlamentare che evidenzia con acume i controversi aspetti giuridici e il contesto storico-politico della vicenda.

Nel passaggio dal *voto palese* della Giunta delle elezioni del 1949 (favorevole alla convalida) al *voto segreto* dell'Assemblea del 1950 (invece contrario) emerge il contrasto tra la Costituzione, che prevede la temporanea ineleggibilità (cinque anni) dei «capi responsabili del regime fascista», e la legge elettorale, che invece estende tale ineleggibilità anche agli «autori di libri e testi scolastici di propaganda fascista», tra i quali è fatto rientrare Bontempelli per una sua antologia di letteratura italiana dedicata alle scuole medie. Né il relatore di maggioranza della Giunta delle elezioni, né il capogruppo comunista Terracini, intervenendo a sua difesa, evidenziano tuttavia tale contraddizione, segnalata invece dal democristiano Tosatti, secondo cui una Corte costituzionale già operante (istituita invece, come è noto, solo nel 1956) avrebbe certamente dichiarato l'«incostituzionalità» della

norma elettorale applicata dall'Assemblea del Senato (p. 133).

L'autore, attraverso un'equilibrata rassegna degli interventi parlamentari a favore o contro la convalida della elezione, sembra voler lasciare al lettore il giudizio finale sulla vicenda Bontempelli, una delle tante peraltro che, per dirla con Ruggero Zangrandi, testimonia il «lungo viaggio» di una generazione dal fascismo alla democrazia. Due aspetti tuttavia sembrano spiegare, almeno in parte, l'asettica «difesa d'ufficio» messa in atto dal partito comunista nei confronti del nuovo «compagno» (la stessa «L'Unità», nell'occasione del voto, non pubblica il classico invito ai senatori comunisti di presentarsi in Aula «senza eccezioni»). Da un lato il fatto che il primo dei non eletti (destinato quindi a subentrare a Bontempelli nel caso della sua decadenza) è Felice Platone, insigne figura di comunista, tra i fondatori del partito, combattente nella guerra di Spagna e nella Resistenza, primo curatore delle *Lettere* e dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci. Dall'altro il fatto che lo scontro non è, come afferma «L'Unità», tra comunisti e democristiani, poiché parlamentari di entrambi i partiti esprimono la comune avversione verso un «cattivo maestro», la cui tardiva conversione all'antifascismo (fino al 25 luglio 1943 è stipendiato dall'Accademia d'Italia, il massimo organo culturale del regime, continuando a difendere, sulla rivista «il Tempo», la guerra mussoliniana) non può moralmente tenere testa a quei comunisti che, opponendosi al regime di Mussolini, hanno patito il carcere, il confino, l'esilio. Molti di essi, infatti, non seguiranno, nel segreto dell'urna, le indicazioni ufficiali del partito oppure non si presenteranno in Aula. La debolezza sul piano politico-morale di Bontempelli è peraltro testimoniata dal fatto che lo stesso scrittore rinuncerà a difendersi davanti all'Assemblea del Senato.

Nell'imminenza del voto, l'«immaginario» amico-senatore comunista afferma che «molte delle parole a favore o contro Bontempelli saranno solo la dissimulazione di una realtà più prosaica» (p. 84), una frase dietro la quale si può scorgere un riferimento non solo al ricorrente opportunismo della politica ma, forse, anche a «quella certa atmosfera di doppiezza», denunciata da Togliatti al Comitato centrale del giugno 1956 (e studiata a fondo da Di Loreto), che ca-

ratterizza l'atteggiamento del Pci nei primi anni del secondo dopoguerra e che, in qualche modo, può servire a spiegare anche l'esito finale del caso Bontempelli.

Fabrizio Rossi

Massimo Baioni
Vedere per credere.
Il racconto museale
dell'Italia unita

Roma, Viella, 2020, pp. 265.

È lo stesso autore a definire la prospettiva del volume: una ripresa e ridefinizione di un campo di ricerca avviato con *La religione della patria* e qui ampliato non solo cronologicamente – il saggio del 1994 si fermava infatti alla Prima Guerra mondiale – ma anche rivisto alla luce della storiografia più recente che da anni si interroga sul rapporto tra patrimonio e ricerca storica.

Tema centrale è il «racconto museale» nell'Italia unita, «come tassello integrante di una politica della memoria che, sin dalle novità innescate dalla Rivoluzione francese, ha permeato in varie forme l'arredo urbano (monumenti, nomi di vie e piazze, lapidi, rituali commemorativi, ecc.), rivestendolo di forti valenze simboliche» (pp. 10-11).

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento la classe dirigente italiana avviò quella politica che è stata in più modi definita di pedagogia della nazione o religione della Patria. L'idea alla base di questa politica consisteva in quel «fare gli italiani», costruire una nazione unitaria a partire da una unificazione che nel 1861 era ancora prevalentemente geo-politica. La classe politica liberale si impegnò allora nella costruzione di un mito, quello del Risorgimento, quale strumento di ulteriore unificazione attraverso la trasmissione dei suoi valori fondativi per il nuovo Stato.

Venne così inscenata una vera e propria «monumentalizzazione» del Risorgimento nelle strade e nelle piazze delle città italiane con statue in onore dei principali eroi (Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi in primis) e la creazione dei primi musei del Risorgimento, che, al fine di proseguire una sacralizzazione della storia patria,

assunsero in molti casi il nome di «templi del Risorgimento».

A partire dall'Esposizione nazionale di Torino nel 1884, il volume ripercorre questa «storia lunga» del «fare gli italiani», attraversando il fascismo e giungendo fino all'Italia repubblicana, quando il Risorgimento «incontrò» la Resistenza. Una prospettiva di «lungo periodo» utile per «evidenziare funzione e significati che i musei storici hanno assolto nella vita politica e culturale italiana», considerati «come un dispositivo nei cui spazi prende forma una tipologia particolare di costruzione, trasmissione e uso pubblico del passato, a contatto con domande sociali di storia che mutano nei diversi momenti e contesti» (p. 11).

L'interesse del volume consiste poi nel sottolineare, attraverso il racconto museale, ma anche quello della monumentalizzazione delle città italiane, ciò che la storiografia ha definito come un «conflitto di memorie», che determinò gran parte della storia del «fare gli italiani». L'autore lo esplicita attraverso il resoconto delle celebrazioni dei centenari dell'unità ed al loro «uso pubblico». Se l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi al Gianicolo il 20 settembre 1895, a tre anni di distanza dalla morte dell'«eroe dei due Mondi» e a venticinque dalla breccia di Porta Pia, rappresentò l'apice di una «costruzione di una religione civile imperniata sul mito laico del Risorgimento», il 1911, celebrato come «il giubileo della patria» e culminato con l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, sembrò chiudere un momento nazionale. In realtà avviò una nuova stagione con l'inizio dell'avventura colonialista. Si apriva così il tempo dei «musei in guerra», unitamente a una progressiva «nazionalizzazione» dei musei di un Risorgimento, che non avrebbe tardato a «tingersi di nero». Dalle rovine del secondo conflitto mondiale usciva poi una memoria difficile da ricomporre, che finì quasi per «escludere» i musei del Risorgimento: semplificativo a riguardo il caso romano, dove la sede centrale rimase di fatto chiusa per molti anni.

Un filtro sempre interessante quello della narrazione museale, che il volume contribuisce a riprendere per far luce sul rapporto tra storia e memoria.

Elena Musiani

Stefania Bartoloni (a cura di)
Cittadinanze incompiute.
La parabola dell'autorizzazione maritale

Roma, Viella, 2021, pp. 308.

Fu una «vittoria mutilata» – scrive Simonetta Soldani – quella che ottennero le donne italiane nel 1919 con l'approvazione delle *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*; la legge, promossa dal ministro della Giustizia Ettore Sacchi, aboliva finalmente l'istituto dell'autorizzazione maritale consentendo alle donne sposate la gestione dei propri beni e a tutte l'accesso alle professioni e agli impieghi pubblici. Il libro curato da Stefania Bartoloni ruota attorno all'istituto giuridico dell'autorizzazione maritale che, ripreso dal *Code Napoléon*, venne introdotto nel Codice civile italiano del 1865; la sua abrogazione nel 1919, fortemente voluta dalle associazioni femminili e femministe, non portò tuttavia a quel sistema di semi-parità che aveva ispirato la legge e il regime fascista fece di tutto per limitarne e circoscriverne le conseguenze.

È un quadro articolato e composito pieno di deroghe, asimmetrie e incongruenze quello che ci consegnano i 12 saggi, compresa l'introduzione, che compongono questo interessante volume. Un quadro che rimanda, in primo luogo, l'immagine di un sistema patriarcale fondato su un presunto ordine naturale e organizzato intorno alla rigida divisione gerarchica tra i generi presente in tutti i settori della vita pubblica e privata. Ma fotografa altresì le contraddizioni, frutto dell'intreccio fra norme, consuetudini, interessi patrimoniali e reti familiari, che condizionavano la vita delle donne; le mercantesse, ad esempio, previo consenso del coniuge, disponevano di una certa autonomia economica, ma sia l'autorizzazione maritale prima sia l'istituto della dote poi configuravano «un sistema di diritti asimmetrici tra uomini e donne» che sarebbe stato superato solo dalla riforma del diritto di famiglia del 1975 (p. 75). In termini di eccezioni ancora più evidente era il caso della colonia libica, dove vigeva «un ordinamento giuridico che ammetteva la coesistenza di diversi diritti sullo stesso territorio» (p. 80); così, mentre la donna italiana sottostava alla legislazione della madrepatria, i beni delle suddite libiche non erano sottoposti a vincoli da parte del marito e le donne ebreе doveva-

no rifarsi ai tribunali rabbinici. A distorsioni, limitazioni e interpretazioni discrezionali fu poi sottoposta la legge Sacchi durante gli anni del fascismo, quando «il clima di crescente ossessione demografica e di identificazione delle donne con le prolifiche “riproduttrici della specie”» finì per «mettere fuori gioco norme e culture tendenti a valorizzare l'individualità delle donne» (pp. 126-127).

I saggi della seconda parte del libro, intitolata «Il lavoro prima e dopo la legge Sacchi», analizzano la permanenza delle disparità di trattamento tra uomini e donne in ambito lavorativo, ma anche il contesto generale – lo sviluppo economico, la diffusione dell'istruzione femminile, l'accesso delle donne al mondo del lavoro e della cultura, le battaglie femministe – nel quale maturò gradualmente la consapevolezza di dover modificare l'antico istituto dell'autorizzazione maritale. Le postelegrafoniche, caso emblematico del rapporto delle donne con lo Stato italiano, le studiose e docenti di filosofia, le prime donne che grazie alla legge del 1919 ottennero la licenza all'esercizio della professione ingegneristica, la storia delle militanti dell'Associazione nazionale fascista artiste e laureate sono i casi di studio proposti dalle autrici per dimostrare come, anche in ambito lavorativo pubblico e privato, «la legge Sacchi rappresentò un'occasione mancata» (p. 30).

Oltre all'ottica di lungo periodo, il libro dà spazio al confronto con le altre realtà nazionali e la terza parte è composta di tre saggi dedicati rispettivamente all'evoluzione della condizione giuridica femminile nei principali paesi europei tra il 1919 e il 1945, alla normativa internazionale preposta all'abolizione del traffico di donne e bambini, agli snodi principali avvenuti in ambito legislativo, culturale e familiare dal secondo dopoguerra ad oggi. Anche in questo caso emergono con forza le ambiguità, i ritardi, gli stereotipi, le discrezionalità che hanno segnato il faticoso processo di affermazione della soggettività femminile nella sfera pubblica e in quella privata e familiare. Tale processo, come dimostra il libro di Bartoloni, ha costituito storicamente un fattore di tensione – ad esempio tra le culture giuridiche tradizionali e le rivendicazioni dei movimenti femministi – ma anche di denuncia e di svelamento delle contraddizioni insite nei sistemi politici liberali.

Giulia Guazzaloca

Alessandro Bonvini
**Risorgimento atlantico.
I patrioti italiani e la lotta
internazionale per le
libertà**

Roma-Bari, Laterza, 2022,
pp. 360.

Che il Risorgimento sia stato un fenomeno internazionale, dialogante con l'Europa e con il Nuovo Mondo, non è una novità: l'ampia letteratura sugli esuli lo ha confermato da tempo. Alessandro Bonvini, giovane ricercatore della Scuola Superiore Meridionale di Napoli, con *Risorgimento atlantico* (Laterza) compie un passo ulteriore: grazie ad una ricerca condotta su fonti di prima mano, si propone di dimostrare come la presenza di immigrati politici italiani nei più diversi contesti – dall'America del Sud al Mediterraneo, in un arco cronologico che copre buona parte del XIX secolo – abbia costituito, nei Paesi di arrivo, un elemento a favore delle più schiette posizioni ispirate al liberalismo internazionale (istituzioni democratiche, libero commercio, fratellanza universale, libertà religiosa). Bonvini insegue molti di questi individui estremamente mobili, in grado di varcare l'Oceano e poi di tornare nella vecchia Europa senza soluzione di continuità, soprattutto nell'effervescente realtà latino-americana. Le sue pagine più felici sono dedicate alla ricostruzione minuziosa degli ambienti riograndensi o del Cono Sud, nei quali il gioco di sponda con *libertadores* sulla via di trasformarsi in *caudillos* si rivela difficile e talvolta mortale. In particolare, la realtà di Montevideo degli anni Trenta e Quaranta, con la sua esuberante comunità multi-etnica, è resa con tratti vividi ed efficaci.

Il passaggio decisivo, dai generici latori di liberalismo progressista ai costruttori di un'ideologia più strutturata, si consuma con l'esportazione della Giovine Italia di Mazzini. Il messaggio semplificato della organizzazione giovanile attecchisce bene in terre già predisposte al repubblicanesimo, ma fino ad allora in bilico fra un modello centralista di matrice statunitense ed uno confederale veicolato dalle élite economico-sociali preesistenti. «Libertà, Uguaglianza, Umanità» risuonano in spagnolo e in portoghese, fungono da magneti per gli antischiavisti così come per le

borghesie mercantili, per le comunità desiderose d'integrarsi come per le componenti creole più colte, di matrice illuminista. Gli italiani che le introducono, in genere alquanto modesti sul piano intellettuale o politico, si legittimano attraverso l'evocazione della grande rete repubblicana transnazionale. Mazzini, da parte sua, informato di tanto in tanto, vede crescere il suo prestigio globale: «chi vorrà vedere l'Italia, scrive nel 1841, vada in America».

Sarei più cauto dell'autore nel ritenere il disegno «atlantico» della Giovine Italia dai tardi anni Trenta alla metà dei Quaranta qualcosa di pianificato: il fulcro dell'impegno del grande esule resta europeo, mentre i tempi della politica a Londra, a Parigi, a Montevideo o a Buenos Aires non sono sincroni. E però Bonvini dimostra persuasivamente come il mazziniano in versione «compatta», ricostruito e reinterpretato dagli esuli nel Nuovo Mondo, abbia a modo suo funzionato, influenzando su alcune fasi delicate dei travagli istituzionali dei paesi intorno al Río de la Plata, fin verso la metà del XIX secolo. Che è poi il punto di approdo della stagione romantica delle nazionalità.

Il volume si segnala anche per il tentativo di documentare altre iniziative della «lotta internazionale per le libertà», dalla Grecia alla Spagna, al Portogallo, agli Stati Uniti, ai Balcani, perfino a Cuba: una specie di enciclopedia dell'internazionalismo patriottico risorgimentale, prevalentemente articolato per biografie e rapida restituzione dei contesti. L'effetto, nonostante un eccesso di sintesi talvolta nocivo alla leggibilità, è davvero quello di una diaspora di migliaia di individui distribuiti su tre generazioni, con straordinari passaggi di testimone: «Dovunque vi troviate, aveva del resto ammonito ancora Mazzini – combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige; ma combattete come Italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria».

Colpisce ancora leggere parole così chiare, benché tanto remote, su un'idea di nazione limpida, estroversa, aperta, generosa, volta all'integrazione. Furono in tanti a crederci, allora.

Roberto Balzani

Maddalena Carli
**Vedere il fascismo.
Arte e politica nelle
esposizioni del regime
(1928-1942)**

Roma, Carocci, 2021, pp. 268.

Lucia Piccioni
**Art et fascisme. Peindre
l'italianité (1922-1943)**

Paris, Les presses du réel, 2021,
pp. 464.

Entrambi i volumi qui presentati si collocano in un contesto storiografico che ha rivisitato in modo innovativo la questione dei rapporti fra regime ed arti figurative, sulla scia dei lavori di studiosi quali Emily Braun, Marla Stone, Jeffrey Schnapp. I loro contributi hanno da tempo spostato l'attenzione sia sul ruolo delle arti nell'estetizzazione della politica sotto il fascismo, sia sulla complessità della macchina del *patron State*. Essi hanno permesso di porre in una nuova luce la strategia di mecenatismo «eclettico» perseguita nel ventennio e la sua capacità di coinvolgere le principali correnti artistiche, spostando dunque ad un livello più avanzato la comparazione col modello nazista. Questo nuovo sguardo ha rivelato le opacità di una letteratura spesso chiusa in rigidi confini settoriali, che ha teso a rivendicare un'autonomia del fatto artistico e l'adesione «opportunistica» al regime dei futuristi e di una molteplicità di altre figure, con l'effetto straniante di arrivare quasi a dissolvere la questione dei rapporti fra arti visive e fascismo in una lunga catena di distinguo, frondismi e spinte centrifughe.

Il volume di Maddalena Carli approfondisce un filone di ricerca a cui ha dedicato nel corso degli anni vari interventi monografici, che vengono qui incorporati in una sintesi originale. Il testo non intende essere una ricostruzione organica del sistema espositivo nel ventennio (su cui si vedano Salvagnini 2000, Cioli 2011), ma una scomposizione «dall'interno» di questa macchina a partire dall'analisi di una serie di «cantieri» centrali per la sua evoluzione, svolta grazie al ricorso ad un'abbondante documentazione inedita.

Il primo rilevante filo rosso è quello relativo al lungo dibattito sulle tecniche espositive e

allestitive, in cui esperti di diversa provenienza si confrontarono attorno alle strategie comunicative più efficaci, all'apporto della fotografia, dell'architettura e della decorazione nella modernizzazione degli allestimenti, all'elaborazione di un modello «italiano» e fascista di fronte alle sollecitazioni internazionali. In questo quadro Carli include per la prima volta una riflessione ad ampio raggio sulle grandi esposizioni «tematiche» (come l'Esposizione dell'aeronautica italiana del 1934), quali occasioni di sperimentazione di collaborazioni e soluzioni tecniche funzionali al progetto propagandistico del regime.

L'attenzione alla dimensione allestitiva e organizzativa ed alle interazioni fra differenti saperi e *agencies* (istanza centrale, funzionari di Stato e di partito, artisti, tecnici, architetti, scenografi) restituisce una lettura più articolata del mecenatismo fascista, la cui forza attrattiva passò anche per il coinvolgimento di diverse scuole e personalità, disposte a convergere in una dimensione di autorialità collettiva e a mettersi al servizio di progetti dalla forte connotazione politica.

La vicenda della Mostra della rivoluzione fascista, qui ricostruita in dettaglio, è utile a illustrare la polarità fra le manifestazioni temporanee, luogo elettivo di elaborazione di soluzioni libere e riadattabili, e la tendenza a creare spazi espositivi permanenti che avrebbero dovuto riprodurre indefinitamente l'effetto sacrale e illusionistico sperimentato negli eventi effimeri. Una dinamica complessa che, al di là dei ripiegamenti dell'ultima fase, è stata spesso ridotta al dualismo fra avanguardie e tradizionalismo, mentre correnti e apporti diversi coesisterono lungo tutto il corso del ventennio in un ripetuto moto oscillatorio.

È infine importante che Carli abbia incorporato nella trattazione il tema delle mostre all'estero, sia perché la loro organizzazione rispose a obiettivi di diplomazia culturale orientati di volta in volta ai diversi contesti, sia perché la partecipazione a eventi come *Pressa* (l'Esposizione internazionale della stampa tenutasi nel 1928 a Colonia) costituì un immediato canale di confronto con tecniche espositive e indirizzi emergenti che ebbero un forte impatto sulla definizione delle strategie italiane.

L'ampia monografia di Lucia Piccioni è l'esito di un lavoro di dottorato svolto all'École des

Hautes Études en Sciences Sociales. L'autrice offre per la prima volta, secondo un'ipotesi di ricerca mai percorsa in precedenza con questa ampiezza e complessità, una ricostruzione organica dei presupposti culturali e ideologici che strutturarono l'alleanza ventennale fra artisti e regime.

Nel corso dei capitoli, Piccioni dimostra in maniera convincente che essa fu alimentata da un'adesione collettiva ad un progetto di primato nazionalista fondato su una visione essenzialista e gerarchica delle culture figurative e delle attitudini espressive dei vari popoli. L'arte italiana nelle sue diverse manifestazioni poteva rivendicare la sua predisposizione alla «sintesi» ed al perfetto equilibrio fra materia e forma, fra realismo e trasfigurazione estetica, fra mezzi tecnici e libertà creativa, che la rendeva storicamente superiore all'arte «nordica», speculativa ed estetizzante, nonché alle sue correnti di avanguardia, disarmoniche e dissolutrici.

Il lavoro di Piccioni si connette dunque con quello sguardo storiografico che ha iniziato a indagare la lunga tradizione razzializzante sedimentatasi nel caso italiano in una molteplicità di configurazioni, all'incrocio fra elementi geografici ed «etnografici», stratificazioni linguistiche e attitudini «spirituali» (cfr. Burgio 1999; Aramini, Bovo 2018; Barsotti 2021); un discorso plurivoco e aperto a varie suggestioni che fu integrato nel bagaglio dottrinale fascista ben prima dell'elaborazione della politica razzista e antisemita e che metteva al centro la vocazione egemonica della civiltà peninsulare.

La linea interpretativa dell'A. si dipana attraverso il confronto con un'ampia mole di interventi e scritti programmatici; i puntuali rimandi iconografici permettono di verificare le corrispondenze fra tale sottotesto ideologico ed un ampio repertorio figurativo e simbolico. Piccioni rilegge in questa luce le note contrapposizioni tra scuole: fra il recupero di stilizzate forme archetipiche di Novecento e il loro rifiuto in favore del ruralismo di Strapaese, fra le evoluzioni aero-pittoriche e «cosmiche» del futurismo e le forze collettive rappresentate dal muralismo di Sironi, o le figure umane «primordiali» della prima scuola di Roma, si consumò un confronto che verteva anche sulla capacità di rappresentare lo spirito della nuova era fascista e di incarnare i valori perenni della civiltà italiana depurati da ogni incrostazione esterofila.

L'A. precisa anche la natura dei conflitti successivi alla svolta antisemita del regime: se l'ala «biologista» di Interlandi si scagliò contro le tendenze artistiche «giudeizzanti» e «decadenti», dall'altra parte la risposta dei futuristi e delle correnti più vicine a Bottai non si caratterizzò per un rifiuto dell'antisemitismo, quanto per l'adesione ad una visione più «spiritualista» e per la rivendicazione di una via italiana al modernismo. Importanti, infine, le notazioni sulla torsione coloniale e imperiale assunta dalla produzione futurista negli anni Trenta.

Entrambe le ricostruzioni, a partire da angolature diverse, contraddicono una lettura fondata sull'autonomia della dimensione artistica e permettono di inquadrare meglio il progetto di mecenatismo fascista, che non definì solo un perimetro obbligato e un sistema volto a garantire opportunità a vari livelli in cambio di un'adesione più o meno formale. Il pluralismo artistico e la competizione fra molteplici correnti e linguaggi furono meccanismi funzionali al coinvolgimento delle diverse discipline (a cui si sottrassero ben poche figure) nella costruzione della macchina narrativa e immaginativa del regime.

Francesca Cavarocchi

Raimondo Cubeddu
**Scambio dei poteri
e stato delle pretese.
Scritti su Bruno Leoni**

Torino, IBL Libri, 2021, pp. 304.

Il libro che qui segnaliamo raccoglie gli scritti che Raimondo Cubeddu ha dedicato, nell'arco di quasi un quarantennio, al pensiero e all'opera di Bruno Leoni (1914-1967). Nella sua introduzione l'autore avverte che il volume non aspira ad essere «una monografia su Leoni», specificando che quello offerto è «un quadro inadeguato, parziale e anche discutibile» (p. 26). Mi pare che, per eccesso di modestia, Cubeddu trasformi la preterizione di rito in una improbabile litote. Il volume, infatti, se tecnicamente non si può classificare come una monografia (avendo un profilo meno sistematico), offre però un quadro d'insieme assai completo del pensiero leoniano, tanto dal punto di vista con-

cettuale che da quello storico e storiografico. La riflessione dello studioso torinese viene infatti ampiamente contestualizzata tanto rispetto al panorama internazionale (capitolo 6: Leoni nel liberalismo del suo tempo), quanto a quello nazionale (capitolo 7: Leoni e la cultura politica italiana). Assai ampio è anche il bilancio della fortuna di Leoni e delle ragioni della sua riscoperta, un tema a cui sono dedicati due interventi (capitolo 3: Il ritorno a Leoni e capitolo 8: Leoni prima di Canovari). Uno dei saggi analizza lo stretto legame intellettuale, che Leoni ebbe con un autore per lui fondamentale (capitolo 4: Leoni e Hayek), mentre un altro saggio mette a confronto l'uso fatto da ciascuno dei due autori di due concetti ripresi dalla cultura greca (capitolo 10: *Nomos* e *Physis*). Ancora, due contributi discutono il più importante libro teorico di Leoni pubblicato originariamente in inglese (*Freedom and the Law*) nel 1961 e tradotto in italiano solo più di trenta anni dopo. Questi due saggi originariamente erano stati pubblicati come introduzioni alle due traduzioni italiane del libro di Leoni (capitolo 2: Introduzione a *La libertà e la legge* e capitolo 9: Introduzione a *La libertà e il diritto*). Completano questa ampia panoramica alcuni interventi più brevi o di carattere divulgativo (Capitolo 1: Due recensioni e Capitolo 5: Un'intervista) e, soprattutto, una lunga introduzione in cui Cubeddu analizza alcuni aspetti del pensiero leoniano non sufficientemente tematizzati nei saggi e negli interventi qui raccolti.

Il punto qualificante della posizione intellettuale di Leoni è un convinto e coerente individualismo. Da questa attitudine generale discendono alcuni importanti corollari. Da un lato, la diffidenza per una eccessiva estensione dei compiti dello stato e, correlativamente, la fiducia nel mercato come regolatore più efficiente della vita associata. Da un altro versante, poi, sta l'avversione al positivismo giuridico e, più in generale, alla idea che il diritto si esaurisca nella produzione normativa dei parlamenti. Leoni riteneva, invece, «che una produzione giurisprudenziale del diritto avrebbe potuto essere una soluzione di maggiore garanzia per le libertà individuali» (p. 32). Come s'intende, questa impostazione ha delle notevoli assonanze con la riflessione di Hayek, ma viene sviluppata da Leoni in una chiave più attenta ai diritti e alle preferenze del singolo.

In questo senso, come osserva opportunamente Cubeddu, «da un punto di vista filosofico-politico Leoni potrebbe essere visto come il punto di passaggio tra il *Classical Liberalism* e l'*Anarco-Libertarianism*» (p. 31).

Le tematiche di studio coltivate da Leoni erano in controtendenza rispetto al clima intellettuale dell'Italia del suo tempo. Inoltre, la prematura scomparsa ha impedito a Leoni di sviluppare in modo organico alcune intuizioni politico-filosofiche che aveva intravisto. Queste circostanze spiegano, almeno in parte, l'oblio che la sua opera ha a lungo conosciuto. Da alcuni decenni, però, il suo pensiero è stato riscoperto suscitando un crescente interesse. Questa silloge organica di scritti di Cubeddu dedicati a Leoni è un frutto maturo di tale stagione di studi.

Maurizio Griffò

Filippo Focardi (a cura di)
Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica

Roma, Viella, 2021, pp. 349.

Il volume nasce da un progetto di ricerca coordinato da Filippo Focardi e finanziato dal Fondo italo-tedesco per il futuro, nell'ambito dell'impegno delle autorità della Germania per la costruzione di una comune cultura della memoria fra i due Paesi.

Il gruppo di ricerca padovano ha lavorato alla realizzazione di oltre 100 video-interviste a italiane e italiani sopravvissuti ad atti di violenza perpetrati da nazisti e fascisti nel periodo dell'occupazione tedesca. Si è posta attenzione ad includere tutte le possibili tipologie di vittime (gli ebrei, i sopravvissuti alle stragi, gli internati militari, i deportati politici, i lavoratori coatti) e i diversi contesti geografici della penisola. Il libro, ricco di contributi pregevoli, è senz'altro uno strumento utile per fare il punto sulle acquisizioni della ricerca storica in merito non solo alle vicende analizzate ma anche all'uso pubblico della testimonianza orale e scritta nel corso dei decenni che ci separano dal biennio 1943-1945.

Nella prima parte del volume si analizzano le testimonianze raccolte. Alcuni contributi si focalizzano su categorie specifiche di testimoni: quelli delle regioni del centro-sud (Matteo Stefanori), i sopravvissuti alle stragi (Toni Rovatti), gli internati militari (Federico Goddi). Altri si soffermano su questioni più generali relative alla scelta di testimoniare (Roberta Mira), all'impegno dei testimoni nell'attività didattica (Simona Salustri), alla variegata produzione storiografica sul periodo dell'occupazione tedesca (Amedeo Osti Guerrazzi).

Nella seconda parte del libro sono stati inseriti i risultati di un convegno che nel 2020 ha visto la partecipazione di alcuni fra i più importanti storici delle vicende del 1943-45. Si alternano così i contributi di Giovanni Contini sulla difficile memoria delle stragi nell'Appennino, di Gabriella Gribaudi sulla complessa esperienza delle donne del Mezzogiorno, di Liliana Picciotto sul racconto dei sopravvissuti ad Auschwitz, di Santo Peli sul frammentato corpus delle memorie partigiane, di Luciano Zani sulle scelte degli internati militari, di Brunello Mantelli e Lutz Klinkhammer sull'esperienza dei lavoratori coatti e il loro posto nella memoria pubblica, di Carlo Gentile sulle memorie dei perpetratori tedeschi.

Al fondo di tutti i saggi la consapevolezza che le interviste raccolte – una delle ultime occasioni per interrogare persone che vissero quegli eventi, sebbene da bambini – sono testimonianze molto lontane dagli eventi ricordati, in cui la memoria privata necessariamente interagisce attraverso varie intermediazioni con la memoria pubblica. Di qui, nonostante lo spessore emotivo di racconti che elaborano sofferenze atroci, la comune constatazione della perdita di freschezza e di complessità di molte testimonianze, specie se paragonate con quelle raccolte nei primi decenni del dopoguerra.

Per cui, inevitabilmente, il principale nodo storiografico viene individuato non tanto nella ricostruzione dei fatti narrati quanto nello studio della stratificazione delle memorie individuali in rapporto ad una memoria pubblica mutevole nelle sue varie fasi storiche. Dove si passa, cioè, dal disinteresse dei primi tempi per le vittime che non fossero eroici partigiani, all'emergere della memoria paradigmatica della Shoah, alla stagione dei processi contro i responsabili delle stragi di civili,

al consolidamento, in tempi più recenti, di un patriottismo resistenziale inclusivo e portato a riconoscere un potenziale eroe civile in ogni vittima di violenza. Al punto che ormai le testimonianze più difficilmente inquadrabili sembrano essere quelle di quei pochi che non si descrivono come vittime ma come soldati e combattenti. E tra queste balzano all'attenzione del lettore proprio quelle di alcuni che sfuggono al «paradigma vittimario» raccontando, quasi tra le righe, episodi di brutale violenza commessi dalle truppe italiane.

Claudia Mantovani

Alberto Giordano (a cura di)
Luigi Einaudi e la politica

Torino, IBL Libri, 2021, pp. 153.

La bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi conta oltre 3700 titoli; si tratta di scritti che coprono un larghissimo ambito di tipi testuali, spaziando dal trattato scientifico, al saggio storico, al commento giornalistico. Interventi in cui la teorizzazione politica non si presenta mai allo stato puro, ma è sempre commista alla discussione di argomenti economici e molto spesso si accompagna alla riflessione etica. Non era facile, pertanto, offrire una sintesi esauriente delle idee politiche einaudiane in poco più di centocinquanta pagine. Va dato merito ad Alberto Giordano di essere riuscito brillantemente nell'impresa consegnandoci, con questo volumetto, una epitome panoramica della concezione politica dell'economista piemontese. Il libro raccoglie nove contributi pubblicati nello spazio di oltre quaranta anni, il primo intervento della silloge risale infatti al 1920 e l'ultimo al 1960. Tuttavia, la gran parte degli scritti qui presentati, ben sette, sono stati composti, nell'arco di tempo assai più ridotto di soli cinque anni, tra il 1941 ed il 1946. In questo, la scelta operata da Giordano appare particolarmente felice perché ci presenta il pensiero politico di Einaudi in anni densi di avvenimenti che ricomprendono la fase più dura della guerra e la sua conclusione, la fine del fascismo e la ripresa della vita libera. Vicende che sollecitano la discussione di argomenti politici ad ampio spettro. Si va, infatti, dalla discussione degli assetti internazionali (*L'Europa di domani*), alle messe a punto dottrinarie

(*Liberismo e comunismo*), ad analisi che investono temi relativi agli assetti istituzionali tanto di ordine formale (*Proporzionale e collegio uninominale*), che informale o di fatto (*I limiti ai partiti*).

L'esposizione di Einaudi è sempre lineare, anche quando affronta temi più tecnici. Per comprenderlo basterà limitarsi a un esempio; per illustrare il funzionamento dei sistemi elettorali proporzionale e maggioritario, dopo aver svolto un breve cenno sui sistemi di calcolo adoperati per la trasformazione dei voti in seggi, Einaudi si sofferma su di un aneddoto a prima vista eccentrico. In Inghilterra, racconta, dovendo ricostruire la camera dei comuni distrutta dai bombardamenti tedeschi si è posto il problema se edificarla più grande, in modo da consentire a tutti i deputati di stare seduti, ovvero rifarla delle vecchie dimensioni per cui un terzo almeno dei deputati doveva presenziare all'in piedi per carenza di spazio. All'unanimità si deliberò «di non ricostruire l'aula ad anfiteatro, così di far parlare l'oratore al numero massimo di colleghi e di conservare la vecchia forma rettangolare, che fa parlare l'oratore solo alla parte avversa» e inoltre di «mantenerla nelle sue antiche anguste dimensioni». Una decisione che aiuta il buon funzionamento del regime parlamentare perché fa sì che «l'aula dei dibattiti non si converta in un comizio rivolto al pubblico», e perciò che la sede del parlamento «conservi il carattere di una stanza nella quale gli uomini del governo in carica intervengono a difendere l'opera propria», mentre l'opposizione cioè «gli uomini del governo futuro sorgono a criticare l'opera medesima». Per questa stessa ragione, argomenta Einaudi, colà non vengono prese in considerazione le critiche al sistema maggioritario con collegio uninominale. In Inghilterra si è consapevoli che una camera dei rappresentanti non viene eletta «allo scopo di rappresentare con esattezza matematica le opinioni esistenti nel paese» (p. 102). Le camere elettive hanno due funzioni la prima è di «costruire il governo del paese e ciò è compito della maggioranza», l'altra è «di criticare l'opera del governo così costituito, e ciò è opera della minoranza» (p. 103), per raggiungere questo scopo il fatto che ci sia una rappresentanza non proporzionata è del tutto ininfluenza, al contrario risulta utile far sì che il governo goda di una maggioranza di seggi ampia. Qui le qualità dell'economista piemontese appaiono al loro

meglio: nella esposizione di Einaudi la spiegazione dei sistemi elettorali non si riduce a una arida disamina tecnica, ma diventa una ragionato elogio del parlamentarismo classico.

Maurizio Griffo

Mario Isnenghi
Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria

Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 327.

Leggere questo libro alla mia età (tre anni meno di Mario) è un po' come fare i conti anche con la mia di memoria: conti non facili, perché il percorso di una sorella minore, in una famiglia piccolo-borghese (come quella di Mario) era allora incommensurabilmente distante da quella del primogenito maschio. Tuttavia, il paragone con mio fratello (collegio Borromeo e una prima laurea con V. Bachelet) è compatibile, se non altro per una certa educazione cattolica comune in quegli anni Cinquanta ai giovani studenti brillanti di famiglie piccoloborghesi: tema su cui ho avuto occasione di riflettere più volte da storica, incrociandolo con il dato (sorprendente) della capillare diffusione – in area lombarda, veneta, emiliana – della rivista *Cronache sociali* di Dossetti. È solo un aneddoto, ma ricordo che uno delle prime informazioni che ho incamerato, da bibliotecaria aspirante storica (anni 1963-65) nello studio di L. Basso a Milano, era da parte sua, l'attenta lettura dell'ultimo fascicolo di *Questitalia* di V. Dorigo: ed è proprio la sede della rivista che M.I. ricorda nelle prime pagine come vicina al patronato dove si recava da fanciullo (p. 24). Questa formazione – che si mescola con ascendenze ideali via via diverse – accompagna lo storico Isnenghi nel suo lavoro di professore di liceo, anche negli anni più difficili, come rivela, a proposito del 1978, una sua preziosa testimonianza: «Nei nostri studi e nelle nostre biblioteche – di tutti – c'erano e ci sono, più o meno gli stessi libri: la Costituzione, si capisce, e *Le lettere dei condannati a morte della Resistenza*, ma anche la lotta di classe, il *Che fare?* di Lenin e la Rosa Luxemburg di L. Basso» (p. 177).

Centrale nel libro è il capitolo sesto (*Anni Sessanta*) e, ivi, un paragrafo (*Il mio decennio*

personale, dal '58 al '68) che è *personale* non solo perché nel '67 esce *I vinti di Caporetto* e M.I. cura un'edizione delle *Confessioni d'un italiano* (da questa scelta di campo, come scrive, «non si staccherà più», p.102), ma anche perché quel decennio è segnato da altri passi importanti: l'incontro con la compagna della sua vita, Sandra (insieme al formarsi di un gruppo di amici che resteranno tali per sempre), l'ingresso a *Belfagor* (1964), la pubblicazione de *L'impegno incivile* (e l'incontro con i «Quaderni Piacentini»), la nuova stagione di *Questioni di storia contemporanea* (1967), *Il Rinoceronte*, *I vinti*, *Oltre Caporetto*. Importanti, in queste belle evocazioni, sono i luoghi, soprattutto Chioggia e la scuola: il tutto prima di ritornare a Padova, giusto nel 1968, con seguito di concorsi e avvio di incarichi universitari a Scienze Politiche. Nel frattempo, esce la trilogia della Grande Guerra (*I vinti di Caporetto*, 1967, *Il mito della Grande Guerra*, 1970, *Giornali di trincea*, 1977), il volume *Intellettuali militanti, intellettuali funzionari* (1979), gli scritti di Renato Serra. Seguirà l'innovativo volume *Il Veneto*, Einaudi 1984 (con Franzina e Lanaro, che ne è il curatore). Su questo passaggio disponiamo anche di un'altra fonte: l'intervista (raccolta da S. Levi Sullam e G. Zazzara in *Pensare la nazione, Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli 2012, volume in onore di S. Lanaro, proco prima della sua scomparsa): lì, nel dialogo con i due allievi, Isnenghi mette bene a fuoco, proprio in rapporto con l'amico, l'originale capacità di Lanaro di individuare e raccontare il Veneto non più come esempio locale di *ritardo*, ma come regione italiana rappresentativa della nazione (industrializzazione e cattolicesimo): una linea – vorrei testimoniare – destinata a orientare per anni all'università l'insegnamento della disciplina «Storia contemporanea». Si ricordano poi – ancora in questa intervista – le Edizioni del Rinoceronte, la rivista «Ideologie» e, al di là dei grandi libri di Silvio, anche i pezzi scritti e firmati assieme («A lungo abbiamo proceduto assieme, pur nella consapevolezza di essere diversi. Un simile "reciproco sapersi" avrebbe potuto rompersi in tante occasioni. Non è accaduto: la diversità alla fine ci ha uniti e questo è forse il segno di una vera amicizia», ivi, p.265). Eccoli ritornati a Padova nella difficile congiuntura del '78, con quel patrimonio di letture citato prima.

Un capitolo a parte meriterebbe non solo la collaborazione, da storico, a riviste e giornali, ma anche la direzione della «Rivista di storia contemporanea» (1972, editore Loescher) a Torino – dove allora Mario insegnava e dove ci siamo trovati insieme per vari anni (nel mio caso dal '78 – anche con opinioni diverse – come qui si ricorda, soprattutto circa l'opportunità della chiusura, nel 1995, anno di morte del direttore, G. Quazza). Infine, le ultime cento pagine sono dedicate al ritorno *A Venezia!* È questo un capitolo densissimo di impegni universitari: sopra a tutti, il *dottorato* e la fitta rete di rapporti – umani e culturali – che questa nuova importante istituzione ha comportato, in ogni grande università, sia dal punto di vista degli intrecci disciplinari (e per la definizione stesse delle discipline) che per l'avvicendamento generazionale e il formarsi di vere e proprie *scuole*. Sono questi, soprattutto, nel caso di Isnenghi, gli anni dei *Luoghi di memoria* (3 voll., nati sulla traccia dei *Lieux de mémoire* diretti da P. Nora), un'opera che ha segnato un passaggio anche in Italia, favorendo gli intrecci disciplinari tra storia e memoria/e, tra storiografia e antropologia, tra *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea* e *Grandi anniversari* (con relativi Grandi Comitati). E qui è meglio fermarci, sicuri che ancora M.I. ci saprà stupire.

Mariuccia Salvati

Dino Mengozzi
**Il corpo di Garibaldi.
Reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento**

Milano, Franco Angeli, 2021,
pp. 260.

Rielaborazione e implementazione di una precedente pubblicazione, il volume si presenta come il frutto di una preziosa ricerca documentaria volta a proporre un'interessante e ricca analisi storico-politica del garibaldinismo. Costruito alla luce della più recente storiografia internazionale, il saggio consente di far luce sulla formazione ed elaborazione della «proposta democratica», che dalla stagione del Risorgimento giunse ad interessare le basi della stagione repubblicana.

«Capo di una nuova religione» o «ideologo laico», Garibaldi contribuì con la sua azione a costruire «un mito alternativo a quell[o] ufficiale allo Stato monarchico e alla Chiesa, stimolando un attivismo fortemente emotivo attraverso un intenso cerimonialismo, incentrato sui simboli e le ricorrenze garibaldine» (p. 29). Una «religione politica» fabbricata intorno alla sua figura, che inizia in vita e che continuerà anche dopo la morte. Quali furono i simboli di questa religione? L'autore ne esplicita tutti i caratteri a partire dal «carisma e dalla fama» costruita a livello internazionale, per passare attraverso le «reliquie», fino a giungere al suo stesso corpo, trasformato, in vita, e anche dopo la morte, in elemento centrale ed essenziale di questa narrazione.

È lo stesso Generale a «trasformarsi» in «uomo mito», capace di entrare «virtualmente» in tutti i Pantheon repubblicani, lo fece attraverso l'elaborazione di una notorietà che andava oltre le vittorie sul campo di battaglia per assurgere a «taumaturgo laico». Complice certamente un linguaggio politico, che nell'Italia del XIX secolo era ancora permeato di una forte dose di religiosità, Garibaldi costruì una narrazione di sé che finì per unire la sacralità del «monarca laico» a quella di una nuova religione che si voleva nazionale. Garibaldi fece di sé una «icona» laica: camicia rossa, poncho, barba, capelli lunghi... tutto concorrevano a costruire il mito dell'eroe accolto entusiasticamente oltremarina e «venerato» in patria. E i garibaldini non esitarono a seguire l'eroe romantico: volontari pronti a indossare la camicia rossa in battaglia, ma anche dopo, nelle celebrazioni, fino alla morte.

La morte è del resto un elemento centrale della narrazione del volume, poiché la costruzione del mito avvenne anche e soprattutto grazie alle reliquie: ricevute in dono, poiché i cimeli garibaldini non si compravano. Quella che l'autore definisce «l'economia del dono» fu del resto elemento centrale di una socialità e di un «sistema» creato da Garibaldi per gestire il suo vivere e la sua quotidianità. Il Generale «distribuiva proprie reliquie in premio» e «incoraggiava il culto delle reliquie patriottiche, associandolo all'azione politica» (p. 74). Oggetti che andranno ad alimentare poi i futuri «templi del Risorgimento»: dove non si trova del resto un «quadretto» con barba, baffi e brandelli di camicia rossa?

E in tale racconto non poteva certo mancare la dettagliata spiegazione della morte dell'eroe,

quella «regia dell'ultima scena» descritta in «almeno otto testamenti stesi fra il 1872 e il 1881» (p. 121). Di ispirazione romantica, progettata in maniera laica e teatrale, che includeva il voler essere «bruciato e non cremato»: un ultimo dono che avrebbe consentito di «distribuire» il suo corpo ridotto in cenere tra i suoi seguaci. Volontà disattesa dai garibaldini più intimi che disobbedirono e fecero seppellire la salma a Caprera, senza con questo ridurre l'impatto e la prosecuzione del mito.

Una narrazione che termina con una «disputa familiare» intorno a un'eredità che più che economica fu politica e che ancora una volta riguardò i corpi: la legittimità dell'appartenenza alla famiglia dell'uomo mito si declinò anche intorno al «posto» da occupare nel cimitero di Caprera, dove la vicinanza con il «padre» – inteso in senso assolutamente ampio e laico – finì per definire il senso generale dell'epopea garibaldina.

Elena Musiani

Giovanni Schininà (a cura di)
Le elezioni del 1919.
Alle origini del sistema
politico dell'Italia
contemporanea

Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 247.

Il sottotitolo di questo libro corrisponde a una delle tesi centrali che vi vengono espone, ovvero l'interpretazione del voto del 1919 (con la sua preparazione e i suoi esiti) come un momento di transizione del sistema politico dal primo Novecento al secondo dopoguerra repubblicano. Va da sé, con la lunga e tragica parentesi del ventennio fascista. Ma gli studi qui presentati mostrano bene, sotto vari profili, le pur frammentarie anticipazioni di quel che sarebbe accaduto decenni dopo. Per iniziare, va subito messo in rilievo il contributo dello stesso curatore, Schininà, che parla appunto di prodromi di quel che avverrà (p. 29). Le pagine da lui scritte, però, sono assai interessanti e utili pure per farsi un'idea comparata di quel che succede nell'Europa dell'immediato primo dopoguerra, con le differenti tipologie di condizioni che avvolsero ogni paese. Schininà pone sul tappeto anche un'altra questione di fondo: il crollo dello Stato liberale in Italia è dipeso dall'introduzio-

ne della legge elettorale proporzionale o, piuttosto e più realisticamente, dall'immaturità della classe politica, incapace di confrontarsi con le nuove modalità di rappresentanza e quindi di necessarie coalizioni governative? (p. 23-24). Si agita qui un altro problema ben trattato in altri saggi: quello del passaggio dal «governo di gabinetto» al «governo dei gruppi politici». Ne parla diffusamente (e bene) Fabrizio Rossi, che ragiona soprattutto sulle modalità di riportare gli effetti della proporzionale (e quindi della nuova e maggiore forza dei partiti di massa) entro l'attività parlamentare, con l'attivazione di commissioni modernamente intese rispetto al vecchio sistema pre-1919. Naturalmente il dibattito di sistema coinvolse anche il futuro del Senato, con la ripresa delle ipotesi di trasformazione in camera degli interessi organizzati, come documentato da Elisabetta Colombo. Dal canto suo, Maurizio Ridolfi ci aiuta a non dimenticare l'importanza dei primi, seri, studi sociostatistici sui risultati elettorali, per i quali siamo riconoscenti ad Alessandro Schiavi e Ugo Giusti.

Un secondo gruppo di contributi riguarda aspetti più specifici di quel 1919: alcuni temi e protagonisti della campagna elettorale: i processi delegittimanti contro gli avversari (Marco Pignotti), la partecipazione degli ex-combattenti (Andrea Baravelli), l'uso del voto di preferenza (Tino Forcellese), il voto in Sicilia (Giancarlo Poidomani). Più particolare, e anche molto più ampio e documentato, è il lavoro di Enzo Fimiani, il quale intende dimostrare la scarsa presenza nel dibattito di quel mito della «vittoria mutilata», notoriamente lanciato da d'Annunzio con il suo articolo sul «Corriere della Sera» il 24 ottobre 1918 (cfr. soprattutto p. 166). Il volume è infine concluso da un'appendice statistica.

Come tutti i libri di questo genere, che raccoglie contributi presentati a un convegno scientifico (Università di Catania, novembre 2019), il valore e pure l'estensione dei contributi medesimi non è omogeneo. In ogni caso, l'insieme offre un utile contributo che può interessare tanto lo storico della politica, quello delle forme della mobilitazione e della comunicazione, nonché quello del Parlamento e delle istituzioni in genere. Senza dimenticare gli spunti sull'importanza delle leggi elettorali e dei loro effetti reali: una lezione sempre d'attualità.

Giorgio Vecchio

Andrea Ventura
**Il diciannovismo fascista.
Un mito che non passa**

Roma, Viella, 2021, pp. 176.

Il volume di Ventura, giovane studioso attivo nella ricerca e nell'organizzazione culturale (tra le sue funzioni quella di direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Lucca), è la terza uscita della collana «L'antidoto», avviata nel 2020 da un'idea di Fulvio Cammarano. Nel contesto attuale, segnato contraddittoriamente da un lato dall'eclissi dello storico come voce di un sapere generalista, dall'altro dal riemergere prepotente di frammenti del passato che, come se estratti dal baule di un trovarobe teatrale, assurgono a chiavi di lettura del presente, l'idea, baconiana, di contrapporre a «invenzioni, approssimazioni, mitografie», non la «verità», come, un po' ingenuamente, si propone una collana di altro editore, bensì di restituire «la complessità dei fenomeni». Qui, come afferma l'A., «l'immaginario storiografico che questo libro intende contestare è quello che indica la nascita del «vero» fascismo nel 1920-1921, considerando la fase diciannovista come un magma informe, confuso e di sinistra» (p. 28); ne vengono ricostruiti nell'*Introduzione* prima il suo diffondersi nei mezzi di comunicazione di massa, la televisione in primo luogo, poi le sue radici accademiche, individuate nella distinzione defeliciana tra «fascismo movimento» e «fascismo regime» (p. 14), che sarebbe diventata canone interpretativo anche per studiosi di diverso orientamento o comunque distanziatisi dalla lettura di De Felice come Emilio Gentile. Per fondare la propria critica Ventura passa in rassegna importanti eventi del 1919: la violenta contestazione di fascisti, futuristi ed ex arditi a Milano il 19 gennaio contro Leonida Bissolati (pp. 31-43); l'atteggiamento nei confronti dei lavoratori della Franchi-Gregorini di Bergamo-Dalmine in lotta per tutta la primavera sotto la guida della Uil nationalsindacalista e dal sindacato aziendalista ASD (pp. 46-65); la riunio-

ne fondativa di Santo Sepolcro a Milano, del 23 marzo (pp. 68-82); la costellazione di violenze antisindacali ed antisocialiste culminate nell'assalto alla sede del «L'Avanti» il 15 aprile successivo (pp. 85-107); le *Violenze contigue* (pp. 109-131) che comprendono la campagna di primavera sulla «vittoria mutilata», l'atteggiamento demagogico sui tumulti annonari dell'inizio estate, l'assalto alla Camera del Lavoro di Bologna il 15 giugno, le azioni anti-slave del 4 agosto a Trieste; per chiudere con *L'autunno del fascismo* sulla vicenda di Fiume e sulle elezioni del novembre 1919 (pp. 133-145). Fin dal suo sorgere il fascismo si caratterizza come «antipartito», per il quale «l'azione stessa era il programma», con l'obiettivo di «attuare la guerra civile e giungere al potere» (p. 83). Di qui la sottolineatura più che della violenza, fenomeno praticato nel primo dopoguerra da varie sponde politiche, della sua organizzazione militare finalizzata ad aver ragione delle forze «antinazionali», identificate simbolicamente nel movimento socialista, definito spesso «bolscevico», categoria ombrello a cui esso è totalmente ricondotto. Questa «nazione» è tanto catafratta quanto unidimensionale: virile, combattente, antislava, si rifà all'interventismo senza la sua componente democratica, assomiglia ad una testuggine militare. La tesi convince, anche se si gioverebbe di qualche riferimento alla dimensione europea; non mancano riferimenti ad opere straniere, ma in genere di seconda mano (sono citate da altre sintesi), e stupisce che di Enzo Collotti vengano citati saggi, ma non l'opera fondamentale, *Fascismo, fascismi*. Il volume avrebbe però avuto bisogno di maggior attenzione redazionale: ci sono troppi refusi ed errori marchiani: capita di leggere «Filippo Tommaso Marinetti» (p. 76), o «Mario Cioda» (*rectius*: Gioda; p. 72), o di imbattersi in tal «Paolo Ruffiani», finora sconosciuto (*rectius*: Paride; p. 82, nota n. 48). Una maggior cura da parte della casa editrice sarebbe stata desiderabile.

Brunello Mantelli

Olga R. Gulina
**Migration as a (Geo-)
 Political Challenge in the
 Post-Soviet Space: Border
 Regimes, Policy Choices,
 Visa Agendas**

Stuttgart, Ibidem Verlag, 2019, pp. 146.

Gli studi sulle migrazioni interne all'ex-Urss trattano principalmente delle migrazioni connesse al crollo del regime sovietico e alla formazione degli stati nazionali, considerano con particolare attenzione le vicende dei russi che abitavano in repubbliche diverse dalla Russia, oppure quelle dei profughi dalle varie guerre post-sovietiche mai concluse, oppure dei migranti economici in varie città. Il libro di Olga Gulina non tratta di questi temi, ma di una grande questione ad essi connessa: la gestione, quindi la regolazione e l'organizzazione delle migrazioni in quest'area. L'approccio non è quello delle scienze sociali, ma della politologia e l'attenzione è rivolta alle istituzioni dei vari Stati che gestiscono, o intendono gestire, i migranti. Le migrazioni e anche le forme organizzative che le accompagnano sono un fatto politico, sottolinea l'autrice, e come tale sono trattate.

Il testo ci offre molte informazioni, forse qualcuna sovrabbondante, sul modo in cui i vari paesi post-sovietici hanno affrontato la questione e su come questa fosse un aspetto importante della continua ridefinizione dei rapporti tra gli Stati dell'area. La descrizione illustra la diversità di situazioni e di politiche esistente dai Baltici al Caucaso, all'Asia centrale, ma soprattutto affronta con attenzione le repubbliche slave, e in particolare la Russia e l'Ucraina, che una volta erano l'asse portante dell'Urss, ma negli ultimi anni hanno scelto vie divergenti. La prima tende a riconquistare un ruolo centrale all'interno di una ancora indefinita unione euroasiatica e la seconda tende a costruire rapporti stabili e profondi con l'Europa occidentale. Il libro è scritto prima della guerra in corso tra questi due paesi, ma quando già l'aggressione della Russia era iniziata con l'occupazione della Crimea e con l'intervento nei conflitti armati delle regioni orientali dell'Ucraina.

Olga Gulina sottolinea come la Russia sia un paese che dagli anni della crisi dell'Urss attrae migranti, anche se, come gli altri paesi ex-sovietici, ha anche un flusso di emigrazione consistente verso l'Occidente. Negli anni Novanta la Russia ha accolto parte della popolazione russofona delle altre repubbliche, poi ha attratto una gran quantità di forza lavoro soprattutto dall'Asia centrale e l'ha impiegata in lavori precari e sottopagati. Nonostante questi arrivi, il calo demografico della Russia, evidente da mezzo secolo, continua a preoccupare i governanti e vi sono regioni ormai a bassissima intensità di popolazione come la Siberia, confinante con la Cina sovrappopolata, da cui arrivano altri immigrati spesso irregolari. La Russia di Putin teme di essere soverchiata da non-russi, intende regolare questi spostamenti e coinvolgere le popolazioni slave in un sogno imperiale. Si vuole ripopolare il paese e renderlo più slavo. Questo quadro della situazione ci porta a considerare gli ucraini che oggi vengono deportati dal loro paese come parte di una ricostruzione anche demografica del progetto neo-imperiale russo.

Olga Gulina considera anche le migrazioni ucraine prima e dopo la svolta del 2014. Spiega come, prima della guerra, dall'Ucraina vi sia stata una consistente emigrazione spontanea verso la Russia e come questa abbia costituito uno strumento di condizionamento da parte della Russia. La situazione è mutata quando le mire espansive della Russia si sono rafforzate e hanno portato, nel 2014, all'ingerenza diretta con l'occupazione della Crimea e con la mobilitazione della popolazione russa delle regioni di Donetsk e Luhansk e il sostegno alla separazione dall'Ucraina.

Il libro utilizza un materiale per sua natura arido, quale quello delle legislazioni, degli accordi, delle scelte istituzionali e delle statistiche, riesce tuttavia a costruire un approccio utile per avvicinarci attraverso più punti di osservazione ad una realtà complessa e in continuo cambiamento. Nell'insieme offre un contributo importante alla comprensione delle dinamiche migratorie attuali.

Marco Buttino

Lee Jackson
**Palaces of Pleasure. From
Music Halls to the Seaside
to Football, How the
Victorians Invented Mass
Entertainment**

New Haven, Yale University Press,
2019, pp. 304.

«We are not amused»: attribuita alla regina, questa frase probabilmente Vittoria non la disse mai; nondimeno è comune l'idea che gli inglesi dell'epoca fossero individui austeri, seri, poco inclini ai divertimenti, insomma «miserable puritans» (p. 1). L'avvincente racconto di Lee Jackson smentisce tale percezione e dimostra che fu l'Inghilterra vittoriana a inventare l'intrattenimento di massa; tutta una serie di svaghi precedentemente esclusivi – dai palazzi del varietà al teatro, dalla danza agli stabilimenti balneari – diventarono per la prima volta accessibili a schiere di impiegati e operai in continua crescita. L'industrializzazione e l'urbanizzazione, la diffusione delle ferrovie, l'aumento dei salari operai e l'introduzione delle ferie pagate, l'espansione della stampa popolare e della pubblicità commerciale, il graduale processo di emancipazione femminile furono i principali fattori all'origine di un fenomeno che raggiunse l'apice durante l'età edoardiana ma le cui radici si devono collocare all'alba del XIX secolo. Una delle peculiarità del libro consiste proprio nella prospettiva di «lunga durata» assunta da Jackson, il quale fa risalire queste prime forme di intrattenimento popolare, come ad esempio i music hall o i palazzi del gin, già agli anni Venti-Trenta. Originale è anche il superamento del «pregiudizio» metropolitano presente invece in molte analoghe ricostruzioni: dagli Eastham Pleasure Gardens di Liverpool alle località balneari di Brighton, Margate e Bath, dalla Scozia al Lancashire, dove negli anni Settanta fiorì il calcio professionistico, il volume di Jackson va ben oltre i luoghi dello svago offerti dalla capitale.

Strutturato in otto capitoli ciascuno con un focus tematico preciso – i palazzi del gin, i pub, i music hall, le sale da ballo, i parchi di divertimento, le grandi esposizioni, gli stabilimenti balneari, il calcio –, il libro non è soltanto un grande viaggio attraverso i passati tempi della società vittoriana. È anche una storia di crescita economica e mobilità

sociale; se, da un lato, l'aspirazione alla rispettabilità si stava facendo strada nella piccola borghesia e tra gli operai specializzati, dall'altro il timore che venissero meno i tradizionali confini di classe finì per catalizzare attorno alle «leisure institutions» l'attenzione di un gran numero di conservatori e moralisti (magistrati, giornalisti, pastori, governanti), più o meno convinti – come disse il predicatore Charles Spurgeon nel 1888 – che «pleasure so called is the murderer of thought» (p. 259). È, almeno in parte, la storia del percorso di emancipazione delle donne delle classi medie e medio-basse, la cui presenza nei music hall, nelle *dancing rooms* e persino in uno sport tipicamente maschile come il calcio (il *British Ladies' Football Club* venne fondato nel 1894) sfidava i canoni della morale tradizionale e la secolare separazione tra sfera privata e sfera pubblica; la «demoralisation of females» – scrive l'Autore – fu una costante del dibattito dell'epoca sui luoghi del piacere (p. 4). Ci parla indirettamente anche dell'impero, dell'autorappresentazione che ne davano gli inglesi e del loro rapporto con i «nativi»; così, ad esempio, se le Grandi Esposizioni erano l'occasione per celebrare l'espansione commerciale e i possedimenti d'oltremare, la parodia del menestrello dalla faccia nera era uno spettacolo comico estremamente popolare e i coloni utilizzati nelle performance ad Earl's Court, sebbene regolarmente pagati, venivano trattati «as mere objects for display» (p. 255).

Ma il libro è soprattutto un grande affresco sul processo di industrializzazione dei divertimenti; parchi, music hall, pub, teatri, stabilimenti balneari e club sportivi diventarono ben presto imprese commerciali in grado di fruttare grandi profitti, nonostante i pregiudizi diffusi e le insistenti campagne sulla temperanza: «money, by and large, talked much louder than morals» (p. 4). Raccontando la storia dei successi (ma anche dei fallimenti) di impresari, architetti, artisti, imprenditori che investirono tempo e denaro in questo settore, Jackson dimostra che a nascere già allora fu una vera e propria «industria del divertimento»; si trattava di «substantial businesses, requiring considerable investments of capital, and collectively patronised by millions of costumers» (p. 257). Con buona pace di quanti temevano la rovina della rispettabilità e l'avvento del «social chaos».

Giulia Guazzaloca

Dominique Kalifa
**The Belle Époque.
A Cultural History,
Paris and Beyond**

New York, Columbia University
Press, 2021, pp. 252.

«Interroger les “noms du temps”, tenter d’en élucider la forme et la matière changeantes, c’est aussi s’approcher au plus près du grain et de la texture du temps, c’est mieux comprendre comment les sociétés l’appréhendent»: così Dominique Kalifa (1957-2020) chiudeva una raccolta di contributi di specialisti sulle mutevoli immagini di epoche che hanno scandito l’età contemporanea – «restaurazione», «fin de siècle», «anni di piombo» –, come sulla loro costruzione politica e culturale (*Les noms d’époque: De «Restauration» à «années de plomb»*, a cura di D. Kalifa, Paris, Gallimard, 2020, p. 345). Pochi anni prima, nel 2017, Kalifa aveva pubblicato uno studio proprio sul «caso» della Belle Époque; subito dopo la scomparsa dello storico francese ne è apparsa la traduzione inglese. Kalifa offre in questo saggio non una storia culturale della Belle Époque, né si limita, per così dire, a offrire un contributo storiografico alla messa a fuoco di quel periodo nel campo degli studi storici. Piuttosto, ci offre una storia culturale del Novecento francese visto attraverso il filtro dei tre lustri che precedettero la Grande guerra.

Attraverso romanzi, memorie, film, programmi radiofonici, manifesti, fotografie, cartoline, mostre d’arte e di costume, serie Tv e gruppi su Facebook, Kalifa cerca di restituire tutte le cangianti letture che di quel primo scorcio del Novecento si sono accavallate nelle successive decadi. L’A. è ben consapevole della continua interazione tra il presente dello storico, il passato che vuole raggiungere e la moltitudine di presenti e passati di ieri che complicano la sua ricerca. L’immagine della Belle Époque rimandateci, ad esempio, dalla sontuosa mostra del Metropolitan Museum of Art nel 1981 (pp. 165-166), volta a celebrare il lusso e la raffinatezza dell’alta società parigina, è ben lontana da quella che traspariva vent’anni prima da un film come *Jules et Jim* (1962) di Truffaut (pp. 131-132); e ancora, le memorie dei protagonisti di quella stagione che dal secondo dopoguerra

invasero le vetrine dei librai, offrivano un caleidoscopio di letture ancora diverse di quel periodo (p. 98).

La stessa periodizzazione di quella presunta età dorata ha subito notevoli oscillazioni: di volta in volta è stata identificata con gli anni a cavallo fra i due secoli, poi con gli anni Venti, quindi con gli anni precedenti la Grande guerra, o la si è fatta iniziare con l’Expo parigino del 1900. Già, perché se i confini temporali della Bella Époque sono stati ritorti a seconda delle epoche e degli interpreti, non è mai stato in dubbio quale fosse il suo cuore geografico e culturale: Parigi. Alla storia sociale e culturale della capitale francese Kalifa ha dedicato in passato contributi importanti; in questo libro Parigi è il crogiolo di esperienze, immagini e luoghi ormai inscindibili dalla memoria di quella stagione – si pensi a *Maxime’s* o al *Moulin Rouge*.

Per Kalifa, il mito della Bella Époque non nasce negli anni Venti, quando la società francese sconvolta della guerra ha semmai solo il desiderio di guardare verso il futuro, ma inizia ad affiorare negli anni Trenta, di fronte ai colpi della crisi economica, dell’instabilità delle istituzioni democratiche, dell’affermazione del fascismo e del profilarsi di un nuovo conflitto europeo. Ed è proprio durante la guerra, anzi, durante l’occupazione nazista, che nella capitale viene forgiato, per differenza rispetto al plumbeo orizzonte quotidiano, il mito di un’epoca più dolce e serena, rievocata attraverso le sue canzoni e la memoria, alquanto idealizzata, di uno stile di vita cui guardare con nostalgia. Sarà la quarta repubblica, che nell’impostare la ricostruzione adotterà uno sguardo retrospettivo volto a idealizzare l’ormai incrinata centralità culturale e politica della Francia di inizio secolo.

E gli storici? Intrecciando con abilità storia culturale e storia della storiografia, Kalifa ci mostra come essi abbiano avuto una parte non irrilevante nell’aver delineato, soprattutto dal secondo dopoguerra, un quadro non di maniera di quel periodo, spostando lo sguardo da Parigi alla provincia, dalle classi urbane alle campagne, senza trascurare i profondi sommovimenti sociali che ne agitavano una placidità tale solo in retrospettiva.

Francesco Torchiani

Oliver Jens Schmitt
I Balcani nel Novecento.
Una storia post-imperiale
(1912-2000)

Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 408.

La traduzione di questo volume dal tedesco apporta un contributo significativo alla bibliografia sulla storia dell'Europa sud-orientale disponibile in italiano. Nello spazio culturale germanofono, infatti, la storia dell'Europa sud-orientale - un concetto geografico di per sé poco usuale tra gli storici italiani - è una disciplina ben definita, con una lunga tradizione, riviste specializzate e cattedre dedicate. Il libro di Schmitt pertanto offre una brillante sintesi di decenni di ricerca altamente qualificata e specializzata in un settore che in Italia stenta ad affermarsi. Inoltre, il pregio del volume risiede nell'approccio usato da Schmitt, cioè gli strumenti concettuali dello *imperial turn*, la tendenza cioè a interpretare la storia contemporanea alla luce dell'interazione fra nazione e impero, un costrutto politico, quest'ultimo, che molta storiografia ancorata ad un nazionalismo metodologico ha per decenni considerato un relitto di epoca premoderna.

Gli stati nati tra il 1878 e il 1919 sulle ceneri degli imperi austro-ungarico, russo e ottomano tesero a rimuovere la loro origine imperiale, cercando di piegare le complesse strutture sociali, culturali e la diversità etnica e religiosa ereditate a politiche di omogeneizzazione nazionale. Tali politiche si distesero lungo tutto l'arco del secolo in fasi distinte contrassegnate da conflitti armati o da tendenze all'assimilazione tramite mezzi meno apertamente violenti ma non per questo meno coercitivi. Nella prima categoria rientrano il decennio 1912-1923, che si stende tra le guerre balcaniche e la fine della guerra greco-turca, e il decennio 1939-1949, dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, passando per le occupazioni dell'Asse e i conflitti civili ad esse intrecciati che terminarono solo con la fine della guerra civile greca e la stabilizzazione dei regimi comunisti.

Questi due decenni furono seguiti, invece, da due macro-periodi relativamente pacifici: il periodo tra le due guerre segnato dai tentativi di instaurare regimi democratici e il successivo prevalere di dittature monarchico-autoritarie in tutta la regione; la Guerra Fredda segnata dalle politiche dispiegate dai regimi comunisti per realizzare la fondazione dell'uomo nuovo socialista tramite strumenti dirigeristi, politiche che ebbero come risultato l'imposizione dell'omogeneità nazionale.

Il pregio del volume risiede nella sua lineare strutturazione. Schmitt non ci presenta singoli paesi, quanto piuttosto un'indagine per grandi questioni (unificazione amministrativa, religione, questione contadina, sviluppo economico e sociale, minoranze etniche, questioni religiose, politica estera) che attraversa le vicende dei singoli paesi comparando le diverse situazioni derivanti dalla diversa eredità imperiale e le soluzioni offerte dai nuovi stati a problemi comuni. Sebbene, come già segnalato, il volume abbia notevoli meriti, va rilevata una debolezza. Il modello interpretativo offerto da Schmitt sembra funzionare benissimo fino al 1945, ma nella fase successiva esso incontra una serie di contraddizioni che l'autore stesso riconosce e cerca di dirimere nella densa conclusione del libro. Le sue argomentazioni sono ampie e ben articolate eppure non dissipano il dubbio che le due metà del secolo siano periodi molto eterogenei. La fine dell'onda lunga dei movimenti forzati di popolazioni, la Guerra Fredda e l'integrazione dello spazio balcanico in due campi contrapposti rendono, a parere di chi scrive, meno efficace l'approccio post-imperiale. Certo, i regimi comunisti si legittimarono tramite il nazionalismo e doverono misurarsi anch'essi con l'eredità imperiale - ad esempio con le differenze etniche e religiose, la frammentazione del tessuto sociale - ma non sembra essere più questa la sostanza dei loro progetti di costruzione dell'uomo nuovo.

Paolo Fonzi

Giorgio Cella
Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi

Roma, Carocci, 2021, pp. 352.

Il libro di Giorgio Cella, nato dalla sua tesi di dottorato, si è guadagnato l'attenzione di specialisti e pubblico, grazie all'originale formula che unisce geopolitica e storia in una prospettiva plurisecolare, che concerne tutta l'area che potremmo definire grosso modo come quella corrispondente alla cosiddetta Rus' di Kiev, la formazione statale medievale che si pone all'origine delle odierne Ucraina, Bielorussia e Russia.

Lo sforzo di Cella di tenere insieme le due chiavi di lettura è prezioso, soprattutto alla luce della guerra attuale fra Russia e Ucraina, che ha visto molte pubblicazioni in cui alla dizione Ucraina nel titolo non corrisponde poi quasi mai non dico un approfondimento, ma neanche un breve profilo del suo complesso passato storico, a detrimento della comprensione delle radici del «problema» attuale.

Giorgio Cella, invece, offre dodici capitoli – e una densa conclusione – corredati da «cartine» quanto mai utili, che vanno dall'antichità al 2014, dove situa il punto di rottura fra Ucraina e Russia. Notiamo che il libro è del 2021, quando non si prevedeva che la crisi innescatasi con l'*Euromajdan* si sarebbe esplicitata, attraverso le tappe dell'annessione della Crimea da parte della Russia e della destabilizzazione del Donbass, nell'attacco bellico russo del 24 febbraio 2022.

Mi preme riportare un frammento della conclusione di Cella, perché se è ben vero che lo storico non ha la sfera di cristallo, è anche vero che se possiede una buona «cassetta degli attrezzi» e una visione storiografica, più che ideologica, è comunque in grado di delineare i contorni di sviluppi futuri: «È opportuno rammentare che oltre alle varie criticità emerse con *Euromajdan* anche il progetto di proiezione economico-politica dell'Unione Europea verso est viene ormai percepito dal Cremlino come un apripista per future penetrazioni dell'Alleanza atlantica sempre più a ridosso di quello che fu l'*heartland* del sistema di potere di cui per secoli, nel bene

o nel male, Mosca ha costituito il perno centrale. Se Bruxelles sul lungo periodo dovesse perdere la scommessa ucraina, ciò avrebbe pesanti conseguenze sul già fiaccato progetto europeo e sulla crescente instabilità che, non solo a causa dei vari attriti lungo la frontiera mobile fra Europa ed Eurasia, sta negli ultimi anni ledendo la stabilità geopolitica e la credibilità del Vecchio continente. Se infatti ad ogni allargamento comunitario, di cui la contesa ucraina rappresenta il test più grave ed emblematico, il peso politico, la coesione e l'idea di (questa) Europa si dovessero fare più incerti, le plausibili conseguenze potrebbero essere o una nuova epoca di confronto e divisione, o una deriva balcanica della stessa realtà comunitaria» (pp. 314-315). Purtroppo, per tutti, questo *redde rationem* è avvenuto anticipatamente e nel modo peggiore, in quanto resta in dubbio se e quale Ucraina interagirà, e in che condizioni, con le strutture euroatlantiche, dal momento che la sua sovranità e integrità sono messe in scacco dalla guerra in corso.

Da Erodoto a Kissinger: l'eredità della storia e la geopolitica, è il titolo posto da Massimo De Leonardis a una prefazione che ben illustra i nodi affrontati da Cella nel ricostruire il passato delle terre che sono venute a comporre l'Ucraina contemporanea nel contesto dell'Europa orientale. Va a merito di Cella l'essere stato capace di attraversare da Est a Ovest quei territori in una prospettiva diacronica che dà conto della formazione di un'identità nazionale ucraina a partire dall'illustrazione dei contesti sovranazionali in cui furono inseriti e delle loro vicissitudini nello spazio che per comodità definiamo dal mar Nero al Baltico, dall'epoca precedente l'insediamento degli slavi agli anni Dieci del XXI secolo.

L'apparato di fonti e bibliografia è ottimo, con una netta preferenza per la storiografia anglosassone, nordamericana: l'unico memento, a Cella ed altri, che lamentano un vuoto storiografico italiano, è di considerare come fonte il sito dell'Associazione Italiana di Studi ucraini (www.aisu.it) che offre una sostanziosa bibliografia, sempre in aggiornamento, dell'ucrainistica italiana.

Giulia Lami

Christoph Cornelissen, Marco Mondini (a cura di)

The Mediatization of War and Peace. The Role of the Media in Political Communication, Narratives, and Public Memory (1914-1939)

Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2021, pp. 294.

La Prima guerra mondiale fu un conflitto totale anche dal punto di vista della comunicazione. I giornali aumentarono vertiginosamente la loro tiratura, i cinegiornali e la fotografia, seppure mezzi abbastanza recenti, raccontarono in presa diretta quello che avveniva sui campi di battaglia. La guerra trasformò i nuovi e vecchi media in armi convenzionali che la resero non tanto una «media war» quanto «the first mediatized war in history» (p. 3) e i curatori citano giustamente la fortunata espressione coniata da George L. Mosse di «banalizzazione della guerra» per descrivere uno degli effetti di tale relazione ambivalente: da una parte i media si posero come agenzie patriottiche capaci di portare consenso ai governi ma dall'altra acquisirono una loro indipendenza dovuta al favore del pubblico. Merito dei due curatori, Christoph Cornelissen e Marco Mondini, è di aver riunito un nutrito gruppo di studiosi italiani e stranieri tutti facenti parte di una nuova generazione non ingabbiata in schemi e compartimenti stagni e di aver realizzato un contributo indispensabile per la comprensione non solo della guerra ma del tormentato dopoguerra in una chiave transnazionale.

Il volume, pubblicato sotto gli auspici della collana «Studies in Early Modern and Contemporary History» dell'Istituto storico Italo Germanico-FBK, si compone di quattro parti che in ordine cronologico, dal 1914 al 1939, affrontano il ruolo dei media dall'inizio della guerra sino all'inizio dell'altra con, come nel caso del saggio di Barbara Bracco sui veterani, uno sconfinamento sino al 1945. Il punto focale dei diversi lavori presentati dagli autori verte sul ruolo ambiguo che i media si conquistarono da subito non soltanto descrivendo la guerra ma fornendone una chiave di lettura come evento affascinante e cavalleresco,

quella trivializzazione studiata da Federico Mazzi- ni osservando come la stampa americana descrisse lo sviluppo delle tecnologie militari (pp. 61-76). Stampa e mezzi di comunicazione che furono decisivi nello sviluppare attese quasi messianiche nei paesi vincitori e un odio molto intenso per gli ex nemici. Tra coloro che sfruttarono al meglio e compresero sin da subito l'importanza del ruolo della stampa e delle immagini fu il presidente statunitense Woodrow Wilson che i cinegiornali e gli articoli descrissero come la vera star della conferenza di pace parigina, molto lontano dall'immagine del severo presbiteriano docente di scienza politica a Princeton.

Eppure, la fine del conflitto e i risultati della conferenza di Versailles furono visti come un suo fallimento personale chiudendo quindi la fase della speranza e aprendo quella del disincanto. Emerge su tutti, nel contributo di Laurence van Ypersele, quel che accadde in Belgio nel novembre 1918 quando si ebbero scontri sanguinosi e atti di rappresaglia contro coloro che si suppose avessero fraternizzato con le truppe tedesche di occupazione (pp. 148-157); disordini che vennero fomentati dalla stampa locale che in tal modo contribuì alla costruzione di una narrazione di un paese invaso, di una popolazione eroica eccetto pochi collaborazionisti. I saggi di Giovanni Bernardini e Angelo Ventrone mostrano ancora una volta quanto anche i paesi vincitori soffrirono di un clima isterico cercando a tutti i costi un nemico interno; in Francia con il timore di una imminente rivoluzione di tipo bolscevico e in Italia accusando i socialisti di essere nient'altro che i sabotatori di una vittoria che, non solo per loro responsabilità, divenne «mutilata».

Il periodo tra le due guerre mostrerà le tracce durevoli lasciate dal conflitto e il ruolo sempre più crescente dei media di raccontare il dopoguerra e di fomentare quegli odi che portarono allo scoppio della guerra 1939-45. Un volume che quindi può essere attuale ancora ai nostri giorni offrendo uno spaccato della potenza dei media nella narrazione di una guerra e soprattutto della costruzione di una memoria pubblica futura levatrice di altri conflitti.

Andrea Argenio

Francesco Corò
**Bengasi durante la guerra
italo-turca. Diario (1911-
1912)**

a cura di Anna Baldinetti, Cantera-
no, Aracne, 2020, pp. 513.

La recente edizione del *Diario (1911-1912)* di Francesco Corò curato da Anna Baldinetti, si presenta come un corposo contributo non solo allo studio della guerra di Libia, ma anche della storia sociale e politica degli italiani a Bengasi. Veneziano classe 1878, Francesco Corò si era arruolato nell'Arma dei Carabinieri nel 1899. Dopo essere passato per Napoli, Creta, Firenze e Cagliari, Corò venne inviato in Cirenaica nel 1911. Qui rimase per un lungo periodo, terminandovi la propria carriera militare nel 1933. Baldinetti è giustamente cauta nel fornire ulteriori dati biografici: «poco sappiamo dei suoi incarichi civili in Libia, senz'altro fu commissario del Gebel Nefusa e gli fu affidata la Reggenza della Residenza di Gadames» (p. 17). Quel che è certo è che la sua fu una penna estremamente fertile, avendo egli licenziato romanzi, racconti per bambini, articoli per quotidiani e riviste, oltre a diversi contributi di tipo saggistico.

D'altronde è proprio a quest'altezza che il lavoro di Baldinetti si rende particolarmente originale: oltre a fornire la fonte in sé, la storica ci permette infatti di situarla entro il contesto delle altre opere dell'autore. La ricca *Bibliografia degli scritti* apposta a conclusione del testo rappresenta un'importante appendice documentaria atta a favorire lo svolgersi di ulteriori e più approfondite ricerche. Di non minore interesse sono poi gli altri apparati (indice dei nomi e indice dei toponimi), nonché le cospicue note prodotte dalla curatrice, tutti elementi fondamentali per meglio orientarsi in un testo che, in virtù della sua scrittura in presa diretta, senz'altro risente di una certa circolarità narrativa e argomentativa.

Una scrittura autobiografica e diaristica, quella di Corò, non esente da una certa rielaborazione da parte dell'autore stesso, come evidenziato dalla nota di apertura, a firma dell'autore, e datata «Venezia, luglio 1949» (p. 33). Certo, ha ragione Baldinetti a suggerire che «quello di Corò sia un diario vero e proprio», poiché «la struttura della narrazione presenta tutti gli elementi caratteristici

dei diari» (p. 22). Tuttavia, è talvolta difficile mettere del tutto a tacere il dubbio che alcuni passaggi siano frutto di una riscrittura successiva, sia in virtù di alcuni indizi testuali (quando, per esempio, l'autore afferma di essere «andato», anziché «tornato» in cabina, quando è realistico immaginare che fosse proprio in quella cabina al momento della scrittura, p. 40), sia in relazione a certe descrizioni che ricalcano troppo da vicino i tropi della propaganda nazionalista per non far sorgere qualche dubbio sulla loro veridicità (come quando, ricevuti i doni di Natale, «i militari presenti alla distribuzione, in un moto spontaneo gridarono un possente: *Viva la patria!*», p. 139).

Questa discrasia che ci pare riconoscere nella narrazione di Corò, tuttavia, non rappresenta un limite, quanto piuttosto la fonte ultima dell'interesse di questa pubblicazione. Certo, la lettura del *Diario* fornirà ricco materiale agli storici sociali riguardo la cultura bengasina dell'epoca e lo sguardo etnocentrico degli italiani che vi soggiornavano (penso qui al capitolo su *La festa dei Marabutti a Bengasi*, pp. 253-260, ma anche alle pagine di descrizione della città bombardata dagli italiani, pp. 49-66). Tuttavia, esso risulterà di non minore interesse anche per gli storici delle emozioni, o per coloro i quali vogliano scandagliare l'intrinseca contraddittorietà dell'esperienza italiana in Africa. Di particolare rilievo, in questo senso, le fitte annotazioni relative alle fucilazioni sommarie («spettacoli macabri che vedevo malvolentieri», p. 158), alle impiccagioni (definite «lugubre scena», «supplizio», «crudeltà» p. 162) e alle deportazioni in Italia di Libici spesso innocenti rispetto alle accuse loro comminategli («Oh, la legge della guerra è durissima; in molte contingenze va spesso di mezzo chi non ha colpa, ma che c'è da fare?», p. 163).

Insomma, il fatto che all'atto della (probabile) riscrittura Corò abbia deciso di mantenere (o inserire) questi passaggi è indice del fatto che questo diario, lungi dall'esaurire la propria ricchezza nello studio del solo biennio 1911-1912, rappresenta invece un valido strumento euristico per comprendere la parabola coloniale italiana in una prospettiva di lungo periodo. Se a ciò si aggiunge il ricco apparato documentario prodotto dalla curatrice (che inserisce nel testo anche alcune foto d'epoca), non si può non riconoscere in questo vo-

lume un valido e originale contributo agli studi storici sulle relazioni fra Italia e Libia.

Francesco Casales

Antonio Donno, Giuliana Iurlano, Vassili Schedrin
«In America non ci sono Zar». Le relazioni russo-statunitensi: «questione ebraica» e nascita della diplomazia umanitaria (1880-1914)

Firenze, Le Lettere, 2021, pp. 268.

I tre saggi che compongono il volume riescono nell'intento di aiutare il lettore a comprendere l'impatto della cosiddetta «questione ebraica» sull'evoluzione delle relazioni russo-americane tra il 1880 e il 1914.

È in particolare il saggio di Donno a soffermarsi sulla dimensione diplomatica della vicenda, analizzando il progredire delle relazioni tra la diplomazia statunitense e la diplomazia zarista dai pogrom successivi all'omicidio di Alessandro II fino all'abolizione unilaterale del trattato del 1832. L'iniziale approccio statunitense fondato sul principio di non ingerenza, coerente con la politica della «porta aperta», si irrigidisce con l'aumento delle persecuzioni, e dunque con la conseguente emigrazione di massa, e con il nodo irrisolto della concessione dei visti. Non va fatto l'errore di ritenere la «questione ebraica» totalizzante; essa è infatti uno dei molti tasselli che compongono il quadro in peggioramento delle relazioni russo-americane tra la fine dell'Ottocento e i primi dieci anni del XX secolo. Tuttavia, nel dare peso a questo tassello, e nel rendere tale questione centrale anche nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi, è importante considerare il ruolo di pressione svolto dalle organizzazioni ebraiche americane sulle amministrazioni statunitensi.

Il saggio di Iurlano si concentra proprio su questo aspetto, analizzando l'azione svolta da tali organizzazioni sia sul fronte interno, nelle relazioni con il governo americano, che su quello esterno, con gli ebrei russi e con il governo zarista. Ciò che emerge dal saggio è non solo la

diversità di opinioni interne al fronte ebraico, tutt'altro che compatto, ma anche la complessa situazione che vede gli ebrei americani stretti fra la volontà di aiutare i correligionari russi e il problema di gestire il flusso migratorio anche da un punto di vista culturale e antropologico; la difficoltà di integrare la cultura yiddish dei cosiddetti *newcomers* e le preoccupazioni che emergono circa il riproporsi della «mentalità del ghetto» danno vita ad un processo di adattamento bidirezionale in un momento assai complesso per la definizione identitaria degli ebrei americani, posti di fronte all'aumento dell'antisemitismo negli stessi Stati Uniti. Le preoccupazioni espresse circa il mantenimento della «rispettabilità» degli ebrei sono d'altra parte la spia di quanto la posizione della comunità ebraica resti precaria persino in quella che viene da molti definita «terra promessa». Non stupisce in questo contesto la nascita della corrente sionista, che rappresenta dunque una terza alternativa rispetto a quelle battute tradizionalmente dalle organizzazioni ebraiche americane e che Iurlano ci presenta: l'americanizzazione dei *newcomers* e la «via diplomatica».

Il saggio in chiusura del volume, che analizza il fenomeno migratorio dall'interno della Russia, aiuta, tuttavia, a comprendere perché l'approccio della «diplomazia umanitaria» abbia di fatto scarso effetto sul miglioramento delle condizioni di vita degli ebrei russi. Schedrin mostra infatti come le migrazioni forzate siano per lungo tempo utilizzate come strumento politico dal governo zarista per gestire o tentare di risolvere la «questione ebraica». Il palesarsi di una difficoltà crescente nel finanziamento delle migrazioni forzate interne all'impero fa prendere in considerazione l'ipotesi della migrazione esterna come soluzione permanente alla «questione ebraica». Sull'opportunità di tale migrazione, tuttavia, resta ambivalente sia l'atteggiamento del governo russo, preoccupato che l'emigrazione di massa danneggi il prestigio dell'impero, sia quello degli stessi ebrei russi, parte dei quali ritiene che essa riduca la possibilità di una lotta politica per l'emancipazione. In questo quadro ambiguo si forma un ecosistema di organizzazioni umanitarie, ma anche di attività illegali, che si muovono per fornire i servizi e i collegamenti necessari ai migranti; è questo un altro aspetto messo in luce

da Schedrin che, in linea con ciò che emerge dagli altri saggi del volume, mostra il segno lasciato dall'emigrazione ebraica non solo sulle relazioni russo-americane, ma più in generale sulla storia globale del Novecento.

Lucrezia Ranieri

Leila El Houssi
**L'Africa ci sta di fronte.
Una storia italiana:
dal colonialismo al terzo-
mondismo**

Roma, Carocci, 2021, pp. 143.

Il passato coloniale italiano in Africa è un tema di ricerca ormai adeguatamente affrontato dalla letteratura scientifica, pur a fronte di una speculare disattenzione nel dibattito pubblico e nel senso comune. Tuttavia, l'attenzione viene solitamente attirata dai «temi caldi» delle pratiche di natura sessuale, dei crimini di guerra (primo fra tutto l'impiego a fini bellici e di repressione di gas tossici in Libia e in Etiopia) e delle continuità a livello istituzionale e discorsivo fra Italia liberale e regime fascista.

Risulta quindi particolarmente gradita la pubblicazione per i tipi di Carocci editore dell'ultimo volume di Leila El Houssi. In questo testo, la storica mira ad indagare le continuità e le discontinuità tra fascismo e repubblica in rapporto alle relazioni internazionali che vedono confrontarsi l'Italia e l'Africa. L'Africa tutta, e non solo le colonie italiane, perché El Houssi non dimentica di trattare la questione tunisina (e non solo in relazione allo «schiavo» del 1881, ma arrivando fino alle relazioni Tunisia-Italia negli anni Sessanta), né tantomeno di inserire il percorso di decolonizzazione dei territori d'Oltremare italiani entro la più ampia cornice della decolonizzazione africana nel suo complesso.

Il volume si compone di quattro capitoli di diverso argomento e livello di approfondimento storico. La prima parte è una ricostruzione diacronicamente intesa dell'impresa coloniale europea in Africa e delle successive lotte per l'indipendenza. Basandosi su una cospicua bibliografia, l'autrice riesce qui a sintetizzare in poco più di cinquanta

pagine eventi e interpretazioni relative ai conflitti coloniali italiani e ai processi di decolonizzazione dei territori britannici, francesi e italiani in prospettiva comparata.

La seconda parte del volume, frutto di un approfondito lavoro di ricerca negli archivi, fra gli altri, della Presidenza della Repubblica e della Fondazione La Pira, si propone invece di ricostruire più da vicino i rapporti diplomatici e culturali fra l'Italia del dopoguerra e alcuni paesi dell'Africa postcoloniale. In particolare, El Houssi si concentra sulle politiche di cooperazione attivate da ENI con i paesi africani fornitori di materie prime, contestualizzandole entro il tentativo, per parte italiana, di presentarsi come «paese amico» dei neonati stati indipendenti africani. In quest'ottica, l'autrice spende non poche parole sul ruolo del centrosinistra di Fanfani e sull'influenza politica dell'allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, nel creare un discorso politico consono allo sviluppo di una relazione multilaterale con l'Africa anche attraverso i «Colloqui mediterranei», presto aperti anche all'Africa «nera».

Similmente, l'ultimo capitolo del volume è dedicato a ricostruire l'azione diplomatica dei Presidenti Segni, Saragat e Gronchi rispetto all'Africa, particolarmente attraverso l'analisi delle visite di Stato compiute dai presidenti del Senegal, Léopold Sédar Senghor (1962), e della Somalia, Aden Abdullah Osman Daar (1963), e dal ministro degli Esteri della Tunisia, Habib Bourguiba jr. (1967).

Il compito di restituire al lettore il senso generale dello studio è affidato a introduzione e conclusioni, nelle quali l'autrice trae le somme del discorso svolto focalizzando l'attenzione soprattutto sul periodo postcoloniale e sul ruolo della presidenza della Repubblica nel mantenimento di buone relazioni con paesi di recente indipendenza. È forse qui, tuttavia, che si sarebbe desiderato un maggiore approfondimento, risultando le conclusioni eccessivamente sacrificate in termini di argomentazione.

Il volume di El Houssi emerge dunque come un testo di spessore che trae la propria originalità dal connubio fra volontà divulgativa – il primo e il secondo capitolo sono un gioiello di concisione e rappresentano un'ottima sintesi, ben sfruttabile in contesto didattico, del percorso coloniale italiano e delle traiettorie della decolonizzazione africana

– e acribia archivistica, soprattutto per quanto riguarda i progetti politico-culturali che miravano a fare dell'Italia, strumentalmente, «una paladina dell'indipendenza delle colonie».

Francesco Casales

Daniel Laqua, Wouter Van Acker, Christophe Verbruggen (a cura di)

International Organizations and Global Civil Society: Histories of the Union of International Associations

New York, Bloomsbury Publishing, 2019, pp. 280.

Questo lavoro collettaneo si inserisce autorevolmente nella sempre più ampia letteratura sulla storia dell'internazionalismo e degli aspetti culturali delle relazioni internazionali dal Novecento a oggi (vedi la recentissima sintesi *International History. A Cultural Approach* di Petra Godde e Akira Iriye, Boomsbury, 2022). Ne è oggetto un'organizzazione che vanta oltre un secolo di vita, la Union of International Associations (Uia), nota ai più soprattutto per una sua pubblicazione, il celebre *Yearbook of International Organisations*, ancora oggi punto di riferimento per operatori e studiosi, con le sue ricche informazioni su circa 75.000 Ong provenienti da oltre 300 paesi e territori. Fondata a Bruxelles nel 1910, dopo anni di assidua militanza culturale e politica, da due padri dell'internazionalismo e del pacifismo, i giuristi belgi Henry La Fontaine (docente universitario e deputato socialdemocratico, poi premio Nobel per la Pace nel 1913) e Paul Otlet (anche lui fra i più decisi sostenitori della Società delle Nazioni), con l'aiuto del loro connazionale, il sociologo e parlamentare cattolico Cyrille Van Overbergh, la Uia si è presto affermata in quanto «*non-governmental intelligence agency*», come la definiscono i curatori nella loro introduzione. È sopravvissuta a due guerre mondiali e a una Guerra Fredda, arrivando in piena attività sino ai nostri giorni, secondo quanto documenta un «epilogo» che chiude il volume.

Coordinato da tre storici, un inglese e due belgi, il team che ha realizzato il lavoro comprende anche politologi, esperti di International relations, architetti e studiosi di *digital humanities* e *information studies* (bibliografi ed esperti di raccolta di informazioni erano, del resto, gli stessi La Fontaine e Otlet). La lunga vicenda dell'Uia è ricostruita in una decina di capitoli, agili e informati, di una ventina di pagine ciascuno, raggruppati in tre sezioni. La prima, diacronica, traccia in quattro capitoli la complessa evoluzione dell'ente dalla fondazione, esaminata mediante un'accurata indagine dei profili, professionali e politici, dei tre fondatori; agli sforzi di estendere la rete di informazioni sugli enti internazionali e al tempo stesso favorirne la cooperazione concreta nella drammatica temperie della «seconda guerra dei trent'anni»; alla ridefinizione del suo ruolo nel secondo dopoguerra, con una concentrazione degli intenti sulla raccolta e la diffusione di informazioni intorno alle Ong. Particolare attenzione è dedicata a figure e aspetti sinora non sufficientemente considerati, quali, da un lato, il citato Cyrille Van Overbergh, e, dall'altro, le innovative tecniche, espositive e visive, adottate dall'ente per diffondere le informazioni raccolte.

La seconda sezione, tematica, colloca l'Uia in un «mondo di organizzazioni internazionali», spaziando dal suo rapporto con gli organismi femminili nell'immediato primo dopoguerra mondiale, all'emersione della figura dell'«esperto associativo transnazionale», nel quadro delle prime grandi indagini comparate sullo sviluppo urbano, ai rapporti, non privi di tensioni, con il Comitato internazionale di scienze storiche, fondato a Ginevra nel 1926. La terza sezione ha per oggetto i materiali prodotti dall'Uia, sullo sfondo della nascita e dello sviluppo della disciplina delle International relations. Spicca in questa sezione l'importante saggio di Pierre-Yves Saunier, che mostra i limiti, di genere ed etnorazziali, delle pubblicazioni dell'ente. E indica la strada di una più generale analisi critica, che è auspicabile venga perseguita da ricerche future, sulla base dell'utile, primo dissodamento generale del tema fornito da questo efficace contributo.

Ferdinando Fasce

Eva-Maria Muschik
Building States: The United Nations, Development, and Decolonization, 1945-1965

New York, Columbia University Press, 2022, pp. 378.

L'ambiziosa monografia di Eva-Maria Muschik è il frutto di una lunga ricerca nata nel corso del suo dottorato alla New York University, poi proseguita attraverso ulteriori periodi di ricerca in Europa.

Al centro del lavoro ci sono le Nazioni Unite e il loro ruolo a supporto degli Stati nati dal processo di decolonizzazione.

Il focus principale del lavoro non sono i più noti scontri politico-diplomatici avvenuti all'interno del Palazzo di Vetro o il dibattito sul ruolo delle Nazioni Unite, bensì il lavoro degli esperti dell'organizzazione al servizio di programmi di sviluppo e cooperazione multilaterale, che assorbe tutt'ora una parte maggioritaria delle sue risorse finanziarie e umane.

Il volume ripercorre le origini di questo ruolo dell'organizzazione, prendendo le mosse dal ruolo delle Nazioni Unite nell'amministrazione fiduciaria dei territori in attesa del raggiungimento dell'indipendenza e dal lancio di un proprio programma multilaterale di assistenza tecnica. Una vicenda che ha il suo primo laboratorio nelle ex-colonie italiane, Libia e Somalia. Il compito di guidare questi territori all'indipendenza si rivela tutt'altro che semplice. Nel tentativo di far decollare delle macchine statali in grado di funzionare, le missioni dei funzionari delle Nazioni Unite si ritagliano un ruolo prettamente tecnico, al di fuori di complesse e spesso assai surriscaldate dispute politiche tra attori locali e le declinanti potenze coloniali. Pagina dopo pagina, emerge una sensibilità diffusa tra il personale dell'organizzazione globale, sempre più conscio che uno dei fattori chiave per il successo di questi stati post-coloniali è il grado di efficienza delle proprie amministrazioni pubbliche. Questo è il tipo di assistenza che il secondo Segretario Generale, lo svedese Dag Hammarskjöld, immagina di offrire attraverso programmi di assistenza che travalicano il semplice *advising*, consentendo – per i governi che ne fanno richiesta – di approntare degli estesi progetti di assistenza a supporto alle burocrazie locali, con i

propri funzionari distaccati con posizioni operative nelle stesse amministrazioni: è quanto succede in Bolivia nei primi anni Cinquanta. Il salto di qualità avvenuto nel paese andino apre la strada, qualche anno dopo, ad un programma ancora più ambizioso immaginato da Hammarskjöld per mettere a disposizione dei paesi beneficiari di aiuti i propri team di esperti in pubblica amministrazione. Questo progetto tecnocratico si impantonerà, costando la vita allo stesso segretario generale, durante la crisi successiva all'indipendenza del Congo, quando le Nazioni Unite puntano su un doppio, e illusorio, impegno strategico: *state-building* e *peace-keeping*. Il libro si conclude con questo fallimento, che dà il via a profondi cambiamenti nei propri programmi di sviluppo e al ruolo complessivo dell'organizzazione.

Nel complesso la ricerca segue in maniera convincente, attraverso un approfondito lavoro su fonti archivistiche e casi di studio, l'approccio interpretativo promosso qualche anno fa da Mark Mazower. Lo storico inglese ha, infatti, sostenuto che il più grande successo dell'Onu è nel suo essere diventata espressione di un ordine mondiale basato su Stati sovrani, accogliendo come stati membri tutte le nuove *polity* nate nel sud del pianeta in seguito al definitivo crollo dei sistemi imperiali europei.

All'autrice va dato l'ulteriore merito di aver ricostruito il ruolo attivo dell'organizzazione nel farsi promotrice dell'affermazione della forma statale, attraverso i suoi programmi di sviluppo. *Building States* è senza dubbio un libro che permette di guardare in modo differente alle Nazioni Unite, restituendo loro una diversa – ma non meno importante – centralità, e che può fare sicuramente da battistrada a nuovi e stimolanti percorsi e filoni di ricerca.

Mario De Prosopo

Luca Riccardi
Yalta. I Tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 327.

Luca Riccardi, affermato storico delle relazioni internazionali, ci guida alla corretta comprensione di

un evento, la conferenza di Yalta, ancor oggi celato da una vulgata antistorica, quel «mito duro a morire» che la vorrebbe all'origine della spartizione dell'Europa in sfere di influenza. Più che la Yalta storica, rileva Riccardi, ha potuto il suo mito, mala radice della Guerra Fredda, in cui ancor oggi tanti, seguendo le semplificazioni e le forzature del linguaggio divulgativo e della politica continuano a cadere. La narrazione di Yalta, premette Riccardi, nacque dai suoi primi detrattori, quelli che ne rimasero esclusi come De Gaulle e coloro che, da una parte e dall'altra della cortina di ferro, trovarono conveniente scaricare sull'Occidente le responsabilità predatorie di Stalin. Da questa premessa, che rende palesemente «contemporanea» Yalta, l'Autore avvia l'interpretazione dell'evento che si consumò in Crimea nel febbraio 1945 ed ebbe per protagonisti i Tre Grandi, alleati e prossimi vincitori del conflitto. Riccardi ricorre alla metodologia storiografica politico-diplomatica, quella che «potrà far arricciare il naso a coloro che talvolta reputano tale metodo di studio arcaico» ma che costituisce l'approccio più corretto, dato che, per dirla con Pierre Grosse, «la vera globalità è sempre stata diplomatica e strategica». Con ampio ricorso alle fonti primarie, che molto svelano della dialettica fra le parti, così come a una letteratura scientifica ampia, arricchita dalla preziosa memorialistica, Riccardi rivisita con grande chiarezza i temi della conferenza: le premesse belliche e diplomatiche, il doppio nodo polacco dei confini e del governo, la cruciale questione tedesca, la visione rooseveltiana di un multilateralismo edificato attorno alle Nazioni Unite ma sorretto dai *Four Policemen*, fino alle questioni asiatiche e ai casi periferici ma non minori di Iran e Jugoslavia. Riccardi ci ricorda che la conferenza fu soprattutto un duello sottile fra alleati costretti a prendere atto delle loro diversità: Roosevelt era indubbiamente il più ispi-

rato, portatore di un idealismo realista temperato dall'amara lezione appresa con Wilson al termine del primo conflitto mondiale; Churchill, «l'europeo», era ansioso di ripristinare gli equilibri continentali come fondamento dell'indebolito impero britannico; Stalin appariva in grado di capitalizzare i successi bellici in termini di influenze atte a garantire la sicurezza sovietica. In questo affascinante incontro-scontro di personalità a prevalere non fu la logica partitoria, maturata in tempi e luoghi diversi, ma l'arte tutta politico-diplomatica del compromesso. In definitiva, rileva Riccardi, «Yalta non fu una conferenza di pace, ma i suoi protagonisti si comportarono come se lo fosse [...] Il principale intento di Yalta era dare vita a un mondo in cui fossero eliminate le ragioni della guerra, soprattutto tra i vincitori». Aspettative elevate, che avevano la loro maggiore debolezza nel non poter prevenire concretamente, se non a prezzo di scatenare un nuovo conflitto, il giogo sovietico sull'Europa centro-orientale. Per dirla con Kennan, l'impotenza occidentale, ovvero l'incapacità di precedere i sovietici in quell'area, pose la vera premessa della futura sfera di influenza di Mosca. Se la memoria di Roosevelt dovette sopportare l'accusa di debolezza nei confronti di Stalin, come rileva Riccardi il leader sovietico colse la vittoria più evidente riuscendo «a entrare in un nuovo mondo lasciando l'URSS uguale a sé stessa». Come ha osservato Fabio Bettanin nel suo saggio sulla formazione del blocco sovietico in tal modo il Cremlino poté camuffare la propria inadeguatezza a farsi carico di responsabilità mondiali. L'anomalia della Guerra Fredda si è espressa anche in questa narrazione di Yalta, un evento la cui rilevanza politico-diplomatica, alla luce dei recenti tragici sviluppi europei, va riscoperta anche grazie al prezioso saggio di Luca Riccardi.

Paolo Soave

Storia delle Americhe

Thomas Aiello
The Life & Times of Louis Lomax. The Art of Deliberate Disunity

Durham, Duke University Press,
2021, pp. 252.

The Life & Times of Louis Lomax rappresenta la prima biografia di Louis Lomax, una delle figure più importanti della storia afroamericana del XX secolo e spesso resa marginale da molte ricerche sul tema. Lomax fu un giornalista, uno scrittore, un conduttore televisivo, ma fu anche un atti-

vista che condivise una profonda amicizia con Malcolm X e Martin Luther King Jr. e che contribuì ad organizzare il boicottaggio delle olimpiadi del 1968 rese celebri dai pugni alzati di Tommie Smith e John Carlos. Thomas Aiello riesce nel suo libro a mostrare le molteplici sfumature di una figura, quella di Louis Lomax, che fu parte attiva nel movimento per i diritti civili da una posizione privilegiata, quella del giornalista. A portarlo alle luci della ribalta *The Hate That Hate Produced*, un documentario diviso in cinque parti trasmesso nel 1959 dall'emittente *WNTA-TV* che fece conoscere all'intera nazione i volti e le idee della Nation of Islam (Noi). Da quel momento Lomax diventò un mediatore tra la Noi e la società statunitense, così come fu interlocutore anche di altri attivisti afroamericani – non sempre radicali. Da conduttore prima radiofonico e poi televisivo, Lomax contribuì ad ampliare il dibattito sull'integrazionismo, la lotta per i diritti civili, il nazionalismo afroamericano e la politica internazionale. Da scrittore, invece, egli approfondì il significato delle rivolte urbane della *long hot summer* di metà anni Sessanta, contestando il movimento del Black Power perché da lui ritenuto troppo violento e cercando una terza via tra le posizioni di Malcolm X e quelle di Martin Luther King Jr. Morto in un incidente stradale nel 1970 all'età di 47 anni, Lomax lasciò in eredità posizioni politiche spesso confliggenti. Esse furono infatti costantemente divise tra l'influenza che su di lui ebbe Malcolm X e la sua personale idea che fosse possibile seguire il percorso di una *Deliberate Disunity*, ovvero l'idea che la democrazia americana possa progredire a patto che ognuno accetti e rispetti la diversità di opinioni, evitando così le polarizzazioni. Come ha giustamente sottolineato Aiello, Lomax fu sì il prodotto degli sconvolgimenti degli anni Sessanta ma anche uno dei protagonisti di molti dei suoi momenti fondamentali. *The Life & Times of Louis Lomax* rappresenta un mezzo per gli storici per poter riconsiderare alcuni elementi importanti della storia del movimento per i diritti civili, tra cui l'importanza dei giornalisti afroamericani e l'uso dei media nel racconto locale e nazionale degli anni Sessanta statunitensi.

Bruno Walter Renato Toscano

Katrina Forrester
**In The Shadow of Justice.
Postwar Liberalism and
the Remaking of Political
Philosophy**

Princeton, Princeton University
Press, 2019, pp. 401.

Il libro dell'A. propone un'affascinante lettura delle trasformazioni del liberalismo anglo-americano nella seconda metà del Novecento. Attraverso la lente del successo della «teoria della giustizia» di John Rawls, si ricostruiscono in realtà le vicende di un liberalismo che deve fare i conti con le sfide poste dalla Guerra Fredda, dall'inizio dell'attacco posto dai neoliberali al ruolo dello stato e delle sue funzioni amministrative, con la necessità di coniugare libertà ed uguaglianza senza il peso dell'intervento statale.

Era questo il contesto in cui cominciò a maturare la riflessione di Rawls, negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, che fu altresì sollecitata dall'effervescenza di un ambiente come quello di Oxford, impegnato in dibattiti sul tema dell'uguaglianza e della giustizia sociale, sulla necessità di individuare nuove metodologie in grado di fornire una dimensione etica ai processi decisionali e nuovi concetti come quello di «persona morale».

Tuttavia, anche se l'elaborazione della riflessione rawlsiana e la misura del suo successo, soprattutto con la pubblicazione di *A Theory of Justice* nel 1971, rappresentano il filo conduttore del libro, merito dell'A. è quello di intrecciare costantemente l'analisi della sua riflessione con il dibattito intellettuale e il clima politico che si dipanano dagli anni Cinquanta fino agli anni Ottanta del Novecento (ma con incursioni nei decenni successivi), in un costante gioco di rimandi e influenze reciproche. Ci restituisce così la complessità di un momento storico fondamentale per comprendere il nostro presente, riporta alla luce temi che, in questo contesto, ritrovano nuovi significati. La teoria della giustizia di Rawls appare un terreno di mediazione fra la riflessione politico-filosofica e la politica nel suo strutturarsi come spazio di conflitto e di costruzione di politiche pubbliche.

Negli anni Cinquanta, l'anti totalitarismo aveva sollecitato l'adozione di una nuova «etica oggettiva», una nuova teoria morale universale ma

non assolutistica, su cui Rawls sviluppò una visione della comunità in cui la moralità non veniva definita dallo stato o dal perseguimento del bene collettivo, ma situata nelle relazioni umane interpersonali, nella «persona», unità basilare della sua etica. Una posizione che si poneva in aperta critica alla visione tecnocratica o scienziata in nome dell'idea di consenso e di «common man», degli individui portatori di interessi più che di passioni o ideologie. Le teorie del pluralismo politico ripresero questa suggestione, finendo tuttavia per proporre una visione depoliticizzata, sull'onda dell'idea della «fine delle ideologie». Queste riflessioni, a partire dalla prima esposizione di Rawls della sua teoria sulla giustizia nel 1957, dovettero però fare i conti con l'esplosione sociale e politica degli anni Sessanta, con il movimento contrario alla guerra in Vietnam e con i gruppi della New Left che indussero i liberali a interrogarsi sulle questioni dell'obbligazione politica, della disobbedienza, della moralità. In questo contesto, sostiene l'A., «liberal theorists of obligation and political action appealed less to ideas of citizenship and society than to moral and constitutional principles» (p. 43). Il dibattito che ne scaturì e che esercitò la sua influenza sul pensiero di Rawls ebbe come esito quello di una individualizzazione dei processi sociali e una loro definizione in termini costituzionali e morali, con la conseguenza di una perdita progressiva del senso storico e della storicizzazione di tali processi. La riflessione sul tema della guerra giusta, che in Michael Walzer trovò uno dei suoi protagonisti, si incentrò così sulla ricerca di un «new set of moral rules» in grado di definire i limiti della guerra stessa.

Quando *The Theory of Justice* venne pubblicato nel 1971, diversi anni dopo la sua delineazione – di fatto completata agli inizi degli anni Sessanta – ebbe un enorme successo e divenne l'oggetto di riferimento o di critica della riflessione successiva, con un paradosso. Concepito in un contesto di critica del liberalismo newdealista e della sua progressiva tecnocratizzazione, il volume usciva in un periodo in cui l'ottimismo verso la capacità di crescita di un'economia mista e affluente stava declinando a fronte di un crescente conflitto sociale, instabilità e messa in discussione dei principi universalistici liberali. Più che una visione di una società civile pluralista regolata da uno Stato

poco interventista, appariva invece come la difesa di un sistema di welfare state basato su principi redistributivi, vale a dire come espressione di un «egalitarian liberalism» che cercava di riaffermare le sue ragioni contro le critiche radicali poste dalla New Left, ma anche nei riguardi di quelle teorie neoliberali che cominciavano a diventare egemoniche. Non solo; ancora una volta la realtà dei processi politici e sociali faceva sentire le sue ragioni e imponeva di rivedere l'agenda liberale. Molto interessanti e innovativi sono i due capitoli centrali in cui l'A. sposta il piano della discussione da dinamiche proprie della sfera politica e sociale interna a questioni che invece riguardano lo spazio internazionale, mettendo l'accento sul dibattito che si apre sul New International Economic Order, sui temi della dipendenza, della sovrappopolazione, dello sviluppo e sui diritti umani. Se la teoria della giustizia di Rawls veniva contestata dai conservatori e dagli esponenti della New Left, come pure dai comunitaristi che criticavano il suo ancoraggio all'idea di «unencumbered self», di individuo disancorato, ciò che emerge come esito della ricostruzione proposta è, però, la progressiva frammentazione del pensiero stesso. Come sostiene in conclusione l'A., «the very capaciousness of Rawlsian liberalism, its capacity to domesticate and diffuse alternatives, led to a narrowing of the ideological terrain» (p. 268).

Raffaella Baritono

Richard Johnson
**The End of the Second
Reconstruction. Obama,
Trump and the Crisis
of Civil Rights**

Cambridge, Polity Press, 2020,
pp. 216.

Studi a Cambridge e Oxford, oggi *lecturer* a Queen Mary's, J. è un giovane politologo britannico con forte sensibilità storica. In questa sua prima monografia mette insieme in un efficace amalgama un'argomentazione anti-eccezionalista, un'attenta disamina comparata della stagione di fermenti democratizzanti multirazziali del dopo Guerra civile e di quella dei diritti civili del secondo dopoguerra.

ra mondiale e una riflessione sull'oggi e sulla crisi della democrazia statunitense.

Basandosi sia su ricerche di prima mano, sia sui lavori di autorità in materia di politiche razziali come lo storico statunitense Eric Foner e il politologo di Oxford (e maestro di J.) Desmond King, nella sua argomentazione anti-eccezionalista l'A. batte in breccia fondatamente i «miti» degli Stati Uniti come «una delle più antiche democrazie al mondo» (p. 3) e laboratorio di una «democratizzazione [...] come progressione lineare di allargamento dei diritti verso un'Unione sempre più perfetta» (p. 5). Il rapporto afroamericani-democrazia racconta una storia molto diversa che i primi due capitoli del libro si incaricano di illustrare. Il capitolo d'apertura fornisce un documentato esame della breve e convulsa stagione di riforme e liberazione nella quale, forti del XIII, XIV e XV emendamento, approvati anche e soprattutto sotto la spinta afroamericana, e dell'occupazione militare del Sud a opera di truppe federali, i neri parteciparono attivamente alla vita pubblica, soprattutto a livello locale e statale, nel decennio postbellico. Lo testimonia il numero di deputati neri (268 in media all'anno) che fra il 1868 e il 1876 fecero sentire la propria voce nei legislativi degli stati sudisti; un numero che non si sarebbe più ripetuto sino agli anni Novanta del Novecento.

Non meno clamoroso fu, però, come mostra il secondo capitolo, lo smantellamento di un tale ancora fragile assetto di apertura del quadro politico e civile, che prese corpo nel quarto di secolo successivo al cosiddetto compromesso del 1877. Ovvero, a quell'accordo fra élite nordiste e sudiste che, smentendo l'esito delle urne dell'anno precedente, confermò un Repubblicano alla Casa Bianca, in cambio del ritiro delle truppe federali dal Meridione e di un pieno ritorno della supremazia bianca in questa regione. In verità, mostra bene J., la crisi della breve fase di Ricostruzione si era già evidenziata con l'opera di demolizione inaugurata dalla Corte Suprema in un celebre caso del 1873 che restringeva il perimetro dei diritti federali garantiti ai cittadini. Il tutto in un clima sociale e civile che si fece presto sempre più intollerante, combinando forzature discriminatorie istituzionali, culminate nella celebre sentenza segregazionista della Corte Suprema del 1896, e azioni di violenza fisica e psicologica diffusa, dal terrorismo al linciaggio.

Si sarebbero dovuti attendere gli anni Sessanta del Novecento perché i neri potessero esercitare il loro diritto di voto, a coronamento di una lunga marcia che la storiografia sui movimenti per i diritti civili e per la liberazione afroamericana ha ampiamente documentato. J. fa comunque bene a ricordarcelo, in una serrata disamina che occupa il terzo capitolo, sottolineando come la più lunga durata di questa «seconda Ricostruzione» non le impedi peraltro di arenarsi anch'essa, sotto i colpi di una rinnovata reazione suprematista. Che, come mostra il quarto capitolo, ha trovato nella presidenza Trump la più compiuta espressione. La soluzione proposta dall'A. nel capitolo finale, una coalizione multirazziale capace di rinnovare ed estendere la sfida populista di fine Ottocento, non mancherà di far discutere. Ma è di questo tipo di discussioni, provocatorie, ma basate su analisi storiche ampie e fondate, che si sente il bisogno oggi.

Ferdinando Fasce

Priya Kandaswamy
**Domestic Contradiction:
Race and Gendered
Citizenship.
From Reconstruction
to Welfare Reform**

Durham-London, Duke University
Press, 2021, pp. 234.

Nella sua prima monografia Priya Kandaswamy ricostruisce in che modo le categorie di genere, razza, classe e sessualità abbiano contribuito a modellare la storia del welfare state statunitense dall'emancipazione fino al ventunesimo secolo. Diversamente dalle opere scritte sul tema come *The Color of Welfare* di Jill Quadagno (1996) o la più recente *The War on Welfare* di Marisa Chappell (2011), *Domestic Contradiction* non rappresenta una narrazione storica lineare, quanto piuttosto una ricostruzione focalizzata sul rintracciare le connessioni tra le politiche sul welfare durante l'Era della Ricostruzione e quelle più recenti. Soprattutto, Kandaswamy sottolinea come il linguaggio associato alla definizione di cittadinanza a partire dalla fine della schiavitù abbia avuto dei riflessi di lungo periodo fino a tempi a noi più recenti.

In tal senso, secondo l'autrice, concettualmente lo sviluppo dell'idea di cittadinanza negli Stati Uniti è vincolato nell'Ottocento ad una netta divisione tra la cittadinanza dei bianchi e quella degli afroamericani. Pragmaticamente, invece, le autorità federali hanno spinto verso una *moral reform* eteronormativa che ha reso il matrimonio e il lavoro i pilastri attorno cui elaborare una struttura razziale della cittadinanza. Attraverso lo studio delle carte d'archivio del Freedmen's Bureau, Freedmen, and Abandoned Lands (Fbfa) – ufficio nato subito dopo la fine della Guerra Civile per aiutare gli afroamericani degli stati del sud nel processo di transizione da schiavi a liberi – Priya Kandaswamy illustra come la cittadinanza delle donne afroamericane sia stata vincolata al lavoro nei campi o al contrarre matrimonio. Le lavoratrici domestiche, o chi decideva di non attagliarsi a tali condizioni, venivano considerate dal Bureau delle *vagrants* (vagabonde), categoria sociale considerata criminale e sovversiva.

Secondo l'autrice, quel processo di criminalizzazione delle donne Nere è da collegarsi alla figura della *welfare queen*, un termine derogatorio utilizzato a partire dagli anni Sessanta del Novecento per indicare soprattutto le donne afroamericane single a cui venivano destinati gli aiuti statali e federali. Nonostante il Freedmen's Bureau abbia avuto vita breve, secondo l'autrice le posizioni politiche sull'intersezione tra razza, genere e accesso al welfare state sviluppate dall'FBFA si sono diffuse in tutta la società statunitense fino a tempi a noi più recenti. In questo processo di analisi sulla *long story* degli effetti della Ricostruzione, *Domestic Contradiction* evidenzia come il corpo delle donne Nere abbia rappresentato un costante riferimento negativo per rafforzare, invece, l'importanza dell'idea capitalista di produttività, della famiglia etero-patriarcale così come per rafforzare la cittadinanza bianca.

Secondo Priya Kandaswamy attraverso tale processo di differenziazione razziale si è assistito ad una progressiva gerarchizzazione dell'accesso al welfare state dipendente dalla linea del colore, escludendo così le donne afroamericane e favorendo quelle bianche. In tal senso, l'elemento di congiunzione tra le politiche dell'epoca della Ricostruzione e le riforme del welfare del Novecento va ricercato nell'applicazione di meccanismi pa-

ternalistici e punitivi per garantire l'assimilazione delle donne afroamericane alle aspettative eteronormative e capitalistiche alla base della società statunitense.

Nonostante il libro analizzi in maniera approfondita le somiglianze e le affinità – e non, invece, le differenze – dell'assistenzialismo federale e statale tra Otto e Novecento, esso riesce a rendere esplicite le profonde radici di razza, genere e classe su cui si basa il welfare state così come la cittadinanza negli Stati Uniti.

Bruno Walter Renato Toscano

Giancarlo Monina
Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976)

Roma, Carocci, 2020, pp. 248.

Quando, nel 1971, un gruppo di esuli brasiliani rifugiatisi in Cile chiese a Helio Basso di creare un tribunale internazionale per denunciare i crimini commessi in Brasile dopo il colpo di stato che nel 1964 aveva depresso il legittimo presidente democratico João Goulart, il socialista italiano aveva alle spalle l'esperienza della sua partecipazione al Tribunale Russell sui crimini di guerra in Vietnam (International War Crime Tribunal), fondato dal filosofo e matematico Bertrand Russell e attivo tra il 1966 e il 1967. L'incontro con gli esuli brasiliani avvenne a Santiago del Cile, nell'ottobre del 1971, due anni prima del golpe militare che l'11 settembre mise fine al governo socialista di Salvador Allende. Il Tribunale Russell II si costituì ufficialmente il 6 novembre del 1973, a Bruxelles – a poca distanza dalla tragica morte di Allende – estendendo la propria missione anche al Cile e ad altri paesi dell'America Latina, oltre al Brasile (p. 13).

Basterebbero queste poche righe per comprendere l'importanza di una esperienza storica, senza precedenti, come quella del Tribunale Russell II per l'America Latina (Tbrii); eppure a livello storiografico si deve constatare una generale disattenzione da parte della letteratura scientifica. Se forse una maggiore attenzione è riscontrabile in ambito giuridico, anche nel quadro della pur co-

piosa bibliografia sui diritti umani le vicende del Tbrri legato alla figura di Lelio Basso sono poco considerate. È quanto mette in luce lo storico Giancarlo Monina, docente di Storia Contemporanea all'Università di Roma Tre, studioso del socialismo italiano e autore del libro che per la prima volta ricostruisce in maniera compiuta la storia del Tribunale Russell II per l'America Latina: *Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976)*. Uscito per l'editore Carocci a fine 2020, il volume contribuisce a riempire in parte quel vuoto storiografico. Basato su un'ampia e minuziosa ricerca d'archivio – grazie al ricchissimo materiale conservato nell'Archivio storico della Fondazione Internazionale Lelio e Lislì Basso, con sede a Roma, con cui Monina vanta una lunga esperienza di collaborazione – il saggio ricostruisce la storia del Tbrri a partire dalla non facile fase istruttoria.

Il Tribunale Russell II funzionò dal 1974 al 1976, producendo tre sessioni, con la missione di denunciare eticamente, attingendo agli strumenti del diritto internazionale, i crimini delle dittature latinoamericane; ma, allo stesso tempo, per comprendere il potere da cui il TBRII traeva fondamento, «era necessario andare oltre la concezione tradizionale in cui sono gli Stati soggetti di diritto internazionale», scrive Monina (p. 77), confidando nella «coscienza dei popoli» e nel fatto che «il solo fondamento razionale e reale dell'ordine internazionale è la volontà di pace degli uomini e delle donne convinti della loro solidarietà» (p.77).

Le molte culture politiche confluite nell'esperienza storica del Tbrri – marxista, socialista, cristiana (cattolica e protestante), pacifista, anti-colonialista – furono dovute anche alle numerosissime personalità di alto valore intellettuale che aderirono al progetto e presero parte alle sessioni (come ben descritto dall'A.). Solo per citarne alcune: Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Gabriel García Márquez (che in Colombia aveva contribuito a fondare il Comité de Solidaridad con los presos políticos), Julio Cortázar, Andréas Papandrèu, Gilles Deleuze, Louis Joinet, e moltissimi altri. Tanto il Fondo Tbrri quanto il Fondo Lelio Basso conservano una grande quantità di carte e comunicazioni fra il gruppo coordinato da Basso e i vari attori. Nel caso dei rapporti col Brasile (ma non solo) fu centrale la figura e l'operato di Linda Bimbi, mis-

sionaria delle Oblate dello Spirito Santo costretta a lasciare il paese in seguito alle minacce e instancabile anima delle attività del Tribunale e della Fondazione anche dopo la morte di Basso. Monina mette in risalto «la centralità di Linda Bimbi» (p. 12) – alla cui memoria il volume è dedicato – a partire dall'inizio dei lavori del Tbrri fino a tutta la sua durata, e anche dopo il 1976.

Come scrive l'A., «il Tribunale Russell II iniziò le sue attività nel pieno svolgimento di una nuova fase della storia interna e internazionale dell'America Latina» (p. 107). A livello globale iniziava ad emergere il paradigma dei diritti umani (si veda in particolare il § 5.1 *Il linguaggio dei diritti umani e l'America Latina*) e nella regione sorsero numerose organizzazioni per la difesa e l'assistenza ai prigionieri politici, la richiesta di amnistie, le denunce contro gli arresti arbitrari, le torture e le persecuzioni perpetrati dai regimi dittatoriali nel decennio infame della storia latinoamericana (il capitolo 4 del volume, *La geografia della rete*, ricostruisce il difficile lavoro di costruzione delle reti di solidarietà, non solo in America Latina). Il Tbrri fece proprio il «punto di vista delle opposizioni latinoamericane, cristiane e marxiste» (p. 163), collaborando con una variegata costellazione di comitati, molti attivi sul tema dell'amnistia, come i comitati sorti in Brasile, il Secretariado Internacional de Juristas por la Amnistía in Uruguay (Sijau), e il Secretariado por la Amnistía y la Democracia in Paraguay (Sijadep). Il tema della tortura fu al centro della prima sessione del Tbrri, svoltasi a Roma dal 30 marzo al 6 aprile del 1974: «Sul fenomeno della tortura il primigenio caso brasiliano fu protagonista assoluto della prima sessione, ma furono trattati anche i casi cileno, boliviano e uruguaiano» (p. 175). In generale, il Tbrri si fece promotore di una visione innovativa e coraggiosa delle relazioni internazionali, basata sul diritto dei popoli ad autodeterminare il proprio futuro e a governare le proprie risorse materiali e culturali, denunciando la colonizzazione culturale, gli interessi economici statunitensi nella regione e lo strapotere delle compagnie multinazionali. A questo proposito vale la pena ricordare la pubblicazione, in quegli anni, della storia a fumetti firmata da Julio Cortázar dal titolo *Fantomas contra los vampiros multinacionales* (1975), con cui lo scrittore argen-

tino sostenne e contribuì a diffondere il lavoro del tribunale. L'ondata della decolonizzazione investì l'operato e la visione politica del Tribunale, trovando una sua consacrazione nella Dichiarazione di Algeri del 1976 (nel 1973, nella capitale tunisina, si era svolto il IV incontro dei paesi non allineati). Non a caso, i temi dello sfruttamento economico e dei diritti violati delle comunità indigene furono oggetto delle successive due sessioni, rispettivamente nel gennaio del 1975 (Bruxelles) e nel

gennaio del 1976 (Roma). Nel 1976 venne annunciata la volontà di creare un Tribunale Permanente erede dei due precedenti tribunali internazionali d'opinione, l'attuale Tribunale Permanente dei Popoli (Tpp), che nel 1979 a Bologna celebrò la sua prima udienza e che continua ancora oggi sulla strada intrapresa da Lelio Basso negli anni Settanta a sostegno dei diritti dei popoli.

Francesca Casafina

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Amal Jamal **Reconstructing the Civic. Palestinian Civil Activism in Israel**

Albany, State University of New York Press, 2020, pp. 299.

Il recente studio di Amal Jamal offre un quadro ampio e storicizzato della mobilitazione civile e politica nella comunità palestinese d'Israele, esplorando i processi sociopolitici che hanno portato alla proliferazione, e alla successiva istituzionalizzazione, delle organizzazioni della società civile palestinese in Israele negli ultimi due decenni. Il volume è frutto dell'esperienza dell'autore quale accademico, già a capo del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Tel Aviv, e quale attivista ed ex-direttore di l'am, ong palestinese con sede a Nazareth. La rilevanza e solidità di questa ricerca si fonda in particolare sull'ampia mole di dati empirici raccolti nell'arco di più un decennio, attraverso sondaggi d'opinione pubblica, gruppi di discussione, interviste semi-strutturate, questionari e osservazione partecipante.

Tuttavia, il contributo di tale volume è teorico oltre che empirico. Questo studio, infatti, dialoga con la precedente letteratura sull'attivismo civile criticandone ciò che l'autore definisce il *bias* liberale, secondo il quale esisterebbe un legame intrinseco, unidirezionale, tra società civile e democrazia. Jamal dimostra come non tutte le organizzazioni della società civile siano necessariamente democratiche e liberali, poiché queste ultime talvolta si avvalgono dello spazio civico per

promuovere valori non egualitari, o presentano modelli di gestione interna che collidono con i valori di uguaglianza e tolleranza cui presumibilmente si ispirano. Ciò si verifica in particolare, ma non unicamente, nelle associazioni affiliate al Movimento islamico, legate ad alti livelli di personalizzazione del potere e ad uno scarso interesse per la parità di genere, ma anche in alcune organizzazioni ebraiche (ultra)nazionaliste che tentano di delegittimare i loro oppositori. Inoltre, l'autore prende le distanze dalla cosiddetta epistemologia della *compliance* propria di molta tradizione funzionalista e istituzionalista, che vede le relazioni di potere a partire dalla prospettiva dell'ordine istituzionale dominante, e che valuta quanto i cittadini o i gruppi aderiscano alle norme politiche, legali e sociali vigenti, legittimandole. Riflettendo sulla mobilitazione di una minoranza subalterna nella sua stessa patria, l'autore guarda, invece, ai margini, in un contesto caratterizzato da relazioni di potere asimmetriche e da un conflitto etno-nazionale. L'attivismo civile palestinese, che pur si svolge entro le arene politico-legali offerte dallo Stato, sfida i vincoli imposti dalle strutture di potere formali e da una definizione etno-religiosa della cosa pubblica, per promuovere un nuovo linguaggio politico di tipo civile, e non più etnico. Un contro-discorso basato sull'uguaglianza e su una *philia* civica di aristotelica (e arendtiana) memoria che mira a ricostruire il senso della cittadinanza.

La fioritura di organizzazioni, comitati popolari e movimenti giovanili in seno alla società civile palestinese è avvenuta – dimostra l'autore – in risposta ad un duplice processo storico, iniziato

negli anni Novanta. Da una parte, l'esclusione dei palestinesi d'Israele quale parte negoziale negli Accordi di Oslo ha reso sempre più urgente, per questa comunità, la necessità di farsi carico della propria sorte; dall'altra, la contrazione del welfare state di matrice neoliberale ha incoraggiato la società palestinese a stabilire organizzazioni proprie, destinate ad offrire servizi di base in ambito educativo, religioso, e di sicurezza sociale, volte a colmare il vuoto lasciato dallo Stato. E di tale missione si sono investite in particolare le associazioni afferenti al Movimento islamico, che manifestano l'ulteriore scopo di costruire un ordine sociale e politico parallelo, improntato a valori islamici. Le organizzazioni di natura laica, invece, parlano il linguaggio dei diritti universali e sono perlopiù impegnate a contrastare, su vari fronti, la marginalizzazione della comunità palestinese derivante dalla sempre più marcata caratterizzazione ebraica delle istituzioni israeliane. Non da ultimo, lo studio di Jamal, tra i suoi pregi, dimostra come l'attivismo civile palestinese in Israele cerchi di istituzionalizzare le proprie relazioni con la comunità palestinese oltre la Linea Verde e con il vicino mondo arabo, superando la cornice egemonica della cittadinanza israeliana quale unica arena politica e identitaria di riferimento, e trasformando la dualità della propria condizione da fonte di debolezza a punto di forza.

Andrea Pizzinato

Kidane Mengisteab (a cura di)
The Crisis of Democratization in the Greater Horn of Africa. Towards Building Institutional Foundations

Oxford, James Currey, 2020, pp. 261.

Analizzare i limiti dei processi di democratizzazione oggi in Africa partendo dall'assunto che «date le strutture deboli dello Stato [...] le elezioni, anche se "libere" [...] è probabile proiettino una facciata di democrazia, mentre in realtà servono [...] a legittimare un governo autoritario» (pag. 25) è una scelta controcorrente. Significa infatti prendere le distanze da quella letteratura, oggi preva-

lente, che individua esclusivamente nella fragilità delle istituzioni politiche la causa dell'insuccesso delle transizioni alla democrazia che presero avvio nel continente tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

È infatti la ricerca degli ostacoli «profondi» al radicamento di forme di governo democratico a guidare i saggi contenuti nel libro curato da Kidane Mengisteab e dedicato all'esame delle traiettorie politiche contemporanee di Etiopia, Eritrea, Sudan, Sud Sudan, Kenya e Somaliland. Tali ostacoli vengono individuati da una parte nella storia dei processi di costruzione della nazione, che hanno spesso condotto al consolidamento di pratiche e istituzioni autoritarie e, dall'altra, nella presenza storica di fratture sociali e identitarie, che la crescita della povertà e delle disuguaglianze hanno approfondito in questi ultimi anni.

In paesi come Eritrea, Etiopia e Sud Sudan l'eredità politica delle guerre di liberazione a lungo combattute non ha mancato di esercitare i suoi effetti una volta conseguita l'indipendenza o, nel caso dell'Etiopia, una volta rovesciato il regime del Derg, rendendo molto difficile, se non impossibile, l'instaurazione di regimi politici democratici. Così, mentre in Eritrea, dopo l'indipendenza, si è assistito alla creazione di un regime autoritario, con il presidente Afeworki che non ha esitato a manipolare le tensioni regionali per soffocare ogni forma di dissenso interno, in Sud Sudan l'indipendenza nel 2011 è stata seguita dallo scoppio di una guerra civile provocata dall'incapacità dei leader del Sudan People's Liberation Movement di accettare forme di condivisione del potere all'interno del nuovo contesto democratico. La guerra combattuta contro il regime di Menghistu ha avuto effetti molto rilevanti anche sul processo di costruzione dello stato-nazione in Etiopia, dove la coalizione di partiti che nei primi anni Novanta si era insediata al potere (e che recentemente si è frammentata, scatenando una guerra civile) ha governato rispettando formalmente le istituzioni democratiche ma, in realtà, con il pugno di ferro.

Proprio analizzando il caso dell'Etiopia Meheret Ayenew solleva il tema del rapporto tra democrazia e sviluppo, sottolineando come l'autoritarismo abbia finito per minare la rapida crescita economica registrata nel paese nei decenni successivi alla fine della guerra. Tale prospettiva viene

in qualche modo messa in discussione in un altro saggio da Amr Mahgoub, secondo il quale la diffusa marginalità sociale e le profonde sperequazioni nell'accesso alle risorse hanno contribuito ad ostacolare il radicamento di istituzioni democratiche in Sudan, rafforzando al contrario l'apatia politica e fiaccando le istanze di riforma.

Un'attenzione marginale viene dedicata in questa raccolta di saggi all'influenza degli attori internazionali nell'evoluzione dei processi di democratizzazione. Di fatto, solo Macharia Munene solleva tale questione analizzando il caso del Kenya, ma lo fa in maniera semplicistica, individuando nell'Occidente il «nemico» determinato a indebolire la leadership dell'ex presidente Kibaki e ad alimentare divisioni e instabilità nel paese. In realtà, un'analisi più articolata avrebbe potuto mettere in luce le contraddizioni che hanno accompagnato negli ultimi due decenni non solo l'intensificarsi dei rapporti politici, economici e militari tra il Kenya da una parte e la Cina e le altre potenze emergenti dall'altra, ma anche le attività di lotta contro il terrorismo internazionale intraprese dal governo keniano con il sostegno dei paesi occidentali.

Le soluzioni individuate per rilanciare i processi di democratizzazione nella regione sono sostanzialmente due, oltre ovviamente a quella di garantire lo svolgimento di elezioni libere ed eque: promuovere una profonda riforma dello stato, ad esempio realizzando forme di decentramento che, a differenza dell'esperienza del Somaliand, assicurino una reale uguaglianza di genere, e perseguire strategie di sviluppo maggiormente inclusive. Per quanto non particolarmente originali e senza dubbio di difficile realizzazione, queste soluzioni rimangono imprescindibili per un rilancio effettivo dell'agenda democratica in Africa.

Arrigo Pallotti

Günes Maurat Tezcür (a cura di)
Kurds and Yazidis in the Middle East. Shifting Identities, Borders, and the Experience of Minority Communities
London, I.B. Tauris, 2021, pp. 224.

Kurdi e Yazidi sono due gruppi accomunati da una storia difficile di persecuzioni e violenze, specie in età contemporanea. Soprattutto all'interno dello Stato iracheno, dove sono presenti entrambi i gruppi, i kurdi rappresentano un esempio emblematico di minoranza etnica perseguitata, così come gli yazidi costituiscono un caso paradigmatico di minoranza religiosa discriminata. L'interessante volume curato da Tezcür raccoglie una serie di saggi a partire da una importante premessa: superare il paradigma «vittimario» che ha ridotto la storia di kurdi e yazidi alla memoria delle ferite subite nel corso del tempo, per provare, invece, ad esaminare come si sia formata l'identità di queste due comunità e come essa sia stata percepita dalle altre componenti etnico-religiose presenti nella società irachena. Unendo ricerche d'archivio ad indagini sul campo, frutto del lavoro di studiosi di varia origine e formazione, il volume è il primo studio sistematico che affronti la vicenda di Kurdi e Yazidi in un'ottica comparativa e interdisciplinare. Il volume, inoltre, intende offrire un approccio diverso dalle impostazioni tradizionali del rapporto tra maggioranza e minoranza basate sul dualismo dominio-subordinazione e coesistenza-cooperazione, storicizzando maggiormente le vicende delle due comunità che nel corso del tempo sono state sia vittime di poteri più forti, ma anche dominatrici su gruppi più deboli, così come nei rapporti reciproci tra kurdi e yazidi si possono ravvisare fasi di collaborazione contro nemici comuni alternate a periodi di tensioni intercomunitarie.

Il volume vuole superare la marginalità degli studi sui kurdi nel contesto accademico occidentale, una situazione che si è riflessa ancor più sugli yazidi, la principale comunità di lingua kurda ad avere una propria specifica identità religiosa. In questi ultimi anni, in realtà, in concomitanza con la crescente visibilità degli attori politici kurdi a livello locale, regionale e internazionale, è aumentata l'attenzione degli studiosi di diverse discipline nei confronti delle vicende kurde, mentre l'interesse per gli yazidi resta ancora molto limitato, a causa soprattutto della scarsa rilevanza demografica, politica e mediatica di tale comunità.

I primi quattro contributi analizzano l'affermazione e l'evoluzione delle identità collettive di kurdi e yazidi in diverse fasi storiche, sottolineando come si tratti di un processo al di fuori di

qualsiasi determinismo, legato alle contingenze e alle relazioni che di volta in volta si sono stabilite tra comunità, Stati e potenze esterne. Gli stessi confini identitari tra kurdi e yazidi non sono sempre stati ben definiti: l'emergere nella seconda metà del Novecento del nazionalismo kurdo in forme «laiche» sganciate dalle appartenenze religiose ha spinto, infatti, a identificare le due comunità, fino a considerare lo Yazidismo come la religione originaria dei kurdi, facendo degli yazidi i depositari dell'originaria identità culturale kurda alla base del nazionalismo. D'altro canto, l'affermarsi sul finire del Novecento sia in Iraq che in Europa di attori politici yazidi ha favorito il delinearsi di un'identità specifica ed autonoma che ha avuto nelle violenze subite da parte dell'ISIS nel 2014 un tornante decisivo. Tali considerazioni mostrano, in ultima analisi, come la formazione delle identità politiche delle due comunità sia il frutto di percorsi non lineari, segnati da svolte e cambiamenti imprevisi.

La seconda parte del libro si concentra sulle relazioni intercomunitarie che coinvolgono kurdi e yazidi. Nel processo che ha portato le due comunità a cercare legittimità e riconoscimento, un importante ruolo è stato svolto dalla visione stereotipata che il potere ottomano e gli europei

hanno avuto nei confronti dei kurdi e degli yazidi, visti come popolazioni «incivili», prive di coscienza nazionale. Interessante è, inoltre, l'analisi della percezione delle due comunità da parte di una ristretta minoranza, come gli armeni, e da una maggioranza dominante come quella turca. I primi, che si ritenevano una comunità moralmente e culturalmente superiore ai kurdi, ma più debole dal punto di vista politico e militare, fino alla Prima guerra mondiale hanno sempre cercato di convivere con kurdi, yazidi e assiri nell'Anatolia orientale e nella Mesopotamia settentrionale. Diversa la situazione delle relazioni turco-kurde nella repubblica di Turchia, dove l'opinione pubblica – trasversalmente alle appartenenze politiche – esprime un certo consenso nel tenere i kurdi in posizione subordinata, non riconoscendone i basilari diritti linguistici e culturali.

Il volume, pur scontando i limiti legati alla diversità dei saggi raccolti sia dal punto di vista metodologico sia per quanto riguarda la profondità dell'analisi, offre un interessante spaccato storico e sociologico su due comunità che non godono ancora di un'adeguata attenzione storiografica.

Giorgio Del Zanna

Storia delle donne

Lucy Delap
Feminisms. A Global History

Chicago, The University of Chicago Press, 2020, pp. 256.

L'adozione di una unità di misura ampia, capace di restituirci la dimensione globale che il movimento femminista ha storicamente conosciuto è la prospettiva dalla quale prende le mosse il volume di Lucy Delap. L'aspetto più originale ed interessante del libro è tuttavia un altro: accostare esperienze molto distanti nello spazio e nel tempo non certo per concludere che il femminismo sia stato sempre uguale a sé stesso, ma per evidenziare affinità e assonanze tra momenti diversi di questa lunga storia. L'A. si lascia così alle spalle la storiografia che ha comparato le diverse esperienze nazionali e

non si occupa neppure della ricostruzione diacronica delle numerose organizzazioni internazionali attive a partire dal XIX secolo; la posta in gioco è molto più ambiziosa: attraverso alcune parole chiave individuare specifiche morfologie politiche tra le femministe che hanno rivendicato una serie di diritti e al tempo stesso promosso una radicale trasformazione degli assetti sociali complessivi. Lontana anche da una lettura «ad ondate», l'A. ha lavorato sull'idea di un femminismo a mosaico, la cui composizione finale dà luogo a esiti diversificati mandando così definitivamente in soffitta qualsiasi impostazione storicista e ancor più qualsiasi attrattiva teleologica.

Sotto traccia non mancano aspetti ormai molto discussi nell'ampio panorama degli studi intersezionali e sul genere, qui comunque opportunamente richiamati: l'investimento sulle donne che,

acquisendo i codici dell'imperialismo, hanno riprodotto i tradizionali meccanismi di potere ai danni di quelle colonizzate o il femminismo occidentale che non riesce a mettere pienamente in relazione le proprie argomentazioni con quelle di altri femminismi provenienti da aree diverse del mondo. Questo lungo attraversamento di molteplici stagioni del femminismo e del pensiero di molte protagoniste fa emergere comunque un comune denominatore: la rivendicazione dei diritti è sempre legata alla rimessa in discussione degli assetti generali su cui si struttura la società, e segnatamente alla critica a talune modalità di esistenza, alle relazioni sociali così come a quelle amorose; tutti ambiti profondamente attraversati e investiti dalle asimmetrie di genere.

Queste le parole chiave attorno a cui si dipana la trama del testo: sogni, idee, spazi, oggetti, *looks*, sentimenti, azioni, canti. Non posso che richiamare solo alcuni esempi tra i tanti esplorati: l'utopia di una famiglia egualitaria resta un sogno nel contesto di una femminista americana di fine Ottocento come Doris Stevens, così come un altro sogno prende forma nelle parole dell'attivista nera Audre Lorde (1934-1992) che, pur critica verso il femminismo bianco *middle class*, immagina una energia creativa sprigionata attraverso l'avvicinamento di esperienze di lotta molto distanti. Il confronto con le più importanti e sistematiche ideologie conduce molte protagoniste ad una critica verso tali sistemi culturali che in genere non si sono preoccupati delle disuguaglianze di genere. Per questo cammino accade che alcune sansimoniane possano liberamente leggere il messaggio evangelico come progressivo e liberatorio così come le generazioni successive legate al socialismo criticheranno aspramente la mancata critica al patriarcato da parte della loro stessa ideologia di riferimento. Al tempo stesso, in altre aree del mondo, diversificate esperienze femministe fanno emergere le asimmetrie riprodotte da sistemi religiosi tradizionalisti rimettendone in discussione per l'appunto il relativo sistema di idee. La categoria di spazio permette non solo di riprendere le esperienze di lotta per il diritto al lavoro e per il miglioramento delle condizioni di vita materiale nella loro dimensione globale, ma di evidenziare il carattere transnazionale delle stesse e delle robuste relazioni che le militanti sono state capaci di mantenere attraverso i continenti.

Lo sguardo maschile sull'abbigliamento e sull'estetica, identificato negli anni Settanta come una delle chiavi dell'oppressione di genere, viene superato attraverso l'adozione da parte delle donne di un look più libero e disinvolto; per questa via l'A. ci conduce ad una riflessione ampia che non trascura l'adozione o il rifiuto del velo precisando come ovunque bellezza ed eleganza siano state e siano ancora strumenti per le donne per raggiungere ed esercitare il potere e come gli sguardi sui corpi femminili mantengano ancora un peso e un condizionamento difficile da estirpare. Accostare culture e tradizioni molto diverse attraverso le parole chiave individuate poteva condurre ad un pericolo abbastanza grave: la totale perdita di vista del contesto di riferimento delle singole esperienze prese in considerazione. L'A. è riuscita ad evitarlo proponendo così, in modo originale, una lettura dei femminismi come un caleidoscopio capace, comunque, di farci vedere la matrice storica della costruzione delle identità di genere (in molti passaggi si richiamano i diversi contesti in cui il binarismo di genere non è pensato come dato naturale) e l'importanza di una conoscenza sempre più estesa sul piano spazio-temporale dei processi storici, frutto anche di accostamenti imprevisi compiuti dalle storiche e dagli storici.

Vinzia Fiorino

Patricia Romney
**We Were There: The Third
World Women's Alliance
and The Second Wave**

New York, The Feminist Press,
2021, pp. 275.

We Were There costituisce la prima monografia interamente dedicata alla Third World Women's Alliance (Twwa) una delle organizzazioni *grassroot* più importanti dell'attivismo delle donne di colore negli anni Settanta. Nonostante l'opera non sia il frutto di una ricerca scientifica ma il resoconto di una delle attiviste dell'organizzazione – Patricia Romney – essa contiene numerose informazioni sulla formazione e sulla storia della Twwa. Nata nel 1970 a New York per opera dell'attivista Frances Beal, la Third World Women's Alliance fu una

tra le prime organizzazioni a sottolineare la simultaneità tra razza, genere e classe nella dimensione delle discriminazioni negli Stati Uniti. Creando due diverse sezioni dell'organizzazione a New York e nella Bay Area (California), la Twwa incluse nella propria organizzazione donne Nere, Portoricane, Asioamericane, *Chicano*, Palestinesi e migranti, lottando per i diritti riproduttivi, manifestando contro le sterilizzazioni forzate e combattendo per una estensione dei *welfare right*.

Patricia Romney descrive quindi l'organizzazione come estremamente inserita nell'attivismo locale e nazionale, ma anche spinta a creare legami ideologici e politici transnazionali. In tal senso l'autrice riesce a collocare efficacemente la storia dell'organizzazione nel più vasto movimento *Third World Feminism*, un movimento ancora scarsamente studiato sia negli Stati Uniti, sia in Europa. Durante l'epoca della guerra del Vietnam, tale movimento spinse molte delle donne di colore statunitensi delle organizzazioni di sinistra a dare vita ad una politica di solidarietà nei confronti del *Terzo Mondo* – termine che si riferiva ai paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina vittime del colonialismo occidentale. A partire da tali presupposti, la Twwa, come altre organizzazioni dello stesso tipo, rifiutò le posizioni del femminismo della 'seconda ondata', identificandosi con le lotte anticoloniali dei paesi del *Terzo Mondo* e includendo spesso gli uomini nella propria organizzazione.

Per ricostruire la storia della *Third World Women's Alliance* l'autrice ha intervistato trentatré attivisti coinvolti in entrambe le sezioni – ventisette donne e sei uomini. Al contempo, Patricia Romney ha fatto affidamento alle proprie memorie, in una difficile operazione di congiunzione tra le reminiscenze – talvolta fallaci – dei protagonisti, con il materiale pubblicato dalla Twwa. In tal senso *We Were There* rappresenta una operazione di divulgazione indirizzata, per volontà esplicita dell'autrice, ad un pubblico composto da donne di colore, attivisti e femministe. Ciononostante, l'opera costituisce una prima fonte importante per comprendere come si sia sviluppato il *Third World Feminism* e quali siano stati i suoi indirizzi politici. Inoltre, *We Where There* contribuisce a rendere esplicito in che modo quel movimento politico si collochi alla base sia della costruzione di molte delle organizzazioni femministe a noi contempo-

ranee, sia della definizione più recente di intersezionalità.

Bruno Walter Renato Toscano

Utz McKnight
**Frances E.W. Harper:
A Call to Conscience**

Cambridge, Polity Press, 2021, pp. 301.

L'ultimo studio di Utz McKnight, Direttore del Dipartimento di Gender and Race Studies e docente di Scienza Politica all'Università dell'Alabama, è in parte quella che in altri contesti si definirebbe un'occasione mancata.

L'opera si inserisce all'interno di un filone di studi – quello dei *Black feminist studies* – di particolare rilievo nel panorama politico e intellettuale statunitense contemporaneo, e il suo intento è sicuramente nobile: quello di riscattare dall'oblio la figura di Frances Ellen Watkins Harper, scrittrice, poetessa, attivista e oratrice afroamericana, riportando alla luce la rilevanza del suo pensiero politico e il suo contributo all'interno dei principali movimenti di riforma dell'Ottocento americano: il movimento abolizionista, quello suffragista e quello della temperanza.

McKnight evidenzia come Harper fosse considerata nel XIX secolo tra le più importanti intellettuali del suo tempo – i suoi quattro romanzi e i suoi volumi di poesia ebbero un enorme successo nel corso dei decenni, i suoi saggi furono frequentemente pubblicati nei principali giornali afroamericani e letti avidamente dal grande pubblico, mentre i luoghi dove teneva le sue orazioni erano costantemente affollati e partecipati. La sua figura, tuttavia, è stata oscurata nei decenni successivi alla sua morte – avvenuta nel 1911 – e riscoperta soltanto in anni più recenti dalla critica femminista afroamericana. Gli studi sul suo pensiero e sul suo attivismo hanno così permesso di restituire dignità storica ad una delle figure centrali del dibattito pubblico americano e mostrare come Harper fosse allo stesso tempo testimone e protagonista delle principali trasformazioni politico-sociali del XIX secolo: la nascita di un movimento abolizionista organizzato a livello statale e nazionale, lo sviluppo di un movimento suffragista femminile,

l'espansione della schiavitù sul continente e lo scoppio della guerra civile, i conflitti interni ai movimenti intorno alla questione del voto degli afroamericani e delle donne, l'emanazione delle leggi Jim Crow e la conseguente violenza sociale e politica.

McKnight mostra come l'esperienza di Frances Harper – nata nel 1825 a Baltimora, il cuore della vita afroamericana statunitense – racchiuda in sé tutte le contraddizioni dell'essere donna, afroamericana e libera in un paese che, da un lato, perpetuava l'istituzione della schiavitù per la maggioranza della popolazione nera mentre, dall'altro, proponeva un'ideologia borghese, democratica e liberale che – solo a livello teorico – era universale e applicabile anche agli afroamericani liberi. L'autore sottolinea in maniera acuta la presenza di differenze tra la prospettiva di un personaggio libero come Harper e quella di altri noti intellettuali e attivisti afroamericani nati in catene, come Harriet Tubman, Frederick Douglass, Sojourner Truth o William Wells Brown, e la conseguente peculiarità del suo contributo, in quanto ella era rappresentante non soltanto della cultura politica afroamericana, ma anche delle aspirazioni liberal-democratiche dell'America progressista. Quello che manca – e che avrebbe probabilmente offerto maggior spessore ad un'argomentazione di per sé convincente – è l'approfondimento di tali differenze e un confronto tra il pensiero politico di Harper con quello dei sopramenzionati intellettuali, che vengono spesso soltanto richiamati fugacemente nel testo.

I capitoli centrali dell'opera analizzano in maniera dettagliata i quattro romanzi della scrittrice e li mettono in dialogo con una parte del suo corpus di poesie, collocandoli puntualmente all'interno del contesto storico di riferimento e offrendo

una lucida analisi del contributo intellettuale della pensatrice in merito ai concetti di eguaglianza, libertà, giustizia sociale, alle tensioni tra genere e razza e tra individualismo e comunità all'interno di un paese caratterizzato da fratture, contraddizioni e conflitti. Anche in questo caso, sarebbe stata auspicabile l'instaurazione di un dialogo tra le idee di Harper e quelle degli altri intellettuali afroamericani e delle pensatrici femministe suffragiste a lei contemporanei. Sebbene, infatti, l'affermazione di McKnight che «there was no one else in the period, no other free Black writer or poet, who address the problem of both race and gender, and what these ideas meant for the society, with such success» (p. 12) appaia storicamente inaccurata e profondamente ingiusta, una comparazione tra di essi avrebbe sicuramente giovato al tentativo di mostrarne tutta l'unicità ed estrema eccezionalità.

L'autore, inoltre, esorta costantemente il lettore «to read Frances Harper [...] as a call to a democratic politics that requires that race and gender be central to our understanding of this society» (p. viii), costruendo un dialogo permanente tra il pensiero della scrittrice e le principali questioni che affliggono l'America contemporanea al punto che, in diverse occasioni, l'opera tende ad assomigliare ad un breve manifesto politico più che a un solido studio di prospettiva storica. Pur apprezzandone il prezioso intento divulgatore, formativo e riformatore, e riconoscendo il fatto che il pensiero di Frances Harper possa certamente essere fonte di ispirazione per la costruzione di una nuova America egalitaria e democratica, in numerosi passaggi il testo appare ridondante ed eccessivamente prolisso nei suoi richiami all'attualità.

Serena Mocchi

Hanno collaborato a questa sezione

Andrea Argenio, Università di Roma Tre
Roberto Balzani, Università di Bologna
Raffaella Baritono, Università di Bologna
Giovanni Bernardini, Università di Verona
Marco Buttino, Università di Torino
Francesca Casafina, Università di Roma Tre

Francesco Casales, Università di Pavia
Francesca Cavarocchi, Università di Firenze
Mario De Prosopo, Università di Bologna
Giorgio Del Zanna, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Ferdinando Fasce, Università di Genova

Vinzia Fiorino, Università di Pisa
Paolo Fonzi, Università del Piemonte Orientale
Andrea Frangioni, Scuola Superiore Sant'Anna,
Pisa
Luigi Giorgi, Istituto Luigi Sturzo
Maurizio Griffo, Università «Federico II» di Napoli
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna
Giulia Lami, Università di Milano
Brunello Mantelli, Università della Calabria
Claudia Mantovani, Università di Perugia
Serena Mocchi, Università di Bologna

Elena Musiani, Università di Bologna
Arrigo Pallotti, Università di Bologna
Clemente Parisi, Università di Bologna
Andrea Pizzinato, Università di Venezia
Lucrezia Ranieri, Università della Tuscia
Bruno Walter Renato Toscano, Università di Pisa
Fabrizio Rossi, Università di Roma Lumsa
Mariuccia Salvati, Università di Bologna
Paolo Soave, Università di Bologna
Francesco Torchiani, Università di Pavia
Giorgio Vecchio, Università di Parma

